

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

9

settembre 2015

grande guerra

cofrancesco > santi amantini

sindacato ieri e domani

maglie > morese > benvenuto > carniti > militello > camusso
barbagallo > regazzini > de rita > manghi > callieri > bentivogli
mantegazza > gabrielli > pero > lo cicero

socialismo postcapitalista

archibugi > sabattini

pittella > di matteo > somaini > magnani > parodi > monaco
spada > becchi > allegrezza > scognamiglio > rolando > romano
troilo > ferraris > nespolo > giuliani > covatta



Direttore Luigi Covatta

Comitato di direzione

Gennaro Acquaviva, Alberto Benzoni, Luigi Capogrossi, Simona Colarizi, Antonio Funicello, Pio Marconi, Corrado Occone, Luciano Pero, Cesare Pinelli, Mario Ricciardi, Stefano Rolando.

Segretaria di redazione Giulia Giuliani

Collaborano a Mondoperaio

Paolo Allegrezza, Salvo Andò, Federigo Argentieri, Domenico Argondizzo, Antonio Badini, Valentino Baldacci, Maurizio Ballistreri, Antonio Banfi, Giovanni Bechelloni, Luciano Benadusi, Felice Besostri, Paolo Borioni, Enrico Buemi, Giampiero Buonomo, Dario A. Caprio, Giuliano Cazzola, Stefano Ceccanti, Luca Cefisi, Enzo Cheli, Zeffiro Ciuffoletti, Luigi Compagna, Carlo Correr, Piero Craveri, Bobo Craxi, Biagio de Giovanni, Edoardo Crisafulli, Gianni De Michelis, Giuseppe De Rita, Mauro Del Bue, Danilo Di Matteo, Emmanuele Emanuele, Marcello Fedele, Aldo Forbice, Federico Fornaro, Francesca Franco, Valerio Francola, Ernesto Galli della Loggia, Vito Gamberale, Tommaso Gazzolo, Marco Gervasoni, Gustavo Ghidini, Ugo Intini, Massimo Lo Cicero, Emanuele Macaluso, Gianpiero Magnani, Bruno Manghi, Michele Marchi, Pietro Merli Brandini, Matteo Lo Presti, Matteo Monaco, Enrico Morando, Riccardo Nencini, Piero Pagnotta, Giuliano Parodi, Gianfranco Pasquino, Claudio Petruccioli, Giovanni Pieraccini, Carmine Pinto, Gianfranco Polillo, Paolo Pombeni, Marco Preioni, Mario Raffaelli, Paolo Raffone, Giorgio Rebuffa, Giuseppe Roma, Gianfranco Sabattini, Antonio Salvatore, Giulio Sapelli, Giovanni Scirocco, Luigi Scoppola Iacopini, Carlo Sorrentino, Celestino Spada, Giuseppe Tamburrano, Giulia Velotti, Tommaso Visone, Bruno Zanardi, Nicola Zoller.

Direzione, redazione, amministrazione, diffusione e pubblicità

00186 Roma - Via di Santa Caterina da Siena, 57
tel. 06/68307666 - fax 06/68307659
mondoperaio@mondoperaio.net
www.mondoperaio.net

Impaginazione e stampa

Ponte Sisto - Via delle Zoccollette, 25 - 00186 Roma

© Mondoperaio Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Presidente del Consiglio di Amministrazione
Oreste Pastorelli

Riproduzione vietata senza l'autorizzazione dell'editore. Il materiale ricevuto anche se non pubblicato non si restituisce.

Ufficio abbonamenti Roberto Rossi

Abbonamento cartaceo annuale € 50
Abbonamento cartaceo sostenitore € 150
Abbonamento in pdf annuale € 25
Singolo numero in pdf € 5

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento con carta di credito o prepagata sul sito: mondoperaio.net
oppure tramite c/c postale n. 87291001 intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl
Via di Santa Caterina da Siena, 57 - 00186 Roma
oppure bonifico bancario codice IBAN IT46 2076 0103 2000 0008 7291 001 intestato a Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Aut. Trib. Roma 279/95 del 31/05/95

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 09/09/2015

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

9

>>>> sommario

settembre 2015

editoriale 3

Luigi Covatta Bestie

taccuino 5

Gianni Pittella Oltre il pregiudizio

Danilo Di Matteo Togliattiani fuori tempo

sindacato ieri e domani 7

Antonio Maglie I fatti e le opinioni

saggi e dibattiti 13

Eugenio Somaini L'orizzonte ordo-liberale

Gianpiero Magnani Il dilemma del prigioniero

Giuliano Parodi Insegnare nel nuovo secolo

Matteo Monaco Modeste proposte

Celestino Spada Conflitti d'interesse

Paolo Becchi Fine di un sogno

Paolo Allegrezza Viaggio nel post umano

cultura politica 55

Franco Archibugi e Gianfranco Sabattini Appunti su un futuro possibile

grande guerra 67

Dino Cofrancesco Croce, Gentile e il conflitto europeo

biblioteca/recensioni 81

Carlo Scognamiglio Gramsci, Gentile e Croce

Laura Santi Amantini Le radiose giornate dell'antipolitica

Stefano Rolando L'Olivetti dell'Ingegnere

aporie 90

Antonio Romano Disistente

memoria 91

Carlo Troilo Ricordo di un innovatore

le immagini di questo numero 95

Maurizio Ferraris Il bello di Ugo Nespolo

www.mondoperaio.net

Bestie

>>>> Luigi Covatta

Ci volevano il figlio di un piemontese emigrato in Argentina e la figlia di un pastore luterano cresciuta nella Ddr per scuotere l'Europa dal sonno della ragione in cui era immersa, e che stavolta ha generato mostri soprattutto in Ungheria. E ci voleva un boy scout fiorentino per indicare con precisione un nuovo criterio di selezione delle forze politiche, auspicabilmente estensibile agli Stati membri dell'Ue: quello che distingue gli uomini dalle bestie.

Le radici cristiane dell'Europa, a quanto pare, sono ancora vive. E non producono solo retoriche sui "valori" (magari "non negoziabili"). Producono, come spesso è accaduto, anche un ritorno alla razionalità. E' bastato infatti che qualcuno facesse il conto di quanti profughi (108.000) possono essere ospitati nelle parrocchie, nei monasteri e nei santuari d'Italia precettati da papa Francesco per ridimensionare gli allarmi sull'invasione che staremmo subendo. Ed è bastata la tradizionale diffidenza verso i tedeschi *et dona ferentes* perché qualcuno si mettesse a contabilizzare quanto ci guadagna la Merkel ad ospitare siriani piuttosto che eritrei.

La lucida osservazione di Renzi, invece, finora non ha avuto riscontri positivi. Per carità: Matteo Salvini, con quel riflesso condizionato che sempre lo guida, si è subito affrettato ad occupare il polo alternativo a quello degli uomini, e non ha esitato a latrare contro il presidente del Consiglio. Ma gli altri sono ancora riluttanti a collocarsi nell'inedito scenario bipolare evocato da Renzi, mentre si affannano a riposizionarsi rispetto al bipolarismo del secolo scorso: quello che distingueva la destra dalla sinistra secondo parametri ormai obsoleti, e dal quale, del resto, le forze politiche ora in campo hanno tratto quel po' di legittimazione che ancora gli rimane. Sono forze che non vengono nemmeno sfiorate dall'idea che nell'era della globalizzazione quei parametri vanno aggiornati, e misurati innanzitutto sul valore universale della solidarietà umana, senza la quale la libera circolazione delle persone, che prima o poi consegue alla libera circolazione dei capitali, si trasforma in tragedia. Per cui, per esempio, non solo Forza Italia ma anche i governativi di Alfano non riescono ad individuare orizzonti da cui siano assenti Salvini e

la Meloni; mentre nel Pd le chiacchiere sul partito della nazione e sull'uomo solo al comando nascondono le nostalgie per la sinistra che fu, e che non concepiva *ennemis à gauche*. Del resto sono sempre i neofiti ad abbandonare per ultimi la fede alla quale sono tardivamente approdati: e noi italiani siamo innegabilmente neofiti del bipolarismo e della democrazia competitiva. Non tutti, magari. Su questa rivista, per esempio, fin dal 1977 avevamo violato il tabù della "centralità del Parlamento" (cioè della consociazione). E nel 1979 sull'*Avanti!* (e non sul *Corriere della Sera*, come ha scritto in questi giorni Paolo Mieli) si era auspicata una "Grande riforma" delle istituzioni. Ma non interessa, ora, riciclare l'acqua che è passata sotto i ponti (per finire poi nel grande vortice del 1992). Si può semmai segnalare che – senza bisogno di manipolare le leggi elettorali – il principio della responsabilità della maggioranza venne riportato all'onore del mondo dal "decalogo Spadolini" e poi praticato dal governo Craxi: mentre quello della consociazione ispirò il referendum che il Pci perse giusto trent'anni fa (e sul quale torniamo nelle pagine che seguono, dando conto del convegno che abbiamo organizzato il 10 giugno al Cnel).

Si dirà che allora la situazione era più complessa, perché la *conventio ad excludendum* faceva sì che il rapporto fra maggioranza e opposizione non coincidesse con la dialettica destra/sinistra. Ma anche questo sarebbe un tema da approfondire. La *conventio*, a sinistra, era *vis* graditissima ad entrambe le *puellae*, perché all'una garantiva il potere e all'altra il consenso. Funzionava meno per la destra: che non a caso finì per avere una rappresentanza autonoma (e vincente) solo grazie al gioco di prestigio di Berlusconi in equilibrio fra Bossi e Fini, dal momento che una Dc che obtorto collo aveva "guardato a sinistra" per trent'anni non seppe (o non volle) rappresentarla.

L'errore però fu di immaginare che il superamento della *conventio* avrebbe *ex opere operato* sanato a sinistra la scissione fra potere e consenso e a destra quella fra consenso e identità. Mentre con tutta evidenza non è stato così, ed in vent'anni ci si è occupati solo di incanalare il consenso verso o contro

Berlusconi, senza preoccuparsi né di esercitare utilmente il potere né di coltivare una qualche identità: come (anche in questo caso giustamente) ha osservato Renzi a Cernobbio.

Perciò, d'altra parte, le forze politiche che siedono nel nostro Parlamento fanno fatica a collocarsi nello scenario che divide gli uomini dalle bestie, e preferiscono divagare sulla scorrettezza politica del linguaggio di Renzi o sulla correttezza mediatica della pubblicazione della foto del bambino siriano. A destra perché sperano di capitalizzare il riflesso difensivo dei popoli rispetto agli esiti meno piacevoli della globalizzazione. Ed a sinistra perché solo per un pelo hanno evitato il cortocircuito semantico fra l'esodo dei disperati e quello dei poveri docenti precari deportati da Sud a Nord in cambio di un posto fisso.

C'è chi pensa di garantirsi così il consenso popolare. Eppure, a giudicare dalle migliaia di volontari che hanno invaso le piazze di Monaco e di Vienna per accogliere i profughi, il gesto coraggioso della Merkel (e di Feymann) non è rimasto privo di consenso. Solo in Italia, dove l'esercizio del volontariato viene burocraticamente delegato alla Caritas ed alle cooperative sociali, le piazze degli uomini non si contrappongono alle piazze delle bestie (al massimo si scontrano bestie di destra e bestie di sinistra). E solo in Italia manca l'organizzazione di un consenso riformista che sostenga le buone cause e quelle scelte di equità e di razionalità che le crisi epocali in cui siamo coinvolti esigono.

E' un problema, questo, che non si risolve né con l'organizzazione, né con la comunicazione. E non si risolve neanche col superamento del bicameralismo paritario e con la legge elettorale maggioritaria. Si risolve riattivando quei canali di partecipazione che finora sono stati deviati dalle maschere del teatrino della politica e ostruiti dalla degenerazione corporativa delle rappresentanze sociali. E si risolve soprattutto avendo la capacità e la pazienza di motivare meno disinvoltamente di come si è fatto finora le scelte che si fanno per "cambiare verso" all'Italia: magari evitando di giustificare la riforma del Senato con l'esigenza di ridurre i "costi della politica", e soprattutto evitando di considerare chiuso il capitolo delle riforme istituzionali con l'approvazione (eventuale) della legge Boschi.

Restano infatti molte altre questioni da regolare. Per esempio le leggi sulla cittadinanza (forse più urgenti di quelle sulle unioni civili); l'ampiezza della cessione di sovranità nei confronti dell'Unione europea, che non può essere definita solo dall'articolo 11 o dall'articolo 81 riformato; la razionalità degli assetti del potere locale, che non si può determinare solo



con l'abolizione delle province; l'omogeneità fra sistemi elettorali locali e sistema elettorale nazionale, senza la quale si incentiva il cacicchismo anche in seno ai partiti; l'esondazione del potere giudiziario, che non può ridursi a questione di efficienza del sistema giustizia. E resta, anche e soprattutto con l'aria che tira, l'opportunità di chiamare il popolo italiano a confermare i principi della prima parte della Costituzione. Come si vede, ce n'è abbastanza per aprire una grande stagione costituente, magari attraverso l'elezione di un'assemblea ad hoc che ci metta al riparo dalle umilianti pratiche in corso in seno ad un Parlamento di dubbia legittimità e di incerto indirizzo politico. E ce n'è abbastanza anche per revocare in dubbio il ruolo svolto dall'ingegneria elettorale nel ventennio della seconda Repubblica, se è vero che avere troppo privilegiato il criterio della governabilità rispetto a quello della rappresentanza ha fatto sì che nove milioni di elettori insoddisfatti dell'offerta politica abbiano votato per Grillo (per non parlare degli astenuti).

Si dirà che senza grandi partiti non si fanno grandi costituzioni, e che i partiti attuali non sono certamente adatti alla bisogna. Ma i grandi partiti che finirono nel '94 nacquero proprio perché fecero una costituzione: e finirono perché non seppero riformarla.

>>>> **taccuino**Ttip
Oltre il pregiudizio>>> **Gianni Pittella**

L'8 luglio il Parlamento europeo si è espresso a larga maggioranza per la continuazione dei negoziati relativi all'accordo sul commercio e gli investimenti tra gli Stati Uniti e l'Unione europea (*Transatlantic trade and investment partnership*). Il Ttip, se concluso con successo, rappresenterà il più importante accordo commerciale mai negoziato e rafforzerà i legami già importanti tra gli Usa e l'Europa. Questi due giganti economici rappresentano - seppur minacciati dall'ascesa dell'economie emergenti - all'incirca la metà del Pil mondiale e un terzo degli scambi commerciali, con un mercato di circa 800 milioni di cittadini/consumatori.

Secondo alcuni studi autorevoli, ci sarà un guadagno netto per ogni nucleo familiare di 545 euro all'anno. Oltre agli evidenti vantaggi economici, il Ttip avrà certamente delle implicazioni geopolitiche in un momento in cui a est e a sud dell'Unione europea soffiano venti di guerra. Ciononostante non uno sparuto gruppo di contestatori, ma centinaia di migliaia di cittadini, si sono mobilitati esprimendo riserve e persino vibrante ostilità.

Perché succede tutto questo? Certamente tra gli effetti indesiderati della globalizzazione vi è anche la reazione a chiudersi, ad autoproteggersi alzando barriere anziché costruendo ponti.

Certamente i segmenti più estremi della destra e della sinistra hanno alimentato paure, hanno mistificato, hanno fomentato una propaganda fatta di slogan e di schematismi dogmatici e non dimostrati. Ma al fondo vi è una sacrosanta preoccupazione che riguarda i contenuti del nego-

ziato che è nostro dovere considerare.

IL Ttip ha infatti l'ambizione di creare un mercato transatlantico comune: quindi non solo riduzione/eliminazione dei dazi alle frontiere, ma anche una forte cooperazione regolamentare in vista della definizione di regole future. La sfida è di accrescere l'accesso al mercato delle nostre imprese (incluso le Pmi) senza indebolire i nostri alti standard per la protezione dei lavoratori, dell'ambiente, della sicurezza alimentare, della protezione del benessere animale.

I regolamenti europei riflettono decenni di conquiste fatte per la protezione e la promozione dei diritti di cittadini, lavoratori e consumatori, e non possono essere messi in discussione.

Risulta quindi fondamentale assicurare un altissimo livello di trasparenza per il legislatore europeo e in generale per la società civile, che devono poter valutare e monitorare gli sviluppi delle trattative commerciali. Sotto la presidenza italiana e grazie agli sforzi dei socialisti europei, è stato reso pubblico il mandato negoziale. Sono passi nella giusta direzione, ma la Commissione europea può e deve fare di più, con un ulteriore sforzo perché un maggior numero di posizioni negoziali sia accessibile al pubblico.

Per quanto riguarda l'accesso al mercato, chiediamo che ci sia garantito un accesso reale al mercato statunitense anche nel settore degli appalti e dei servizi. Abbiamo ottenuto che la Commissione escluda i servizi pubblici. Vogliamo tenere il controllo sul nostro sistema scolastico e sanitario, sulla sicurezza sociale o sull'erogazione dell'acqua.

Per quanto riguarda la cooperazione regolamentare, abbiamo ottenuto che nessuno degli standard attuali possa essere modificato al ribasso: e quindi non ci potrà essere nessun allineamento e riconoscimento mutuo in settori dove gli

standard non sono equivalenti, come per il pollo alla clorina o la carne agli ormoni o clonata, o ancora nel settore chimico, dei cosmetici o dei pesticidi. Gli standard di sicurezza sono inviolabili.

Per quanto riguarda la definizione delle regole future, abbiamo chiesto che ci sia un capitolo sullo sviluppo sostenibile che sia giuridicamente vincolante e che si rispettino le maggiori convenzioni dell'Organizzazione internazionale del lavoro per la protezione dei lavoratori. Abbiamo chiesto che ci sia un capitolo dedicato all'energia, per evitare che i costi maggiori dell'energia in Europa azzoppino le nostre imprese, e misure per aiutare l'internazionalizzazione delle Pmi. Abbiamo ottenuto una forte protezione dei diritti della proprietà intellettuale, nonché delle indicazioni geografiche che dovranno facilitare la commercializzazione dei nostri prodotti di eccellenza e difenderli dai beni che di italiano hanno solo *italian sounding*.

Infine grazie alla nostra battaglia il meccanismo di risoluzione delle controversie tra investitore e Stato con dei tribunali privati è morto. Abbiamo infatti ottenuto che le controversie siano risolte grazie a un nuovo sistema che garantisca maggiore trasparenza, con giudici e non arbitri privati, con speciali garanzie per il diritto degli Stati e con un meccanismo di appello. Raggiunte queste conquiste, sarebbe delittuoso rimanere fermi su un atteggiamento pregiudizialmente negativo rispetto al Ttip. Chi lo facesse si dimostrerebbe legato alla vecchia cultura terzomondista e antiamericana, o alla nuova ideologia delle piccole patrie: ad un armamentario strumentale e antistorico che poco ha a che fare con i bisogni e le attese del popolo. Mentre noi vogliamo attingere alla forza di cambiamento che esprime la spinta populistica ponendola al servizio di una agenda di progresso e non di regresso.

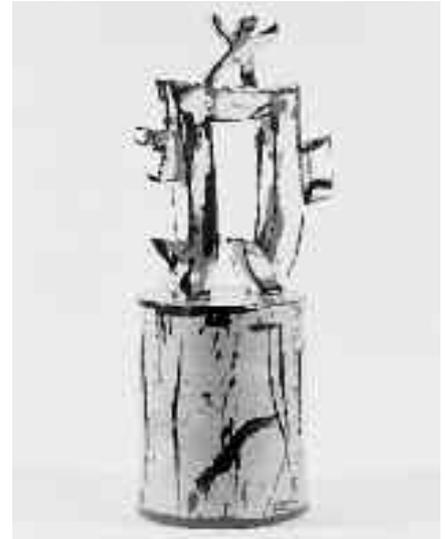
>>>> **taccuino**Postcomunisti
**Togliattiani
fuori tempo**>>> **Danilo Di Matteo**

In ambito scientifico, accanto agli studi sperimentali diretti, vi sono quelli di “metanalisi”, basati sull’analisi, sul confronto e sull’intersezione dei lavori già disponibili riguardanti un certo argomento. È da un approccio analogo, seppur con metodi e strumenti assai modesti e approssimativi, che scaturisce l’ipotesi che qui provo a tratteggiare. Accostandosi infatti ai testi più recenti dedicati al Pci e ai suoi protagonisti – da *Comunisti e Riformisti* di Emanuele Macaluso a *Da Gramsci a Occhetto* di Franco Andreucci, dalla biografia di Giorgio Napolitano scritta da Paolo Franchi ai vari saggi su Berlinguer – emerge puntualmente come la linea del Pci del dopoguerra, dalla “svolta di Salerno” allo scioglimento, corrispondesse nei suoi punti sostanziali a quella indicata da Palmiro Togliatti. Per contro i militanti e i simpatizzanti del Pci che ho personalmente conosciuto, per lo più formati nella temperie del ’68, tendevano a ispirarsi e a citare soprattutto Gramsci e Berlinguer, i pensatori della Scuola di Francoforte e i leader del Terzo mondo. Da qui la domanda, tutt’altro che retorica: qual è stato il rapporto fra “il Migliore” e il “Partito nuovo”? Identificare quest’ultimo con Togliatti costituisce una sorta di sineddoche con la quale si considera la parte al posto del tutto? O invece davvero i lineamenti essenziali della politica del Pci coincidono con quelli che Togliatti incarnava? L’apertura e l’incontro con le “masse cattoliche”, l’idea della “democrazia

progressiva” nel solco della Costituzione, la risposta unitaria delle forze popolari alle emergenze (dalla minaccia atomica al terrorismo) rappresentano alcuni dei punti fondamentali della strategia del Pci. La leadership di Berlinguer da un lato è riuscita a trarre da quell’impostazione il maggior numero possibile di frutti, dall’altro si è imbattuta in una serie di limiti e aporie con le quali di fatto si è conclusa la parabola del partito. Riassume efficacemente tutto ciò la felice metafora dell’elastico suggerita da Claudia Mancina (*Berlinguer in questione*): “Portare all’estremo punto possibile l’esperienza politica del Pci, tirare sino all’estremo un elastico che per un breve periodo sembrò poter reggere, ma poi si spezzò, mostrando che bisognava ricominciare da un’altra parte”.

Detto altrimenti: la cesura politica rappresentata dall’esito del referendum sul divorzio, nel ’74, e gran parte delle istanze espresse dai successi elettorali del Pci nel ’75 e nel ’76, già si ponevano assai oltre la linea togliattiana; nel contempo, però, il Pci non riusciva a rispondere a tali spinte e sollecitazioni tratteggiando un altro solco e seguendolo con coerenza.

Solitamente si tende a contrapporre l’utopia rivoluzionaria dei figli del ’68 all’esigenza del connubio del Pci con il socialismo riformista. Da una visione del genere, fra l’altro, scaturiva l’idea della “guerra su due fronti”: contro gli estremisti del “tutto e subito” e contro “l’opportunismo socialdemocratico”. Il ’68 in realtà, al di là dei suoi esiti, è stato soprattutto il risultato di una “rivoluzione etica”, e dava voce al bisogno e al desiderio di libertà e di cambiamento delle giovani generazioni. Il Pci, dunque, avrebbe dovuto raccogliere quelle spinte, collocandosi nel contempo, magari in modo graduale, nel campo delle grandi



socialdemocrazie occidentali.

Ciò avrebbe significato, ovviamente, voltare davvero pagina rispetto alla linea togliattiana, pur conservandone le intuizioni più alte e feconde. Invece hanno finito per prevalere le pratiche della giustapposizione e della “finzione”: si sono per così dire confusamente sovrapposti gli affezionati al “partito di Gramsci, Togliatti, Longo e Berlinguer” e coloro che avevano inneggiato a Marx, Mao e Marcuse.

Negli ultimi anni di vita del partito, poi, come rilevato da vari osservatori, si sono ritrovati in esso comunisti, socialdemocratici e liberali in maniera più o meno inconsapevole e pasticciata. Si faceva finta, per di più, che poco o nulla fosse cambiato rispetto al dopoguerra, pur percependo, magari in modo nebuloso, che in realtà il mondo mutava con una velocità impressionante. Prevaleva, per certi versi, l’atteggiamento del “come se”: quasi spaventati dalla mole del lavoro di elaborazione che sarebbe stato necessario, si preferiva procedere a tentoni, con lo stile e i ritmi dei lustri precedenti. Si tratta forse di vana dietrologia, eppure l’eco di quelle contraddizioni è ancora forte.

>>>> **sindacato ieri e domani***Il convegno del 10 giugno***I fatti e le opinioni**>>>> **Antonio Maglie**

L'ultima offensiva contro il sindacato Matteo Renzi l'ha lanciata con mezza Italia in vacanza, sotto la canicola di una tra le più bollenti estati della nostra recente storia meteorologica: "Oggi anche nei sindacati c'è troppa burocrazia, e girano più tessere che idee". Ma il presidente del consiglio nella polemica anti-sindacale non ricopre certo il ruolo della mosca cocchiera, perché altri prima di lui hanno cavalcato l'onda.

Lo hanno sottolineato illustri economisti (alcuni addirittura premi Nobel): nell'era della iperglobalizzazione gli ideologi liberisti hanno di fatto creato la strumentazione polemica per consentire alla classe politica di lanciare l'assalto al sindacato. Motivo? La iperglobalizzazione non tollera l'intermediazione: non riconosce legittimità al sindacato perché le regole sul lavoro intende imporle, e gli aumenti salariali concederli in base ad autonome valutazioni sulla produttività.

Eppure, agli albori di un'epoca, gli inizi degli anni Ottanta del secolo scorso, le cose erano diverse: nasceva, seppur in un accordo dimezzato, quella pratica che anni dopo, nel '92 e nel '93, avrebbe assunto il nome di concertazione (parola oggettivamente detestata da Renzi), che qualche beneficio al paese garantì (ad esempio, la gestione di una drammatica crisi della moneta).

Lo scorso 10 giugno, al Cnel, il convegno organizzato da *Mondoperaio*, dall'Associazione Koinè, e dalle Fondazioni Giuseppe Di Vittorio, Giulio Pastore e Bruno Buozzi, non è stata la semplice occasione per ricordare il sorprendente risultato del referendum sulla scala mobile del 10 giugno 1985 promosso dal Pci (che si ritrovò in compagnia di Dp e, soprattutto, del Msi) quasi come atto estremo della "guerra civile a sinistra" scatenata contro il governo presieduto dal socialista Bettino Craxi.

Quel referendum lo aveva voluto Enrico Berlinguer, che scomparve pochi giorni dopo l'avvio della raccolta di firme che avrebbe dovuto, nei progetti di Botteghe Oscure, portare alla cancellazione "popolare" del decreto firmato dal capo del governo con l'autorizzazione di due (Cisl e Uil) delle tre organizzazioni sindacali riunite per duecentoventi ore al tavolo

delle trattative. La maggioranza comunista della Cgil, nonostante la posizione trattativista di Luciano Lama, si schierò sul fronte contrario al decreto provocando la rottura interna con la componente socialista.

Quello del Cnel non è stato un "amarcord" o una riunione di combattenti e reduci, ma il momento di un dibattito che riguarda temi presenti oggi come allora nell'agenda politica: il rapporto con i partiti (che oggi hanno assunto altri nomi e ragioni sociali), l'unità sindacale, il rinnovamento delle organizzazioni dei lavoratori strette tra (parole di Giuseppe De Rita) "dis-intermediazione e dis-appartenenza".

"La partecipazione è uno strumento
essenziale per assicurare che le decisioni
resistano nel tempo"

C'erano tutti: i segretari generali di Cgil e Uil, Susanna Camusso e Carmelo Barbagallo, il segretario confederale della Cisl Piero Regazzini; dirigenti sindacali come Marco Bentivogli, segretario della Fim-Cisl, Stefano Mantegazza, segretario della Uila, Grazia Gabrielli, segretaria della Filcams-Cgil; protagonisti di quella vicenda come Pierre Carniti, all'epoca segretario generale della Cisl, Giorgio Benvenuto, che guidava la Uil, Giacinto Militello, in quell'infuocato 1985 segretario confederale della Cgil, e Carlo Callieri, storico capo del personale della Fiat, l'uomo che ispirò la marcia dei quarantamila; sociologi come Giuseppe De Rita e Bruno Manghi; esperti in organizzazione industriale come Luciano Pero, economisti come Massimo Lo Cicero. Ad aprire i lavori, moderati dal direttore di *Mondoperaio*, il presidente di Koinè Raffaele Morese (che visse quella vicenda da segretario della Fim-Cisl).

Il tema del convegno, d'altro canto, concedeva poco al reducismo: "Il sindacato ieri e domani. A trenta anni dal referendum sulla scala mobile". Tre ore e mezzo di dibattito in cui si è parlato più del domani che di ieri. D'altro canto a quell'obiettivo puntava la relazione di **Raffaele Morese**, che non a caso ha parlato della necessità di "rompere l'accerchiamento a cui è sottoposto il sindacato" evidenziando al contempo l'anacroni-

simo del conflitto tra decisionismo e partecipazione “come se la necessità di prendere decisioni toste dovesse avere sempre ragione sulla partecipazione”. Al contrario, “la partecipazione è uno strumento essenziale per assicurare che le decisioni resistano nel tempo”, qualità sottolineata anche dal politologo olandese Arend Lijphart, che parlando di democrazia consensuale alla fine del secolo scorso sottolineava come questa forma istituzionale comporti tempi più lunghi ma anche scelte più felici, riecheggiando in qualche misura Norberto Bobbio quando a proposito della democrazia sosteneva che per praticarla correttamente occorre pazienza.

Morese ha spiegato (indirettamente anche a Renzi) che “il sindacato è costituzionalmente riformista”, e ha dimostrato “sempre di non essere ideologico”; ed ha continuato dicendo che si tratta di “saper scegliere tra cosa cambiare e cosa conservare”, una selezione che evita di “essere sovrastati dalla circostanze”. Conclusione del discorso: “La sfida di smantellare l’accerchiamento è aperta e per molti aspetti è inedita”. E dopo il convegno del Cnel, le segreterie di Cgil, Cisl e Uil sono tornate, dopo molto tempo e tante polemiche, a riunirsi unitariamente nella sede della Uil. Un discorso che si prova a riannodare, ma partendo da premesse diverse rispetto agli anni Sessanta-Settanta (quelli in cui nacque ma non si realizzò completamente l’unità sindacale anche a causa delle diverse strategie politiche dei partiti di riferimento).

Ha spiegato **Susanna Camusso**, parlando di unità: “Niente parodie perché non siamo più la comunità di allora, nonostante a quell’epoca le liti potessero essere anche più dure”. Ma oggi esistono “tre comunità a forte tratto identitario”, e il terreno “più serio” su cui provare a ricostruire “è la contrattazione”. Ricordando il passato, la segretaria della Cgil ha spiegato che il sindacato ha pensato a un certo momento che “la legislazione avrebbe risolto” il dualismo all’interno del mondo del lavoro (garantiti e non garantiti, tipici e atipici, “chiari” e “sommersi”), e che quindi questi temi non facessero “più parte della contrattazione”. In pratica, “l’accordo del ’93 (quello firmato da Trentin, D’Antoni e Larizza con il presidente del consiglio Carlo Azeglio Ciampi, n.d.r.) ci ha convinto che la contrattazione era sempre in relazione con la politica generale”. Conclusione: “Abbiamo smesso di occuparci del lavoro lavorato [...] Abbiamo continuato a ragionare della contrattazione come se ancora oggi il problema fosse l’inflazione. L’inflazione a due cifre mandava nel panico l’intero paese, la disoccupazione a due cifre, invece, sollecita una presa d’atto caratterizzata dall’indifferenza generale”. Ora Maastricht, a parere della segretaria della Cgil, impedisce “una concertazione come quella



di allora”. La diagnosi è complessa, la terapia certo non meno semplice: “Non ci si salva senza un pensiero lungo”.

“Il sindacato deve accettare unitariamente la sfida del cambiamento”

Le risposte alla Camusso sono arrivate immediatamente. Da **Carmelo Barbagallo**, ad esempio, che ha spiegato che “il sindacato vuole partecipare”, ed ha osservato: “Di tanto in tanto ci viene detto che il modello da seguire è quello tedesco: ma allora quando si decideranno ad applicarlo per intero, cioè anche nei capitoli relativi alla compartecipazione?”. Con una certa dose di ironia, Barbagallo ha sottolineato come sulla “Buona scuola l’unità abbia funzionato perché peggiore riforma non si poteva immaginare”. E per riprendere il discorso sul sindacato riformista accennato da Morese, il segretario della Uil ha ricordato: “Io sono un sindacalista moderato. Quando Berlinguer andava ai cancelli della Fiat evocando l’occupazione

della fabbrica, io a Termini Imerese facevo accordi per trecentocinquanta assunzioni e dieci sabati di straordinario. Facevo la flessibilità quando di flessibilità non si parlava e venivo 'processato' dal Consiglio di Mirafiori". Quindi una stoccata al governo: "Il 2015 sarà l'anno dei contratti. Lo Stato è il peggior datore di lavoro perché da otto anni non li rinnova". Sulla questione dell'unità ha replicato alla Camusso il segretario confederale della Cisl **Piero Regazzini**: "Tutti i sindacalisti lavorano per l'unità, ma l'unità non si fa con una pacca sulla spalla. Dobbiamo solo sederci intorno a un tavolo e individuare le priorità. Al momento non ci sono oggettivamente le condizioni per fare l'unità organica, ma su alcuni punti definiti, l'intesa possiamo realizzarla".

"Quando sento dire da qualcuno che l'intervista di Lama del 1978 aveva contenuti di destra capisco che è difficile fare l'unità"

Dal dibattito è emerso con grande chiarezza come poi, in realtà, il rapporto tra le varie sigle sindacali differisca da categoria a categoria. **Stefano Mantegazza** della Uila, ad esempio, ha sottolineato come il rapporto unitario fra le tre sigle che si occupano della filiera alimentare abbia funzionato egregiamente: "Abbiamo rinnovato tutti e ventiquattro i contratti nazionali, conclusi gli accordi di gruppo e con le multinazionali, cento contratti provinciali dei braccianti, e ora stiamo lavorando al rinnovo degli alimentaristi". Da tutto questo Mantegazza ricava una morale: "Il sindacato deve accettare unitariamente la sfida del cambiamento", e "le divisioni sono un lusso che non ci possiamo permettere. Dobbiamo definire una piattaforma condivisa per mettere questo governo di fronte alle sue responsabilità". Per il segretario della Uila "da soli non ce la facciamo, bisogna costruire un ponte con le imprese per essere interlocutori unici" sui grandi temi come fisco, pubblica amministrazione, eccetera. Per Mantegazza il sindacato non sta sfruttando la grande occasione rappresentata da una inflazione bassa, da tassi contenuti e dalla flessione del prezzo del petrolio, perché non riesce a "superare le differenze identitarie". Diversa l'opinione di **Grazia Gabrielli**, segretaria della Filcams-Cgil, per la quale non tutti i problemi sindacali si possono "schiacciare sul tema dell'unità. Viviamo in una fase in cui i dati identitari possono non essere un problema ma rappresentare un valore".

Diversa, ovviamente, anche la posizione di **Marco Bentivogli**, segretario della Fim Cisl che guidando i metalmeccanici vive la paradossale situazione di essere espressione della categoria che ha raggiunto con la Fim il massimo dell'unità (come di-

mostra ancora plasticamente la sede unica di Corso Trieste) e oggi esprime il massimo della divisione: e nel suo intervento ha spesso fatto capolino un invitato di pietra: Maurizio Landini. Quando ha parlato di Jobs Act, ad esempio: "Su cento avviati al lavoro, ottantacinque non è che non hanno l'articolo 18, non hanno tutto lo Statuto. Ma noi la discussione l'abbiamo fatta solo su quei quindici. Un contratto a tutele crescenti al posto di uno a tempo determinato mi sembra uno scambio accettabile". Ancor più chiaramente la condizione dei rapporti fra le tre federazioni metalmeccaniche è emersa quando ha contestato "l'ideologia dell'unità": "Quelli con i capelli bianchi ci mettono la mano sulla spalla e ci dicono: non litigate. Non va bene perché non è possibile tenere alta una bandiera che poi nessuno prende in mano". E la polemica interna alla categoria è emersa ancor più nitidamente quando ha ripreso il tema del sindacato unico (sollevato qualche settimana prima tanto da Renzi quanto da Sergio Marchionne): "Nel mondo, nei vari paesi, vi sono al massimo uno, due sindacati. In Fiat ce ne sono sette, alla Camera dei Deputati undici. Tutti parlano di partecipazione ma non esiste sulla faccia della terra un posto in cui la partecipazione la si fa con tre, quattro o cinque sindacati". Nel finale, l'attacco è stato ancora più esplicito: "Nei metalmeccanici oggi abbiamo un unico modo per fare l'unità: non firmare il contratto. Dal 2001 al 2015 sono stati rinnovati sei contratti, la Fiom ne ha firmati solo due. Ecco perché quando a corso Trieste sento dire da qualcuno che l'intervista di Lama del 1978 aveva contenuti di destra, allora capisco bene che è difficile in queste condizioni fare l'unità".

Gli interventi dei protagonisti di ieri sono apparsi privi di queste asprezze. Tutti tesi, al contrario, alla riscoperta di una strada che possa riportare il sindacato all'unità. Lo ha sottolineato **Pierre Carniti**: "Se il movimento sindacale non si accorda su obiettivi comuni, sorreggendoli con iniziative unitarie, superando divisioni puramente identitarie, difficilmente il sindacato riuscirà a modificare il corso delle cose". Dagli inviti per il futuro al ricordo del passato: di una trattativa cominciata su una piattaforma unitaria e terminata con la rottura, seppur non portata oltre certi limiti soprattutto da Lama, che a Piazza San Giovanni concluse la manifestazione dei cosiddetti "autoconvocati" (ma il segretario della Cgil ne aveva assunto la paternità proprio per evitare che scivolasse su un terreno pericolosissimo che poteva solo portare alla definitiva rottura) con un discorso molto cauto che scontentò buona parte dell'uditorio.

Carniti ha ricordato il passaggio decisivo che indirizzò il corso degli eventi: "Il 7 gennaio la direzione del Pci prendeva



posizione con una pregiudiziale: si trattava di un ammonimento al sindacato di non assumere impegni i cui contenuti dovevano essere definiti dai partiti, dal Parlamento. Era un no allo scambio politico [...] Per il Pci il primato della politica doveva essere esclusivamente inteso come il primato del partito”.

“Le organizzazioni sindacali si sono occupate più del lavoro che dei lavoratori, così come Confindustria si è occupata più delle imprese che dell’impresa”

Non dissimile né la posizione né la ricostruzione di **Giorgio Benvenuto**: “Oggi l’unità è fuori moda. Ma io non mi rassegno perché in questo contesto le idee si muovono solo se vengono promosse insieme. Io sono stato fortunato perché dal ’69 (quando sono diventato segretario della Uilm) al ’92 (quando ho lasciato la segreteria della Uil) non ho mai vissuto l’esperienza di uno sciopero separato, di un contratto separato. Sono convinto che non bisogna rinunciare a quella prospettiva, che bisogna compiere uno sforzo ancora maggiore per darle concretezza”. Sul passato l’ex segretario

della Uil in qualche maniera, se non ribalta, precisa la dinamica dei fatti: non fu “il sindacato a essere chiamato” ma furono le organizzazioni dei lavoratori “a sollecitare potendo presentare una proposta forte. Facemmo di tutto per arrivare a uno sbocco unitario. Il decreto venne reiterato, ci fu una modifica relativamente alla durata. Coltivavamo la convinzione che questa soluzione potesse consentire il recupero della Cgil”. Anche Benvenuto ha sottolineato la prova di equilibrio politico fornita da Lama che la sera prima della manifestazione degli “autoconvocati” fece recapitare ai colleghi segretari il testo del discorso che avrebbe letto il giorno dopo, un gesto di bon ton sindacale, con un forte valore rassicurante.

Infine **Giacinto Militello**: “Se non riesumiamo prima l’unità d’azione e poi l’unità organica, il sindacato corre il rischio di andare incontro a tempi tristi”. E ricordando quel referendum di trent’anni fa: “Fu infelice e divisivo. E la conseguenza più disastrosa è stata quella di aver regalato ai nostri avversari la rinuncia alla nostra forza, un errore che ancora stiamo pagando”. **Carlo Callieri** ha invece lanciato messaggi tanto ai sindacati quanto alla Confindustria sottolineando che se oggi “si difende solo l’esistente si rischia di tornare indietro [...] Occorre cambiare l’ottica. Le organizzazioni

sindacali si sono occupate più del lavoro che dei lavoratori, così come Confindustria si è occupata più delle imprese che dell'impresa".

Dagli studiosi sono venute soprattutto analisi e proposte. **Bruno Manghi** ha spiegato che quello scontro nacque nel momento in cui "il sindacato entrò nel dibattito sulla distribuzione e sui meccanismi economici, e questo andrebbe in qualche maniera recuperato oggi". A parere di Manghi, in questi anni il sindacato si è "occupato dei lavoratori intesi come strumenti di reddito e come sostanza giuridica delle relazioni industriali: ma si è interessato troppo poco al lavoro lavorato". La sua spiegazione sulla rapidità con cui il rapporto unitario negli anni Ottanta del secolo scorso venne recuperato è semplice: "Avevamo la certezza di fare tutti lo stesso mestiere. Era una comunità professionale e di missione e in questo si ritrovavano le ragioni della sua primigenia unità. Il tipo di polemiche cui ci siamo abituati in questi anni è stupido e sterile e non è gradito al 99 per cento dei nostri iscritti".

"Finito il ciclo della concertazione, il sindacato non si è fatto trovare preparato non avendo capito che il nuovo si sviluppava altrove"

Massimo Lo Cicero, preferendo incentrare il suo intervento sull'attualità, ha avvertito soprattutto i sindacalisti che oggi a livello economico il segno è dato dalle "catene frammentate: filiere che un tempo erano tutte dentro la nazione ora sono frammentate, e si creano *enclaves* dove vince chi ha più innovazione". **Luciano Pero** ha invitato tutti a prestare attenzione al "cambiamento su cui bisogna ragionare", cioè "su come mutano le imprese, sui nuovi modi di produzione, sui network globali". E dopo aver sottolineato come su questo fronte l'Italia "sia indietro perché piccola e pigra", ha lanciato un messaggio di ottimismo sottolineando che il "venticinque per cento di produzione industriale" perduta nel corso della crisi "è recuperabile a condizione di uno sforzo innovativo", individuando nel lavoro "la forza principale dell'innovazione". E ancora: "Negli anni Novanta il sistema industriale italiano era il più flessibile, ora è il più rigido. Ma la flessibilità non si fa con il precariato ma con la base dei lavoratori. Questa è un'altra questione che il sindacato può aprire, perché la fabbrica chiede lavoro intelligente ed è possibile coniugare produttività e qualità del lavoro".

Giuseppe De Rita, partendo da quella grande crisi del 1984-85, ha a sua volta spiegato, ricorrendo agli insegnamenti di Pizzorno, che le ere sindacali sono cicliche, e che, "finito il ciclo della concertazione, il sindacato non si è fatto trovare preparato non avendo capito che il nuovo si sviluppava altrove: non ha creduto a una fase diversa ancorata al territorio e ha continuato a puntare sul rilancio della concertazione e sul potere sindacale". A questo punto, però, Cgil, Cisl e Uil si ritrovano a dover fare i conti con due "dis": disintermediazione e disappartenenza, precisando che la "disintermediazione è un meccanismo che non ha inventato Renzi". Per il fondatore del Censis "l'intermediazione aveva stancato la gente", per cui con la disintermediazione "bisogna misurarsi". Poi, a complicare la situazione, interviene anche la disappartenenza: "Se ci sono solo io, non appartengo a nessuno. E a quel punto se non hai l'appartenenza a quale titolo vai a fare intermediazione o a lottare contro la disintermediazione? [...] Questo ciclo non può durare a lungo perché distrugge tutto". Ma "i cicli non si ricreano sull'emozione di un momento storico; i cicli si creano mattone per mattone: ma qualcuno deve cominciare a pensare ai mattoni, semmai senza litigare troppo".

A mettere a confronto il passato col presente ci ha pensato il direttore di *Mondoperaio*, spiegando che l'obiettivo del convegno era anche quello "di smentire qualche vulgata. Ora imperversa la teoria che si possa fare a meno dei corpi intermedi, allora ci furono duecentoventi ore di trattativa. Il più deciso a decidere non fu Craxi ma Berlinguer, che sfruttò l'occasione per una resa dei conti col Psi e per ristabilire la legge non scritta che riservava ai comunisti un diritto di veto in materia economica e sociale". Passando poi dal passato al presente, Covatta ha sottolineato che "sbaglia il governo sulla disintermediazione ma sbaglia anche il sindacato a coltivare una inconsolabile nostalgia per i riti e le procedure degli anni '90 e sbaglierebbe ancora di più a farsi soggetto politico autosufficiente. Il sindacato deve tornare a essere soggetto politico secondo i propri principi".

Il dibattito ha offerto non pochi spunti di riflessione: a patto che (come ha detto Manghi) tornando un po' al passato si ricominci "a non pensare da soli e a non farneticare". In fondo lo diceva anche Keynes, che a un collega che lo accusava di aver modificato le sue posizioni sulla libertà di movimento dei capitali (questione quanto mai attuale), rispondeva: "Quando cambiano i fatti, io cambio opinione. E lei, invece, come si regola?".

Il lavoro nel XXI secolo

quaderni
di mondoperaio
3/2015



Formato 15x23 - 308 pagine - 12,17 euro

a cura di Gianpiero Magnani

Questo Quaderno si propone come continuazione logica del precedente libro 'La società giusta. Oltre la crisi', che raccoglieva scritti pubblicati sulla rivista Mondoperaio sulla crisi economica e finanziaria in Italia e in Europa. In questa seconda raccolta il tema principale è il lavoro nel XXI secolo. Gli autori si interrogano sul significato e sulle prospettive del lavoro nell'epoca della globalizzazione e della crescente automazione, nel contesto della recessione e della crisi finanziaria.

luigi covatta > gianpiero magnani > pierre carniti > giuseppe de rita > tiziano treu
pietro ichino > gennaro acquaviva > marco biagi > maurizio ballistreri
piro craveri > antonio maglie > gino giugni > enzo mattina > raffaele morese
antonio putini > giulio sapelli > monica maria nocera > mimmo carrieri
luciano benadusi > luciano pero > corrado del bò > giuliano cazzola
gian paolo bonani > gian paolo prandstraller > bruno manghi > leonardo scimmi
emmanuele emanuele > aldo marchetti > luigi s. ricca > mauro del bue
giuseppe lavallo > giuseppe roma > luigi campagna

Il libro si può acquistare su www.mondoperaio.net

>>>> saggi e dibattiti

Unione europea

L'orizzonte ordo-liberale

>>>> Eugenio Somaini

La crisi greca ha riportato drammaticamente d'attualità il tema del federalismo: il ministro delle Finanze tedesco, Schäuble, ha ventilato l'ipotesi di un'imposta di tipo federale (quantomeno per i paesi aderenti all'euro), e di un organo federale dotato di fondi propri e incaricato di sovrintendere alle finanze pubbliche dei paesi dell'Eurozona; il ministro del Tesoro italiano, Padoan, ha sostenuto la necessità di un'accelerazione e di un'intensificazione del processo di integrazione europea; lo stesso *Financial Times*, in un articolo di un membro della sua redazione¹, ha affermato che – malgrado le apparenze, le vistose difficoltà e le contestazioni dei movimenti euroscettici o eurofobici (e forse addirittura a causa delle stesse) – il federalismo è al centro dell'agenda politica dell'Ue. Le posizioni che si confrontano su questo tema si rifanno a diverse visioni del federalismo, ed invocano politiche diverse: da quelle di derivazione keynesiana a quelle ispirate a esigenze di rigore finanziario. La rinnovata attualità di un tema la cui rilevanza è peraltro permanente e indubbia richiede il chiarimento di alcune questioni fondamentali riguardanti le sfere di azione pubblica che si prestano ad essere federalizzate, i paesi disposti o interessati a parteciparvi, gli obiettivi che gli organi federali dovrebbero perseguire e i principi ai quali la federalizzazione dovrebbe ispirarsi.

Le prime due questioni sono collegate e interagenti, essendo possibile che l'integrazione copra alcune sfere e non altre, che alcuni paesi siano disposti a integrarsi in sfere in cui altri paesi non lo sono, e che pertanto i gruppi di paesi partecipanti alle strutture federali siano diversi per le diverse sfere.

Per mettere a fuoco tali questioni è opportuno partire dal caso limite o paradigmatico di integrazione rappresentato dal modello degli Stati Uniti d'Europa prospettato dalle correnti ortodosse del federalismo. Di tale modello l'Ue attuale riproduce (in forme peraltro incomplete, diverse da caso a caso e ancora in fase di perfezionamento) solo alcuni elementi: il mercato unico, pienamente realizzato per quanto riguarda le merci, ma solo parzialmente per i servizi e per la circolazione della manodopera; un elevato grado di integrazione a livello giudiziario, grazie alla Carta europea dei diritti e la Corte di

giustizia europea, che ha poteri di ultima istanza analoghi a quelli della Corte suprema degli Stati Uniti e le cui sentenze hanno la valenza di norme costituzionali; la moneta unica, che rappresenta insieme una fondamentale conquista e la principale fonte dei problemi per la soluzione dei quali da più parti si invoca una ripresa della spinta federativa.

La situazione attuale è caratterizzata da una forte domanda di integrazione, dovuta sia a fattori esterni che interni

Si tratta di un insieme di sfere assai rilevanti, che non comprende tuttavia alcuni elementi non meno e forse più rilevanti, tra i quali figurano la politica estera, la difesa e la fiscalità generale: e cioè da un lato la capacità di sottoporre a tassazione secondo criteri uniformi, e indipendentemente dalla loro nazionalità, i redditi e/o i patrimoni dei cittadini europei, e dall'altro politiche sociali comuni e un sistema comune di trasferimenti.

Malgrado l'introduzione della figura dell'Alto Rappresentante per la politica estera e di sicurezza comune (Pesc), una sorta di ministro degli esteri dell'Unione, siamo ancora lontani dalla realizzazione di una vera politica estera europea, parte integrante della quale dovrebbero essere l'unificazione delle rappresentanze diplomatiche, la cessazione delle attività svolte da ambasciate, consolati e missioni governative per promuovere le industrie nazionali in paesi stranieri, e soprattutto trattati internazionali unici validi per tutti i paesi (e quindi l'impossibilità che all'interno dell'Ue coesistano paesi che fanno parte di alleanze militari e paesi neutrali): con il che non si intende negare la possibilità di progressi nella direzione di una politica estera dell'Ue, ma semplicemente osservare che si tratterà di un processo frammentario, graduale e reversibile.

Ancor più netto il caso della difesa, per la quale l'integrazione federale richiede non solo l'esistenza di un unico esercito, ma anche che quest'ultimo sia direttamente e pienamente coinvolto in ogni operazione militare, e che ogni paese partecipi a ogni

1 J. Thornhill nel *Financial Times* del 4 agosto 2015.

conflitto in cui sia impegnato un altro paese appartenente alla federazione.

Per quanto riguarda il tema della fiscalità e delle politiche sociali, che sono state portate al centro del dibattito dalla crisi dell'euro e delle quali ci occuperemo più estesamente avanti, si deve notare che una soluzione compiutamente federale richiederebbe l'adozione di un sistema unificato di tassazione e di trasferimenti che indipendentemente dalla nazionalità dei soggetti interessati applichi per esempio aliquote identiche a redditi di pari ammontare e preveda trasferimenti che dipendono solo dal reddito o dalle condizioni materiali dei destinatari. Misure di questo tipo, che avrebbero vistosi e deliberati² effetti redistributivi, non sono previste dai Trattati³, e – come dimostrano le recenti vicende dell'euro – sarebbero difficilmente accettabili, nelle circostanze attuali, da parte dei paesi che dovrebbero sopportarne gli oneri. Ogni proposta in tal senso sarebbe probabilmente respinta, e se fosse adottata susciterebbe reazioni tali da mettere a repentaglio il futuro stesso dell'Unione.

Nel complesso si può dire che la situazione attuale è caratterizzata da una forte domanda di integrazione, dovuta sia a fattori esterni (legati alle minacce alla sicurezza ai confini orientali e meridionali dell'Unione) che interni, legati alle difficoltà che incontra la moneta comune, ed alle difficoltà che incontra la sua effettiva realizzazione. Di conseguenza è probabile che il processo di integrazione federale continui ad essere caratterizzato da discontinuità e frammentarietà, e che permangano significative differenze non solo negli atteggiamenti di singoli paesi o gruppi di paesi riguardo all'opportunità di estendere l'opzione federale a nuove sfere e al modo di intendere tale opzione, ma anche nelle motivazioni di chi di volta in volta sostiene o si oppone alle soluzioni federali concretamente proposte.

È per esempio evidente che la propensione di paesi come

l'Italia e la Francia per forme più incisive di federalizzazione nella sfera economica e fiscale (convergenza di visioni che non si estende alle sfere della politica estera o a quella della sicurezza interna, anche con riferimento all'immigrazione) trova spiegazione, più che nella visione di un federalismo integrale, nel fatto che essa fornisce buoni argomenti per contrastare l'idea tedesca di un federalismo basato su una rigorosa ortodossia finanziaria. L'aver trascurato o drammaticamente sottovalutato questi problemi accomuna quelle che sono state tradizionalmente le due scuole dominanti di pensiero federalista, quella funzionalista e quella istituzionale.

Gli ordinamenti istituzionali non sono opera di demiurgici legislatori originari, ma sono il frutto di processi evolutivi di adattamento e di sedimentazione; e la loro accettazione da parte delle popolazioni ad essi soggette presuppone una cultura politica condivisa da chi governa e da chi è governato

La prima ha impostato il problema dell'integrazione soprattutto nei termini di un sistema concatenato di politiche che avrebbero dovuto reciprocamente integrarsi, ignorando il fatto che la dinamica endogena – grazie alla quale la realizzazione dell'integrazione in alcune sfere (inizialmente quelle del carbone e dell'acciaio) avrebbe richiesto e determinato la sua estensione anche alle sfere ad essa funzionalmente collegate – non poteva estendersi indefinitamente a tutte quelle richieste da un federalismo integrale e compiuto (in primo luogo quelle citate sopra), e che il processo a macchia d'olio avrebbe potuto non solo interrompersi, ma anche invertire direzione e produrre a catena una serie di effetti disintegrativi.

È all'iniziativa dei sostenitori della seconda visione del federalismo (e in particolare del suo massimo esponente, Altiero Spinelli) che si deve l'introduzione di gran parte degli organi politici propriamente federali dell'Ue, in primo luogo il Parlamento e l'attribuzione allo stesso di poteri significativi nella formazione degli organi di governo e in particolare della Commissione. È a questa visione che si è ispirata la recente decisione di creare un surrogato di elezione diretta del presidente della Commissione attraverso la convenzione che esso debba essere il candidato designato dallo schieramento che ha ottenuto la maggioranza relativa dei voti alle elezioni europee⁴.

L'insieme di tali organi delinea un sistema articolato e teoricamente coerente: ma nella realtà molti di essi sono rimasti

2 Ogni misura fiscale ha inevitabilmente effetti redistributivi, in quanto i criteri secondo i quali le risorse sono prelevate non coincidono (e non possono in genere coincidere) con quelli secondo i quali le stesse sono spese. Vi è tuttavia una differenza sostanziale tra i casi in cui è precisamente in vista di tali effetti che le imposte sono introdotte e quelli in cui quegli effetti sono solo collaterali.

3 Se è vero che il bilancio dell'Ue produce effetti redistributivi attraverso la politica agricola comune (di sostegno al prezzo dei prodotti agricoli) e le politiche regionali, è anche vero che si tratta di politiche di natura settoriale e non generale, e di portata finanziaria tutto sommato limitata.

4 Operazione che ha avuto come risultato di conferire (o di pretendere di conferire) il massimo di investitura democratica a una figura di secondo piano, praticamente sconosciuta all'elettorato, e il cui ruolo oscilla tra quello burocratico di esecutore delle decisioni del Consiglio dei Ministri e quello di continuo mediatore tra le diverse correnti dello stesso.



delle scatole semivuote, e le procedure della loro costituzione hanno posto solo parzialmente rimedio al deficit di democrazia che viene comunemente denunciato e che ha fin qui caratterizzato tutto il processo di integrazione europea.

Il limite e il peccato originale di questa impostazione è consistito in quello che potremmo definire un velleitarismo giacobino⁵, e cioè nell'idea che un compiuto ordinamento di tipo sostanzialmente statuale (quale avrebbe dovuto essere quello degli Stati Uniti d'Europa) potesse essere prodotto da semplici atti di volontà, come l'elezione di un parlamento europeo e/o la designazione da parte dello stesso di organi di governo, in assenza di una concreta base di consenso riguardo

alle funzioni e ai poteri di quegli organi, e senza avere chiarito per quali vie e in quali forme avrebbe dovuto concretamente avvenire il trasferimento ad organi federali di poteri e funzioni tradizionalmente prerogativa dei governi nazionali.

L'idea di fondo era che un'avanguardia illuminata potesse ottenere un mandato popolare per realizzare con decisione e attraverso un processo irreversibile una trasformazione radicale delle istituzioni e della società. Con una singolare mancanza di senso storico il federalismo istituzionale trascurava il fatto che gli ordinamenti istituzionali non sono opera di demiurgici legislatori originari (o di organi legislativi costituenti⁶), ma sono il frutto da un lato di processi evolutivi di adattamento e di sedimentazione, e dall'altro di atti di forza (attraverso l'imposizione o la conquista), e che il loro funzionamento e la loro accettazione da parte delle popolazioni ad essi soggette presuppongono un complesso di tradizioni ed elementi di una cultura politica condivisi da chi governa e da chi è governato. Nel caso dell'Europa l'uso della forza è assolutamente escluso, in quanto è stato precisamente il rifiuto di fare ricorso ad esso a fornire l'impulso originario ad intraprendere la sua costruzione: mentre la sedimentazione di tradizioni e di valori, che pure si è verificata, non fornisce ancora una base sufficiente per la costituzione di una compiuta statualità comune.

5 L'impronta giacobina è chiaramente riconoscibile nella tendenza dei sostenitori del modello federalista ortodosso ad attribuire la limitata efficacia e la scarsa presa dello stesso allo scadimento della classe politica, alla sua ignoranza, alla grettezza dei suoi sentimenti e al prevalere di preoccupazioni politiche di corto respiro.

6 Secondo le mitologie fondative quei legislatori operavano in un vuoto di statualità e godevano di poteri eccezionali che non erano soggetti a vincoli. È questa in fondo l'idea che ne aveva Rousseau, il quale, nel capitolo VII del secondo libro del *Contratto Sociale*, distingueva il potere eccezionale del legislatore (individuo o assemblea) da quello normale del governo: il primo crea le leggi, ma a differenza del secondo non esercita potere su quanti ad esse sono soggetti.

Comune ad entrambe le impostazioni era l'idea che il compito fondamentale delle istituzioni europee fosse quello di rafforzare ed estendere, singolarmente e congiuntamente, i propri poteri e le proprie competenze, interpretando in questo senso il mandato di realizzare "un'unione sempre più stretta". Si tratta di un approccio che ha certamente prodotto dei risultati concreti, e senza il quale l'integrazione sarebbe rimasta un vuoto disegno o una semplice visione: ma che al tempo stesso ha riprodotto a livello sovranazionale la tendenza tipica delle istituzioni pubbliche (tanto di quelle politiche come di quelle amministrative) ad espandersi indefinitamente e ad invadere un numero crescente di sfere. La conseguenza è stato il passaggio da una fase liberale del processo di integrazione – che ha visto la creazione del mercato comune attraverso l'abbattimento di barriere protezionistiche e la razionalizzazione e l'omogeneizzazione di un vasto insieme di norme e di regolamenti sia – ad una di segno opposto e di tendenziale statizzazione.

Da quanto si è detto sopra risulta evidente che – sia dal punto di vista del suo contenuto istituzionale sia da quello della sua estensione geografica (e cioè dei paesi che ad esso aderiscono) – il processo di integrazione europea è entrato in una fase critica in cui si prospettano sia esiti estremi sia sbocchi intermedi.

Dal punto di vista istituzionale gli esiti estremi sono da un lato un federalismo integrale sul modello degli Stati Uniti d'Europa e dall'altro una sostanziale disintegrazione dell'Ue, e cioè la restituzione agli Stati nazionali di gran parte delle loro tradizionali prerogative; mentre gli esiti intermedi sono rappresentati da diverse possibili forme di federalismo per comparti (o *à la carte*). Dal punto di vista dell'estensione, gli esiti estremi sono da un lato un federalismo plenario, cui partecipano tutti i paesi dell'attuale Ue (o addirittura tutti i paesi europei che desiderano aderirvi), e dall'altro un federalismo regionalizzato, in cui gruppi di paesi condividono uno stesso tipo di federalismo istituzionale e altri paesi un altro, mentre gli esiti intermedi sono variamente regionalizzati, secondo un modello a geometrie variabili caratterizzato da una pluralità di sfere di integrazione cui di volta in volta partecipano gruppi di paesi diversi.

Nel prossimo futuro prevarranno probabilmente le soluzioni intermedie del tipo *à la carte* e/o di federalismo regionalizzato, che avranno comunque un carattere provvisorio e rappresenteranno degli equilibri solo temporanei che potranno evolvere sia verso il polo dell'integrazione integrale e/o plenaria, sia verso quello della disgregazione: senza escludere la possibilità

che movimenti nella direzione del primo (o del secondo) possano andare incontro a crisi, oppure che si verifichino delle inversioni di tendenza.

Per ragioni di spazio e di competenza mi limiterò a considerare l'integrazione fiscale nell'ottica dell'unione monetaria e dell'Eurozona, e cioè come un caso di integrazione *à la carte* e regionalizzata corrispondente al modello a geometrie variabili. Le posizioni più radicali su questo argomento si ispirano all'esempio degli Stati Uniti, e prevedono che la moneta comune sia affiancata: a) da un sistema fiscale unificato a livello federale (regionalizzato), e cioè un sistema unico e integrato di tassazione, di trasferimenti e di sicurezza sociale; b) da finanze regionali (nel caso europeo quelle di Stati nazionali, negli Usa quelle dei singoli Stati), con competenze limitate e soggette al vincolo del pareggio del bilancio⁷.

I limiti alla capacità degli Stati di indebitarsi sono parte essenziale di un assetto che intenda evitare che le finanze pubbliche abbiano effetti redistributivi di natura transnazionale

L'assetto delineato al punto a) è oggi come oggi improponibile, in quanto implicherebbe una redistribuzione transnazionale (a beneficio di alcuni paesi e a spese di altri) di entità superiore a quelle che vengono praticate all'interno di singoli paesi tra classi di soggetti, settori o regioni. Per contro l'assetto previsto dal punto b) non solo è possibile, ma è stato di fatto adottato e tradotto in norma di rango costituzionale attraverso il *Fiscal Compact*, che vincola al pareggio i bilanci a livello nazionale (e non solo livello locale dei singoli Stati, come nel caso degli Stati Uniti).

Malgrado le analogie formali tale assetto è radicalmente diverso, e per certi versi opposto, a quello degli Stati Uniti: nel caso di questi ultimi gli organi federali esercitano un potere decisionale che non è soggetto a rigidi vincoli sulla parte più sostanziosa delle scelte politiche (in particolare per quanto riguarda l'allocazione e la distribuzione di risorse), mentre il vincolo di bilancio si applica a organi di rango inferiore (gli Stati) e con competenze limitate. Nel caso dell'Europa (e in particolare dell'Eurozona) le scelte sostanziose rimangono in larga parte di competenza di Stati nazionali che

7 E alla possibilità di fallimento in caso di disavanzi che superino i fondi cuscinetto precedentemente accumulati.



sono tuttavia soggetti a un vincolo di pareggio del bilancio imposto e fatto osservare da organi federali che dispongono di rilevanti poteri regolativi e di controllo, ma di poteri dispositivi piuttosto limitati.

L'integrazione fiscale a livello federale, tradizionale cavallo di battaglia di coloro che invocano forme pervasive di intervento statale nell'economia sotto forma di politiche keynesiane e di misure destinate a incidere sull'allocazione delle risorse o sulla distribuzione della ricchezza, è stata paradossalmente realizzata non nella sua parte più sostanziosa, corrispondente al punto a), ma sottoponendo le politiche fiscali nazionali a vincoli (indicati al punto b) la cui osservanza, in teoria e a regime, escluderebbe l'indebitamento da parte degli Stati nazionali appartenenti all'Eurozona, o quantomeno il suo aumento oltre i livelli già raggiunti prima dell'introduzione del *Fiscal Compact*.

I limiti alla capacità degli Stati di indebitarsi sono parte essenziale di un assetto che intenda evitare che le finanze pubbliche abbiano effetti redistributivi di natura transnazionale: il mancato pagamento di un debito (o il non pieno rispetto

degli impegni assunti riguardo ad esso) non solo trasferisce risorse dal creditore al debitore, ma lo fa in misura consistente, in quanto l'insolvenza si verifica in genere quando il debito è diventato insostenibile per il fatto di avere raggiunto livelli pari a una quota elevata del reddito nazionale.

L'adozione del *Fiscal Compact* ha segnato un punto a favore delle tesi vincoliste e non interventiste, ma non rappresenta una loro vittoria definitiva

Il *Fiscal Compact* delinea in sostanza una forma di federalismo negativo, che non assegna allo Stato obiettivi da realizzare, ma richiede che esso si limiti a stabilire e a garantire l'osservanza di regole secondo un modello che, come vedremo, è riconducibile alle teorie dell'ordo-liberalismo tedesco.

L'adozione del *Fiscal Compact* ha segnato un punto a favore delle tesi vincoliste e non interventiste, ma non rappresenta una loro vittoria definitiva. Il dibattito rimane aperto e ruota intorno a due temi: i) l'adozione, caldeggiata soprattutto dall'Italia, di un sistema integrato di assicurazione contro la disoccupazione, che preveda trasferimenti a favore dei paesi con disoccupazione congiunturale elevata, o (forse più realisticamente) la possibilità per gli stessi di derogare temporaneamente ai vincoli del *Fiscal Compact*; ii) l'introduzione, cui si è accennato all'inizio, di un'imposta a livello federale destinata a rendere disponibili dotazioni di bilancio aggiuntive rispetto a quelle previste dai Trattati attuali, e la costituzione di un organo (ministero del bilancio) di tipo federale con il compito di controllarne l'uso e di sovrintendere a quelli nazionali dei paesi interessati.

Le misure del primo tipo avrebbero effetti redistributivi di tipo non strutturale ma congiunturale, e destinati almeno teoricamente a compensarsi nell'arco del ciclo. L'idea in sé è plausibile, ma presenta più difficoltà di quanto a prima vista non possa sembrare, in quanto il modo di calcolare la disoccupazione, il rapporto tra salari e sussidi di disoccupazione e le politiche attive del lavoro sono diversi da paese a paese, e in quanto in alcuni paesi e in alcune regioni la disoccupazione strutturale e di lunga durata è di gran lunga prevalente rispetto a quella congiunturale. Le difficoltà potrebbero aumentare se il progetto fosse destinato all'intera Ue, in quanto i paesi esterni all'Eurozona potrebbero essere restii ad accollarsi oneri che ritenessero imputabili al fatto che le politiche di rigore fiscale richieste dall'euro tendono a produrre effetti restrittivi sull'occupazione di carattere sistemico e non solo congiunturale.

Riguardo alla natura e alla portata dell'imposta – e degli organismi indicati al punto ii) – non sono ancora state fornite indicazioni significative, e tutto lascia pensare che le idee al riguardo siano assai diverse, e che il tema sarà oggetto di discussioni e di controversie piuttosto intense. I problemi che si presentano riguardano da un lato l'entità, le modalità di prelievo e la destinazione dei fondi, e dall'altro, ancora una volta, l'estensione del sistema a tutta l'Ue o la sua limitazione ai paesi dell'Eurozona.

Il fatto che le due questioni siano interdipendenti (in quanto un sistema che riguardasse l'intera Ue non sarebbe adatto a fronteggiare i problemi legati alla moneta unica, ed uno adatto a tale funzione non potrebbe rispondere pienamente alle esigenze dei paesi che non aderiscono all'euro) ha come conseguenza l'improbabilità di soluzioni che siano insieme pienamente federali (includano cioè tutti i paesi dell'Unione) e internamente coerenti. Il campo delle possibilità si riduce quindi di fatto a politiche riguardanti i soli paesi dell'Eurozona e destinate soprattutto a rafforzare la moneta unica e a facilitare, in termini compatibili con un processo di crescita economica, le politiche di aggiustamento dei paesi più fortemente indebitati.

L'idea di modellare lo Stato sull'ordinamento di mercato ha svolto un ruolo cruciale negli anni dell'immediato dopoguerra nella ricostruzione dello Stato tedesco

Politiche di questo tipo avrebbero ragionevoli possibilità di essere accettate da paesi che condividono un interesse prioritario a garantire la stabilità della moneta. Per contro soluzioni che prevedano una gamma più ampia di obiettivi e di opzioni politiche (e che in particolare abbiano significativi aspetti redistributivi) non solo incontrerebbero resistenze da parte di governi cui si chiedesse di tassare i propri cittadini a beneficio di quelli di altri paesi, ma darebbero argomenti alle forze euroscettiche o eurofobiche e potrebbero avere effetti distorsivi sui rapporti tra i paesi che fanno parte e quelli che non fanno parte dell'Eurozona.

In una prospettiva di lungo periodo ci sembra si possa dire che la separazione dell'Ue in un'area Euro e in una non-Euro è destinata a durare⁸ e a svolgere un'azione doppiamente limitatrice nei confronti di una piena integrazione fiscale (secondo il modello degli Stati Uniti d'Europa): nella dimensione estensiva, in quanto gli obiettivi e gli strumenti della politica fiscale sarebbero necessariamente diversi per i paesi facenti

parte o esterni all'Eurozona⁹; in quella intensiva, in quanto l'esclusione di questi ultimi limiterebbe la portata e la gamma delle opzioni praticabili da parte dei primi.

Le divergenze e le tensioni in materia di politica fiscale sembrano quindi destinate ad accentuarsi a diversi livelli: tra paesi Euro e paesi non-Euro, tra diversi paesi Euro, e tra forze politiche all'interno di singoli paesi: sviluppi in senso espansivo non sono da escludere, ma difficilmente potrebbero avere un carattere organico e durevole.

Il fatto che l'idea di un'imposta europea sia emersa a ridosso della crisi greca è destinato ad aumentare la confusione. Quello greco è infatti un caso eccezionale da affrontare con misure eccezionali¹⁰: i criteri sui quali si baserà la sua soluzione non potranno essere quelli sui quali dovrà basarsi l'allocazione delle risorse raccolte con l'imposta ventilata, e molta attenzione si dovrà prestare, nel momento in cui essa verrà definita e applicata, per evitare che i primi vengano intesi come precedenti per la definizione o l'interpretazione dei secondi.

Le posizioni che si confrontano all'interno dell'Eurozona – che come abbiamo visto è di fatto la sola interessata alle misure attualmente in discussione – sono da un lato quelle di paesi come la Francia e l'Italia, che auspicano una politica fiscale in senso forte, centrata su obiettivi di sviluppo e con significativi aspetti redistributivi; e dall'altro quella caldeggiata dal governo tedesco (in particolare dalla Cdu-Csu e dal ministro delle finanze Schäuble, ma per alcuni aspetti avallata anche dalla Spd)¹¹, e condivisa anche da alcuni paesi dell'Europa settentrionale e/o ex comunisti: che ha come obiettivo ultimo la stabilità monetaria e come obiettivo intermedio, e specifico

8 È più facile che un ipotetico venire meno di tale condizione sia conseguenza di una fine dell'Euro piuttosto che di una sua estensione a tutti i paesi dell'Ue.

9 I secondi sarebbero coinvolti, finanziariamente e fiscalmente, in vicende che riguardano solo i primi, i quali a loro volta vedrebbero nella presenza degli stessi un ostacolo alla capacità di fare fronte ai problemi legati alla partecipazione all'unione monetaria.

10 La partecipazione a pieno titolo della Grecia alla moneta unica rimane, anche dopo i recenti accordi, incerta e precaria. La soluzione del problema richiederà misure speciali e di emergenza e soluzioni particolari e *ad hoc* che potrebbero anche prevedere un diverso modo di partecipare all'Euro o una temporanea sospensione della partecipazione.

11 Non si può certo attribuire all'insieme del governo tedesco una visione univoca in materia di integrazione fiscale: le differenze sono significative anche all'interno della Cdu-Csu, e hanno visto, anche di recente, la cancelliera Merkel su posizioni più flessibili di quelle del ministro delle finanze, il peso delle quali non deve tuttavia essere sottovalutato: non solo per la forza e l'ostinazione di Schäuble, ma anche perché sono quelle che maggiormente si fondano su una visione complessiva e, per quanto discutibile, coerente.

di ogni singolo paese, il pareggio del bilancio; e che in ultima analisi si ispira all'ordo-liberalismo tedesco e all'idea di un compiuto ordinamento di mercato.

Walter Eucken, che dagli anni '30 agli anni '50 del secolo scorso è stato l'esponente più autorevole della Scuola di Friburgo e in ultima analisi il fondatore del movimento ordo-liberale, ha formulato i seguenti sei principi fondamentali ai quali la condotta dello Stato dovrebbe ispirarsi: 1) stabilità monetaria; 2) mercati aperti e concorrenziali; 3) proprietà privata (anche dei mezzi di produzione); 4) libera contrattazione (facendo salva la concorrenzialità); 5) piena responsabilità per le scelte e le azioni economiche; 6) politiche costanti (prevedibili).

Tali principi assegnano allo Stato un ruolo attivo, ma limitato a promuovere e garantire un sistema di mercati aperti, integrati e concorrenziali: negando cioè ad esso il compito di guida e di orientamento dello sviluppo economico¹² che gli viene invece attribuito dai sostenitori di posizioni keynesiane e di forme più incisive di intervento nella sfera economica.

Come ha messo in luce Foucault nella sua magistrale analisi dell'ordo-liberalismo tedesco e della Scuola di Friburgo¹³, l'idea di modellare lo Stato sull'ordinamento di mercato ha svolto un ruolo cruciale negli anni dell'immediato dopoguerra nella ricostruzione dello Stato tedesco in un momento in cui la recente sconfitta, l'occupazione straniera e la divisione del paese (unite al discredito che il nazismo aveva prodotto per sé

e per la storia precedente della nazione tedesca da Bismarck in avanti), avevano portato alla sostanziale dissoluzione dello Stato e messo in discussione le idee e i principi sui quali la sua costruzione si era fondata.

Quello prospettato per la Germania dall'ordo-liberalismo era il modello di uno Stato privo di alcune delle prerogative di una piena sovranità, avvicinandosi così al tipo di statualità che si prospetta nella fase attuale per l'Ue

Lo sviluppo economico, sociale e politico della Germania nei quasi 70 anni che sono trascorsi da allora si è ovviamente scostato dall'originario modello ordo-liberale, ma ne ha conservato impronte significative nel fatto che la Germania è oggi tra i paesi più autenticamente e solidamente democratici d'Europa, nel carattere aperto e concorrenziale della sua economia, e nel fatto che i settori trainanti di quest'ultima non sono più quelli dell'industria pesante e degli armamenti ma le esportazioni, e cioè la componente della domanda meno soggetta al controllo e alla manipolazione da parte dello Stato. La situazione di vuoto istituzionale e ideale descritta da Foucault si è riprodotta, seppure in forme e in condizioni diverse, nel caso dell'integrazione europea¹⁴: per quest'ultima lo spazio di potenziale innovazione è stato determinato non dal crollo di istituzioni statuali precedenti, ma semplicemente dalla loro inesistenza¹⁵ e dal fatto che una serie di sfere dell'azione pubblica restavano di prevalente competenza degli Stati nazionali.

Quello prospettato per la Germania dall'ordo-liberalismo nel dopoguerra era il modello di uno Stato sostanzialmente smilitarizzato, che rinunciava a un'autonomia politica estera e di difesa (per la quale si rimetteva in sostanza alle potenze occupanti, e in particolare agli Stati Uniti), ed era privo di alcune delle prerogative di una piena sovranità: avvicinandosi così per alcuni versi al tipo di statualità che si prospetta nella fase attuale per l'Ue e in particolare per le sue istituzioni di stampo economico. La rilevanza del modello ordo-liberale per l'Ue, e specificamente per l'Eurozona, è duplice, e riguarda da un lato il carattere limitato della sovranità federale di cui si è detto e dall'altro il suo campo di applicazione. Il tratto distintivo di questo tipo di assetto federale sta da un lato nell'attribuzione di un carattere sostanzialmente privatistico¹⁶ ai rapporti tra gli Stati aderenti alla moneta unica (sia quelli diretti sia quelli mediati dalla Bce e dagli altri organi comuni); e dall'altro nell'affidare agli organi federali il compito di regolare e facilitare lo svolgimento ordinato di tali

12 *Die Wirtschaftspolitische Tätigkeit des Staates sollte auf die Gestaltung der Ordnungsformen gerichtet sein, nicht auf die Lenkung des Wirtschaftsprozesses*, in W. EUCKEN, *Grundsätze der Wirtschaftspolitik*, 1952, citato in M. FOUCAULT, *Naissance de la bio-politique*, Leçons au collège de France 1978-79, p.160, nota 37: secondo Foucault l'ordo-liberalismo auspica non "interventions sur le processus 'économique'", ma "pour le processus 'économique'" (p. 246).

13 In particolare le lezioni del 31 gennaio e del 7, 14 e 21 febbraio 1979.

14 I sei principi che secondo Eucken dovrebbero ispirare la politica economica (in particolare quelli riguardanti la stabilità monetaria, l'apertura e la concorrenzialità dei mercati, la libertà di contratto, la responsabilità non solo dei singoli individui ma anche degli Stati per le scelte compiute, e la costanza delle politiche) si applicano a un'istituzione come l'Ue, e soprattutto ai paesi dell'area dell'Euro, ancor più direttamente di quanto non si applicassero alla Germania del dopoguerra.

15 Foucault vede un'analogia tra il ruolo svolto dall'ordo-liberalismo nella rifondazione dello Stato tedesco e quello svolto quasi due secoli prima dalle idee liberali nella costituzione degli Stati Uniti come nazione federale indipendente (op.cit., p. 223). L'analogia può naturalmente estendersi al caso dell'integrazione europea.

16 L'idea della prevalenza e della maggiore rilevanza costituzionale del diritto privato e civile rispetto a quello pubblico era stata formulata da Franz Böhm, un altro dei principali esponenti dell'ordo-liberalismo (si veda W. WOHLGEMUTH, *L'influence de l'économie autrichienne sur le libéralisme allemand*, in P. NEMO e J. PETITOT, *Histoire du libéralisme en Europe*, Parigi, Presse Universitaire de France, 2006, pp. 984-1030).

rapporti in termini che nella loro parte essenziale sono sintetizzati dai sei principi enunciati da Eucken che abbiamo citato sopra¹⁷. Si può dire in sostanza che i principi ordo-liberali sono particolarmente adatti a svolgere un ruolo fondativo per istituzioni che non solo non hanno alle spalle una precedente compiuta statualità, ma non aspirano neppure a costituirle; e che il peso (assoluto e relativo) di tali principi tende a declinare man mano che (nel bene o nel male) le istituzioni si consolidano e sviluppano le potenzialità e le dinamiche che sono loro proprie. Al centro della discussione riguardo all'integrazione fiscale sta il problema di stabilire quale sia la forma di statualità verso la quale ci si deve orientare, e cioè se si debba pensare a un percorso analogo a quello compiuto dalla Germania dopo l'iniziale ricostruzione secondo linee ordo-liberali, o se ci si debba arrestare a quello stadio.

Il modello ordo-liberale prospetta un'ortodossia finanziaria che limita la sovranità e i poteri tradizionali degli Stati nazionali, ma senza sostituire ad essi una forma di statualità gerarchicamente superiore. Tale limite non rappresenta necessariamente un difetto, e potrebbe indicare un cammino percorribile verso forme ulteriori di integrazione

Nel primo caso lo sbocco corrisponde al modello Stati Uniti d'Europa, e prevede un'entità statale dotata dei poteri tradizionali degli Stati nazionali, distinguendosi da essi per il fatto di essere plurinazionale, e il degrado degli attuali Stati nazionali al rango di organi regionali; nel secondo si ha una struttura articolata, che combina elementi federali e confederali, e in cui gli Stati nazionali conservano molte delle loro tradizionali prerogative, mentre a livello europeo agli organi federali sono conferiti poteri di tipo regolativo più che dispositivo.

In Italia prevale decisamente la prima opinione, e la seconda viene addirittura da molti considerata un tradimento di un europeismo autentico. Anche la seconda è tuttavia meritevole di considerazione, non solo perché alcuni la ritengono addirittura preferibile in quanto tale, ma anche perché è probabilmente quella che nelle condizioni attuali meglio si adatta al consolidamento e alla stabilità della moneta comune¹⁸.

A conclusione di queste note possiamo chiederci se l'ispirazione ordo-liberale faccia da sostegno e da giustificazione a pretese egemoniche della Germania e se il modello da essa proposto abbia serie probabilità di affermarsi.

A una risposta positiva alla prima domanda potrebbe indurre il fatto che la Germania (e in particolare il suo ministro delle finanze) è il paese che più decisamente si batte perché i paesi dell'Euro rispettino dei vincoli che sono in ultima analisi riconducibili a principi ordo-liberali, e che in vista di ciò essa fa valere il suo peso economico e politico. In senso contrario gioca il fatto che essa non intende sovrapporre la propria volontà sovrana a quella di altri paesi, ma piuttosto fare sì che essi pongano all'esercizio della propria sovranità in materia fiscale limiti analoghi a quelli che per proprio conto essa si è imposta. Ciò che chiede in sostanza la Germania non è che i paesi dell'Euro eseguano suoi ordini, ma che seguano il suo esempio. Se si tratta di egemonia (o più precisamente di un'aspirazione egemonica la cui traduzione in pratica incontra serie e diffuse resistenze), si deve dire che è un'egemonia affatto particolare e di tipo sostanzialmente moralistico, mirante a indurre all'osservanza di una condotta virtuosa.

Riguardo alla seconda domanda si deve riconoscere che il modello ordo-liberale presenta aspetti problematici, dovuti al fatto di prospettare un'ortodossia finanziaria che limita la sovranità e i poteri tradizionali degli Stati nazionali, abbassandone per così dire lo status attraverso l'attribuzione di responsabilità di tipo privatistico, ma lasciando agli stessi gran parte delle loro tradizionali competenze, e senza sostituire ad essi una forma di statualità gerarchicamente superiore. Tale limite non rappresenta necessariamente un difetto, in quanto potrebbe indicare un cammino prudentemente percorribile verso forme ulteriori di integrazione di cui ancora non è possibile delineare i contorni.

17 Dall'idea che il principio della piena responsabilità per le proprie azioni economiche valga anche per gli Stati si può dedurre che è perfettamente legittimo per uno Stato costituire in garanzia dei debiti contratti una parte del proprio patrimonio, per esempio riservando il gettito di alcune imposte al servizio del debito preesistente, e rinunciando alla possibilità di destinarlo alla copertura di spese o coprendo le stesse mediante l'assunzione di nuovo debito non soggetto a garanzia. La cessione di sovranità che l'eventuale adozione di misure di questo tipo da parte di uno Stato dell'Eurozona dietro richiesta da parte di un organo centrale della stessa avrebbe un carattere solo oggettivo e non soggettivo, e una portata limitata: in quanto sottrarrebbe allo Stato non generiche competenze, ma solo il potere di decidere riguardo a beni o risorse specifici.

18 Nel corso della crisi greca le due posizioni si sono confrontate senza che si possa parlare di successo per una di esse. La questione in gioco non era quella dell'osservanza della regola "i debiti devono essere onorati" (impossibile nel caso della Grecia), ma quella delle conseguenze della sua violazione: e cioè delle forme e delle conseguenze dell'inevitabile (e di fatto già avvenuto) *default* greco. La questione è ancora aperta, in quanto le regole di cui finora la moneta unica si è dotata lasciano scoperto il problema delle misure da adottare nei casi di loro violazione.

>>>> saggi e dibattiti

Grecia e Ue

Il dilemma del prigioniero

>>>> Gianpiero Magnani

L'Europa è in una condizione di equilibrio instabile: è in equilibrio instabile l'eurozona, segnata dalla crisi infinita del debito greco e dalle politiche di austerità; è in equilibrio instabile l'Unione europea, con reiterate minacce referendarie che, come quella inglese, ne mettono in discussione l'appartenenza; sono in equilibrio molto instabile i suoi confini ad Est, dove permangono le tensioni con la Russia e la non risolta questione dell'Ucraina. Sono, infine, in totale squilibrio, anzi in completa anarchia, i paesi a Sud del Mediterraneo, con i loro conflitti laceranti, un fondamentalismo religioso della peggior specie e flussi migratori incontrollati di disperati che fuggono dal terrore e dalla miseria.

Lo squilibrio dell'Europa porta allo squilibrio del mondo. Lo insegna la storia del XX secolo: due guerre mondiali nate nel Vecchio Continente, la cortina di ferro che nei decenni successivi ha garantito una pace che però era fondata sull'equilibrio del terrore delle potenze nucleari. E quando è crollato il muro di Berlino ed è implosa l'Unione Sovietica, il mondo si è svegliato non più in equilibrio ma di nuovo in un pericoloso squilibrio globale che ha visto e vede tuttora al centro proprio l'Europa ed i suoi confini: "Dobbiamo essere capaci di pensare la barbarie europea e mondiale per superarla, poiché il peggio è sempre possibile", scrive Edgar Morin: è la storia europea del XX secolo la migliore testimone di come non deve essere il futuro prossimo del Vecchio Continente e del mondo intero.

L'Unione europea è riuscita finora a garantire condizioni di pace e di democrazia all'interno dei propri confini, ma non all'esterno, come scrive ancora Morin: "Nel deserto minaccioso della barbarie, siamo attualmente sotto la protezione relativa di un'oasi. Ma sappiamo anche che siamo nelle condizioni storico-politico-sociali che rendono il peggio immaginabile"¹. L'Europa è un'oasi, osserva Morin, ma è un'oasi dall'equilibrio instabile: basta una crisi come quella greca, pur gestibile nelle sue dimensioni finanziarie, per diffondere tensioni, timori, insicurezza, sfiducia, speculazione.

La crisi del debito pubblico greco è una storia infinita priva di

senso, perché poteva essere risolta facilmente fin dall'inizio, e proprio la sua mancata soluzione esprime pienamente la situazione attuale dell'Unione, "un processo contraddittorio di unificazione e di disgregazione", come osserva ancora Morin²: priva di senso per l'entità del problema economico, che è minimo se raffrontato con i dati aggregati dell'Ue che è la prima economia del mondo; e politicamente, considerata la posizione strategica di quel piccolo paese nel Mediterraneo e nel crocevia delle diverse civiltà. Quella crisi è anche incredibile dalla prospettiva puramente monetaria perché, come scrive Giulio Sapelli, "noi oggi siamo in sofferenza perché l'euro è stato un evento eccezionale nella storia mondiale, perché non è mai accaduto che si creasse una moneta senza avere Stato"³.

Con gli eurobond governerebbero i governi
piuttosto che le agenzie di rating

Una grande lezione da questo punto di vista la troviamo proprio nella storia dell'unità d'Italia, studiata nei suoi aspetti economici da Stéphanie Collet: l'unificazione degli Stati fu accompagnata all'epoca dalla creazione di una moneta unica e contemporaneamente dall'unificazione dei debiti pubblici dei singoli Stati, che furono prima ridenominati in lire col suffisso "Italy" per poi essere man mano sostituiti, alla loro naturale scadenza, con l'emissione di nuovi titoli da parte dello Stato unitario⁴.

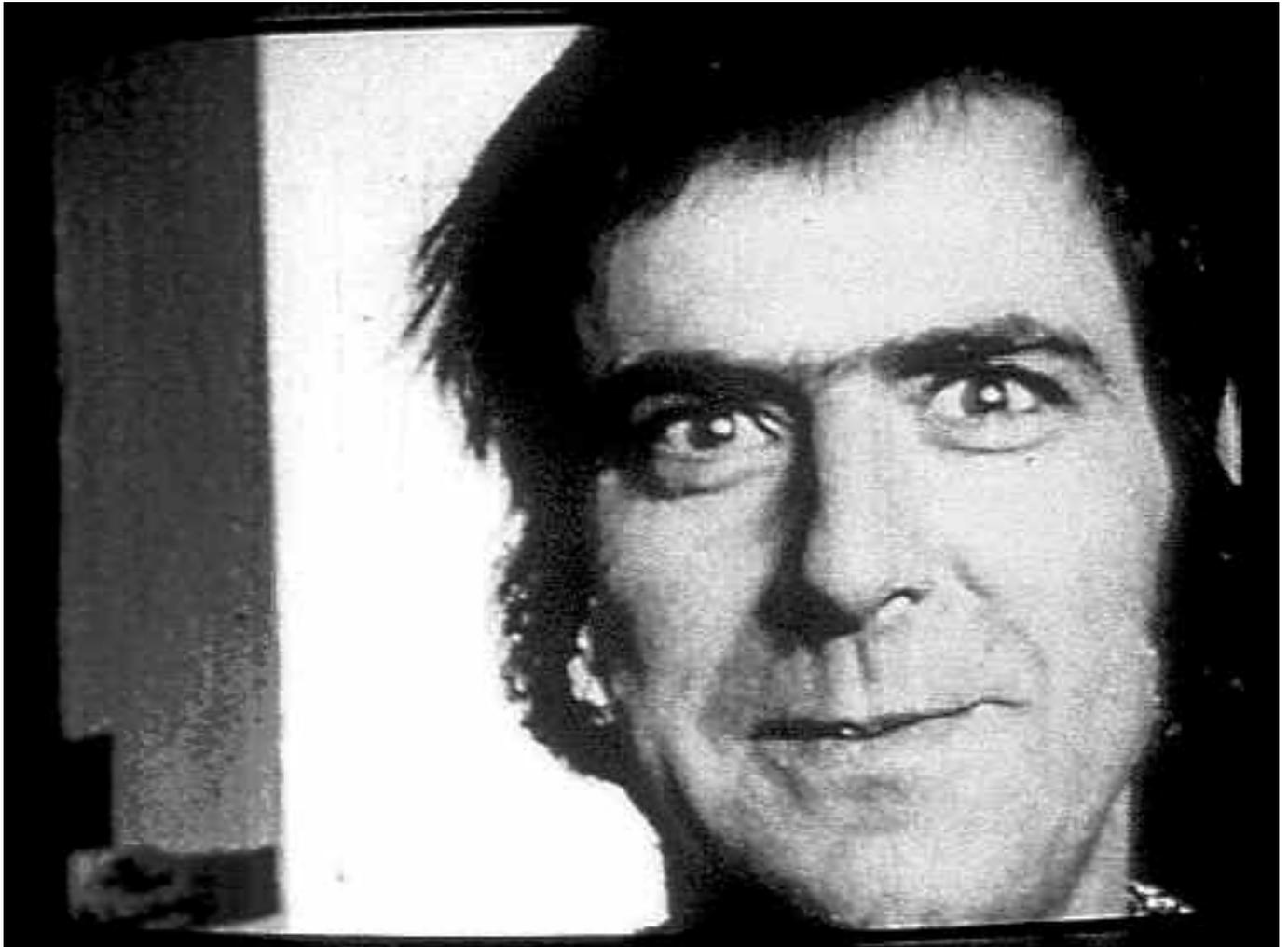
Non basta la ricerca di compromessi politici per risolvere in via definitiva una crisi come quella greca, e neppure per prevenire potenziali altre crisi future del debito pubblico da parte di altri Stati dell'eurozona: occorre fare qualcosa di più, c'è

1 E. MORIN, M. CERUTI, *La nostra Europa*, Milano 2013, pag. 162.

2 MORIN, cit., pag.63.

3 *Alle radici della crisi*, a cura di G. Sapelli e G. Vittadini, Milano 2013, pag. 34.

4 S. COLLET, *L'Italia unita? Debito sovrano e lo scetticismo degli investitori*, Université Libre de Bruxelles; Cfr. anche A.M. RINALDI, *Europa kaputt*, Roma 2013, pag. 68 e seguenti.



bisogno di un salto qualitativo, una spinta riformista che parta non dalla periferia ma dal centro dell'Unione Europea. Nel luglio 2011 questa rivista pubblicava un documento sulla democrazia e la finanza firmato da significativi esponenti del socialismo europeo, che suggerivano "la conversione di una quota del debito nazionale verso l'Ue"⁵, cioè la creazione di obbligazioni europee, quegli *eurobond* sui quali fu avviato un importante dibattito all'inizio della crisi che ora è venuto completamente meno. Gli autori di quel documento affermavano che la conversione dei debiti pubblici nazionali in un unico debito pubblico europeo sarebbe stata una "cooperazione rafforzata" che non avrebbe avuto bisogno dell'unanimità: esattamente come lo è stata la creazione dell'euro, che infatti non è stata estesa come obbligo a tutti i paesi membri dell'Unione. Ciascuno Stato potrebbe decidere se convertire parte del proprio debito nazionale in obbligazioni europee

(eurobond), e "i governi che volessero mantenere obbligazioni proprie, come potrebbe essere il caso della Germania, sarebbero autorizzati a farlo"⁶.

Perché, per esempio, non è possibile trasformare su base volontaria - da subito - in obbligazioni pubbliche europee quella quota dei debiti pubblici nazionali che, seguendo il Fiscal Compact, è pari al sessanta per cento del Pil di ciascuno Stato, lasciando la restante parte ai governi nazionali? E magari prevedendo che la parte di debito finanziata col risparmio interno, in quanto autofinanziata dai cittadini di cia-

5 *La democrazia e la finanza*, di Giuliano Amato, Guy Verhofstadt, Enrique Baron Crespo, Michel Rocard, Jorge Sampaio, Mario Soares, in *Mondoperaio* 7/2011 riproposto in *La società giusta*, Quaderni di Mondoperaio 2/2015, pag. 27.

6 Quaderni di Mondoperaio 2/2015, cit., pag. 28.

scuno Stato, non debba essere considerata ai fini delle politiche di austerità imposte ai governi, in particolare nel rientro dal debito perché l'autofinanziamento è, in realtà, ricchezza per chi lo sottoscrive?

Relativamente alle obbligazioni europee, gli autori del documento sulla democrazia e la finanza osservavano inoltre che una quota di debiti nazionali convertita in eurobond non doveva essere collocata sui mercati finanziari, ma “potrebbe essere detenuta direttamente dall’Unione. Non essendo oggetto di scambio sarebbe esente dalla valutazione delle agenzie di rating. Il suo tasso di interesse potrebbe essere deciso in una misura sostenibile dai ministri delle Finanze dell’Eurogruppo. Sarebbe immune dalla speculazione. Governerebbero i governi piuttosto che le agenzie di rating”⁷. Il principio dell'autofinanziamento del debito europeo, e quindi della sua sottrazione ai mercati internazionali con la loro componente speculativa, potrebbe essere ulteriormente affinato, come avviene già oggi in Giappone: dove l'enorme debito pubblico – il più grande del mondo in rapporto al Pil – è quasi per intero autofinanziato. Consideriamo il caso dell’Italia, che nel 2014 ha avuto un debito pubblico lordo pari al 132,1 per cento del Pil, in aumento via via crescente rispetto agli anni precedenti, dal 2007 (quando incideva per il 99,7 per cento sul Pil) in poi: è uno dei maggiori debiti dell’Ue in rapporto al Pil nazionale, in particolare se lo raffrontiamo con quello della Germania (che è salito dal 2007 al 2010, quando ha raggiunto l’80,5 per cento del proprio Pil, ma poi è sceso fino al 74,7 per cento del 2014)⁸. Convertendo il sessanta per cento di quel debito in eurobond, i tedeschi non avrebbero in pratica debito, ma potrebbero anche decidere liberamente di non convertire il proprio debito mantenendo i bund tedeschi collocati sui mercati finanziari internazionali; mentre allo Stato italiano resterebbe da gestire “soltanto” un debito lordo pari al 72 per cento del Pil nazionale, un importo comunque enorme se espresso in valori assoluti e non in percentuale.

Ma se il raffronto fosse fatto con la ricchezza dei cittadini italiani, invece che col Pil? Il debito pubblico è una posta di

“stato patrimoniale”, e non ha senso confrontarla con voci di “conto economico”. Diverso sarebbe invece il raffronto con la ricchezza (patrimoniale e finanziaria) degli italiani; qui il dato ufficiale più recente è del 2013⁹: le attività solo finanziarie degli italiani ammontavano in quell’anno a 3.848 miliardi di euro, in crescita rispetto all’anno precedente, ma di cui soltanto il 4,7 per cento era investito in titoli pubblici nazionali; il debito pubblico italiano era nel 2013 pari a 2.068 miliardi di euro e il Pil ammontava a 1.609 miliardi. L’anno successivo, il 2014, il debito pubblico era salito a circa 2.135 miliardi e il Pil a 1.616 miliardi¹⁰.

L’ammontare del debito non è un problema, se questo è autofinanziato e non ha bisogno dei mercati finanziari internazionali con le loro fasi speculative

È evidente che il debito cresce più rapidamente del Pil, perché la ripresa dell’economia italiana è più lenta rispetto ad altri paesi dell’eurozona: ma è anche evidente che la ricchezza finanziaria degli italiani è 1,8 volte il debito pubblico nazionale; per non parlare della ricchezza totale, che somma il dato finanziario a quello patrimoniale (relativo alle proprietà immobiliari). Siamo cioè potenzialmente nelle condizioni del Giappone, nel senso che potremmo autofinanziare interamente (e sottolineo: per intero) il nostro debito se solo lo volessimo. Senza coazioni, senza mettere le mani “in tasca” agli italiani, basterebbe che questi ricominciassero ad investire nel proprio debito pubblico come facevano un tempo.

Nel 1995 il 19% della ricchezza finanziaria degli italiani era investita in titoli del debito pubblico¹¹, oggi siamo scesi sotto il 5%. Perché? Perché gli strumenti finanziari si sono moltiplicati, e le banche sono incentivate a collocare i loro prodotti piuttosto che il debito pubblico. Chi accusa il sistema bancario finisce spesso con lo sbagliare l’obiettivo: le banche non sono un male in sé, anzi possono essere uno strumento importante per lo sviluppo di un paese, perché permettono il raggiungimento di obiettivi di impresa che difficilmente potrebbero essere raggiunti dagli imprenditori con le sole loro risorse (che molto spesso sono risorse scarse). Ciò che è perverso, nel sistema bancario, è da un lato l’atteggiamento prociclico del credito (per autodifesa si danno più soldi nei momenti di espansione dell’economia e si restringe il credito nelle fasi di recessione), e dall’altro le politiche di investimento proposte, che portano i risparmiatori a fare scelte alternative alla sottoscrizione del debito pubblico. L’attività credi-

7 Quaderni di Mondoperaio 2/2015, cit., pag. 28.

8 Banca d’Italia, Supplementi al Bollettino Statistico, n.30 giugno 2015, pag. 12.

9 Banca d’Italia, *La ricchezza delle famiglie italiane 2013*, Supplementi al Bollettino Statistico, n. 69 dicembre 2014, pag. 10 e seguenti.

10 Fonte:
http://www.dt.tesoro.it/it/debito_pubblico/_link_rapidi/debito_pubblico.html

11 Banca d’Italia, *La ricchezza delle famiglie italiane 2009*, Supplementi al Bollettino Statistico, n. 67 dicembre 2010, pag. 13.

tizia dovrebbe invece essere prevalente, se non esclusiva, con liquidità illimitata garantita alle banche dall'istituto centrale, a tassi più alti nei periodi di crescita dell'economia e più bassi (fino allo zero o anche negativi) nelle fasi di recessione.

Un debito detenuto da investitori interni permetterebbe a questi di beneficiare degli interessi corrisposti, pur con tutti i problemi connessi alla distribuzione fortemente diseguale della ricchezza finanziaria, che non devono essere dimenticati e neppure sottovalutati. Ma il messaggio di fondo che ne deriverebbe è che l'ammontare del debito non è un problema, se questo è autofinanziato e non ha bisogno dei mercati finanziari internazionali con le loro fasi speculative. Oggi nessuno più si preoccupa dello spread Btp-Bund: non perché i governi "tecnici" italiani abbiano a suo tempo risolto il problema, ma perché a capo della Bce c'è Draghi e la sua determinazione a far valere a pieno titolo il suo ruolo di "prestatore di ultima istanza". L'incarico di Draghi dura otto anni e non è rinnovabile: dal 2019 i nodi irrisolti del debito pubblico italiano potrebbero di nuovo venire al pettine, se non si interviene con decisione sui due fronti, quello degli eurobond e quello dell'autofinanziamento interno del debito. Nessuna delle altre opzioni sembra essere realistica, come ha dimostrato con grande chiarezza espositiva Thomas Piketty nell'ultimo capitolo del suo libro, che non a caso si intitola *La questione del debito pubblico*¹².

"In assenza di una cooperazione internazionale adeguata, la Grecia non ha i mezzi per imporre da sola un sistema fiscale giusto ed efficace, per cui diventa facile per i cittadini più ricchi spostare i loro fondi all'estero"

Riferendosi al problema della diseguaglianza, Piketty osserva che "il mondo ricco è ricco: sono i suoi Stati ad essere poveri. Il caso più estremo è quello dell'Europa, che è insieme il continente in cui i patrimoni privati sono i più alti del mondo e il continente che incontra più difficoltà a risolvere la crisi del debito pubblico" (il Pil dell'Unione europea, osserva, è pari a quasi un quarto dell'intero Pil mondiale). E per ridurre il debito pubblico, secondo Piketty, le opzioni possibili sono tre: "l'imposta sul capitale, l'inflazione e l'austerità"¹³. L'in-

flazione è la soluzione più utilizzata nella storia, perché il debito pubblico è un "attivo nominale" per cui basta un incremento anche lieve dei prezzi per ridurne le dimensioni; tuttavia l'inflazione fa pagare il conto a tutti ma in proporzione maggiore a chi ha meno, quindi per Piketty è una soluzione ingiusta. L'austerità è però la soluzione peggiore, perché, oltre che essere ingiusta come l'inflazione, è anche inefficace: occorre moltissimo tempo per ridurre il debito pubblico con politiche di austerità. L'autore considera anche un'altra opzione, e cioè la vendita del patrimonio immobiliare pubblico, che però respinge perché la proprietà dei beni pubblici è spesso anche funzionale ai servizi pubblici (istruzione, sanità, sicurezza); ma è un errore, osserva, valutare il solo debito pubblico senza considerare anche il patrimonio immobiliare pubblico. Per abbattere il debito non resta quindi, per Piketty, che l'imposta progressiva sul capitale, e cioè far pagare a chi più ha attraverso l'aumento della tassazione.

Restano, in effetti, altre due opzioni su cui non si sofferma: e cioè una crescita del Pil tanto grande da riuscire a ridurre il debito, che però allo stato attuale delle economie europee (e



12 T. PIKETTY, *Il capitale nel XXI secolo*, Milano 2014, pag. 861 e seguenti.

13 PIKETTY, op. cit., pag. 862.

in particolare dei paesi più indebitati) non sembra affatto un'opzione realistica; come non sembra del tutto praticabile l'altra possibilità, e cioè un taglio consistente della spesa pubblica, che se si risolve in una riduzione delle spese improduttive va bene, ma va meno bene se diventa un taglio ulteriore al welfare (in particolare in Italia che è uno dei paesi anagraficamente più vecchi del mondo), o se si traduce in una riduzione dell'occupazione (non dimentichiamo che il settore pubblico è il primo datore di lavoro del paese).

L'opzione suggerita da Piketty, l'imposta progressiva sul capitale, può però avere effetti diversi a seconda della reale situazione finanziaria dei soggetti che va a colpire: persone con importanti patrimoni immobiliari, parte dei quali derivanti da eredità, che non hanno flussi finanziari e reddituali sufficienti per sopportare alte tassazioni sui loro patrimoni, dovrebbero venderne una parte: e in una fase critica del mercato immobiliare si troverebbero nella condizione di dover svendere tale patrimonio, talvolta senza neppure riuscirci.

L'introduzione delle obbligazioni pubbliche europee e la conversione, in tutto o in parte, dei debiti pubblici nazionali in eurobond, è un passaggio indispensabile nel contesto della moneta unica europea

Nel caso della moneta unica europea, a Piketty non sfuggono le incongruenze che derivano dall'esistenza di una moneta senza Stato: e proprio riferendosi al caso della Grecia egli osserva come "in assenza di una cooperazione internazionale adeguata, la Grecia non ha chiaramente i mezzi per imporre da sola un sistema fiscale giusto ed efficace, per cui diventa facile per i cittadini più ricchi spostare i loro fondi all'estero, spesso in altri paesi europei"¹⁴. La grande contraddizione della costruzione europea è quella di aver permesso, oltre alla libera circolazione delle persone, anche la libera circolazione dei capitali e delle ricchezze finanziarie, senza aver prima stabilito regole comuni valide per tutti: "Nel XXI secolo, lo Stato-nazione, la democrazia e la globalizzazione costitui-

scono un trinomio instabile (uno dei tre termini deve abdicare, almeno in parte, a favore degli altri due"¹⁵. Se vogliamo preservare la democrazia, dobbiamo prevedere un potere pubblico continentale che riprenda il controllo della situazione, per esempio introducendo l'obbligo di "una dichiarazione unica dei redditi a livello europeo"¹⁶.

Ma qual è il livello auspicabile del debito pubblico? A questa domanda non c'è risposta, osserva ancora Piketty, perché il livello del debito dipende dagli obiettivi che si vuole dare una comunità democratica, e dalla sfida che deve affrontare. In certe situazioni il livello del debito può essere anche molto alto, in altre meno, e non ha alcun senso stabilire una percentuale ideale di debito o di deficit: "La vera ragione di fondo di questi criteri vincolanti – di cui non si trova esempio nella storia (per esempio, i parlamenti americano, britannico o giapponese non si sono mai posti regole simili) [...] deriva quasi inevitabilmente dal fatto che si è deciso di creare una moneta unica senza Stato: soprattutto senza creare un debito comune e senza unificare la scelta del livello di deficit"¹⁷.

L'introduzione delle obbligazioni pubbliche europee e la conversione, in tutto o in parte, dei debiti pubblici nazionali in eurobond, è un passaggio indispensabile nel contesto della moneta unica europea, e non è più procrastinabile. Lo slogan politico potrebbe essere: *una moneta un debito*¹⁸. Sarebbe una grande operazione di riforma della finanza pubblica europea, che darebbe immediatamente una spinta agli investimenti anche privati, perché i mercati finanziari reagirebbero ad una simile conversione con una prevedibile euforia, avviando una fase virtuosa che faciliterebbe anche la ripresa dell'economia reale.

Ma se l'introduzione degli eurobond è condizione necessaria, di per sé non è sufficiente, perché non può essere disgiunta da altre importanti riforme dell'architettura europea, a partire dalle politiche fiscali (fra cui senza dubbio la dichiarazione unica europea dei redditi suggerita da Piketty) fino alla politica estera, che continua ad essere lasciata all'iniziativa autonoma di alcuni governi nazionali, Germania e Francia in testa (la cosiddetta "politica del caminetto"). Tutti ricordano la visita congiunta di Merkel e Hollande in Russia¹⁹ nel pieno della crisi con l'Ucraina: e tutti ricordano l'assenza della Mogherini, come del resto gli errori compiuti nella (non)gestione delle primavere arabe, a partire dagli interventi francesi in Libia e in Mali durante la presidenza Sarkozy. E che dire dell'esercito unico europeo? Il dibattito sugli F35 doveva essere un dibattito italiano o europeo? La spesa pubblica greca per la difesa è una spesa nazionale o europea? E

14 PIKETTY, op. cit., pag. 885.

15 PIKETTY, op. cit., pag. 898, nota.

16 PIKETTY, op. cit., pag. 896.

17 PIKETTY, op. cit., pag. 908.

18 Cfr. G. MAGNANI, *Una moneta, un debito*, in <http://www.valori.it/speciali/una-moneta-debito-7889.html>

19 <http://www.lastampa.it/2015/02/06/esteri/merkel-e-hollande-a-mosca-ultima-offerta-a-putin-pplV0dXDRxA0Cpwx5G1j2O/pagina.html>



la questione dell'intelligence unica europea? Per non parlare delle politiche sull'immigrazione e sulla gestione delle emergenze umanitarie.

Iniziamo col riaprire il dibattito politico sugli eurobond, come anticamera e premessa ad altri capitoli di un'agenda politica di grandi riforme, perché l'Unione europea è ad un bivio: potrebbe avere un grande futuro, col ruolo politico che spetta alla più importante potenza economica del mondo, che da sola produce un quarto del Pil mondiale: oppure un grande passato dietro le spalle, col ricordo dei grandi statisti che l'hanno costruita e dei politicanti miopi dei nostri giorni che l'hanno poi distrutta, facendo prevalere i populismi ad una visione politica riformista.

In un notissimo libro pubblicato negli anni Novanta Samuel P. Huntington descriveva il futuro prossimo del pianeta come un confronto ed uno scontro fra alcune civiltà, caratterizzato non più da divisioni ideologiche ma da separazioni culturali e religiose. Ma Huntington suggeriva anche un altro scenario geopolitico, complementare allo scontro delle civiltà, che è quello dello scontro *nelle* civiltà, all'interno delle stesse:

scontro fra visioni alternative nell'Islam, come sta puntualmente accadendo, ma anche scontro fra visioni alternative nella civiltà occidentale, che è una civiltà complessa finora dominata dai valori anglo-americani (valori anche e soprattutto economici, come la "Cultura di Davos"). Scriveva Huntington: "I conflitti regionali hanno sostituito il conflitto globale quale principale tema di dibattito internazionale in materia di sicurezza"²⁰.

La vicenda greca è, appunto, una crisi regionale ed allo stesso tempo una crisi *nella* civiltà occidentale, interna alla civiltà stessa; la vicenda greca è anche un complesso "dilemma del prigioniero", la cui unica soluzione costruttiva consiste nell'imparare a cooperare da parte di tutti gli attori coinvolti nel gioco. Ma tutti devono cooperare, stabilendo nuove regole del gioco che portino ad un governo europeo che sia legittimato a governare: altrimenti l'Unione diventa un'anarchia, e in condizioni di anarchia la catastrofe può solo essere totale e senza alcun vincitore.

20 S.P. HUNTINGTON, *Lo scontro delle civiltà*, Milano 1997, p. 185.

>>>> saggi e dibattiti

Scuola

Insegnare nel nuovo secolo

>>>> Giuliano Parodi

Quando Renzi – all’esordio del suo governo, e ancora di più all’avvio della mega-consultazione sulla “buona scuola” – pose come centrale e ineludibile la riforma della scuola, si poteva pensare che fosse forse giunto il momento di archiviare definitivamente la pur gloriosa riforma Gentile, che sembra invece avviata a festeggiare felicemente il secolo. D’altra parte chi si occupava anche saltuariamente di scuola sapeva bene in quale ginepraio si mettevano le mani: per non dire di coloro che giudicano semplicemente irrimediabile (nel senso di incorreggibile) l’attuale sistema scolastico.

Pungolato dal procedimento di infrazione europea, Renzi aveva invece obiettivi ben più modesti, intendendo fare solo un po’ di ordine nella gestione del personale scolastico e contando in un *do ut des* che riteneva accettabile: centomila assunzioni in ruolo dei precari in cambio di un tentativo di avviare un’effettiva autonomia scolastica, attraverso un potenziamento delle prerogative dei dirigenti scolastici ed una prudente procedura premiale per gli insegnanti giudicati più attivi.

Apriti cielo: tramite la difesa a spada tratta dello statu quo (sempre criticato ma regolarmente difeso quando si intenda cambiare qualcosa), la burocrazia ministeriale e il sindacato, che cogestiscono da decenni con un sapiente gioco delle parti il personale scolastico, hanno lobbisticamente tentato di impedire qualsiasi limitazione del loro potere attraverso le cortine fumogene della difesa della democrazia scolastica, insidiata a loro dire dal potere esorbitante attribuito alla dirigenza; e non è detto che, nonostante l’approvazione di una riforma oggettivamente modesta, alla ripresa autunnale non si ripresenti anche dal settore scolastico una certa turbolenza, ad aumentare le difficoltà di un governo che, seppur non sempre inappuntabile, si sforza di migliorare questo paese.

Confondere tuttavia la pur spinosa questione della gestione del personale scolastico con la riforma della scuola è in ogni caso fuorviante: perché sarebbe tempo, ormai già trascorsi cinque lustri nel nuovo secolo, di ripensare un sistema scolastico che, pur offrendo livelli di eccellenza, raggiunge obiettivi medi oltremodo modesti.

Per tentare un ragionamento in quest’ambito occorre semplicemente chiedersi (cosa ovviamente difficilissima) quali siano i contenuti di una formazione integrale per un giovane occidentale del XXI secolo, le modalità con cui offrirli e gli obiettivi finali che si intendono raggiungere. Appare inoltre evidente che una riflessione così importante dev’essere difesa da qualsiasi condizionamento riguardante ambiti collaterali, primo fra tutti il destino degli insegnanti.

La scuola e l’università italiane oggi producono delle eccellenze di cui non si sa bene che fare

Il mondo anglosassone ha operato nel secolo scorso una scelta molto chiara riguardo al rapporto fra scolarizzazione di massa e cultura, considerando i due ambiti incompatibili. La nostra tradizione scolastica, di matrice classica, ha invece inteso fondere questi due piani, interpretando la scolarizzazione come un accesso alla cultura. Gentile e Gramsci sono i dioscuri di tale impostazione: il primo in una visione piramidale iperselettiva della società, il secondo in una prospettiva di massa che garantisca lo sviluppo culturale medio e la formazione di una classe dirigente alternativa. Mandata in soffitta da decenni la selezione (in netta controtendenza alle esigenze di una moderna società industriale), l’offerta scolastica si è progressivamente adeguata agli standard culturali sostenibili, pur garantendo ad un’utenza limitata e residuale, che ancora lo pretende, un buon livello culturale, ricercato anche (e ormai soprattutto) all’estero.

Forzando quindi un po’ i termini della questione, si potrebbe sostenere che la scuola e l’università italiane oggi producono delle eccellenze di cui non si sa bene che fare, perché superiori rispetto alle necessità di un paese declinante, insieme ad una marea di diplomati/laureati dequalificati, costretti alla sottoccupazione se non alla disoccupazione cronica. In una situazione di questo tipo si è manifestato in modo ancora più evidente un fenomeno destinato a verificarsi comunque in tutte le società avanzate, vale a dire l’esaurimento della funzione di ascensore sociale esercitata per tanto tempo dalla

scuola: per cui, se è sempre necessario, il “pezzo di carta” ormai non è più sufficiente per offrire alle giovani generazioni una vita migliore.

In quasi tutto l’occidente l’obbligo scolastico arriva alla maggiore età, e così potrebbe ormai essere anche da noi. Purché si tornasse effettivamente a differenziare fra obbligo scolastico e obbligo formativo, e quindi fra percorsi teorico-scientifici e pratico-professionalizzanti: per cui gli ultimi tre-quattro anni dell’obbligo dovrebbero risultare fortemente differenziati. Nella consapevolezza, però, che già solo una decisione di questo tipo, che andrebbe presa a monte di qualsiasi successivo ragionamento, comporterebbe una sorta di rivoluzione copernicana per il nostro ordinamento scolastico.

Negli attuali istituti professionali vengono indirizzati alla fine della scuola media quegli allievi che hanno dimostrato minori capacità di studio e minore disponibilità ad una scuola di impianto teorico, ma costoro non vengono accolti da strutture dove la musica cambi effettivamente, bensì in scuole a tutti gli effetti, che frequentano con crescente insofferenza (leggi abbandoni) man mano che diventano più grandi. In subordine al preambolo espresso poco sopra (leggi differenziazione effettiva dei percorsi formativi), occorrerebbe quindi stabilire fino a dove sia necessario offrire un percorso generalista per poi passare ad una decisa sfrondata delle materie disciplinari.

Con la riforma Gelmini si è deciso il tetto massimo di ore nella secondaria superiore (27 al biennio e 30 al triennio): iniziativa di per sé condivisibile, se non fosse stata giocata in modo furbesco quasi esclusivamente al fine del contenimento della spesa. Nel momento di maggior euforia, Monti chiese agli insegnanti di lavorare 24 (o 21) ore con lo stesso stipendio per aiutare una nazione alla frutta: la richiesta fu ovviamente respinta ma l’idea era già stata fatta propria in modo più intelligente dall’esecutivo precedente, mantenendo il tetto delle 18 ore per l’insegnamento ma saccheggiando il monte ore delle singole materie. Come è facile capire, il risultato non cambia ai fini del risparmio, dato che se ad un insegnante viene assegnato un numero maggiore di classi all’interno dello stesso numero di ore lo si fa lavorare di più (e peggio, ma questo non importa a nessuno), e si risparmia ugualmente, lasciando formalmente le cose come sono.

Anche a questo riguardo, in vista di un’offerta scolastica non più generalista (e quindi distinta per percorso teorico-scolastico e formativo-professionalizzante) si potrebbe prendere una decisione precisa che vieti l’insegnamento di una materia per due ore alla settimana. Una decisione di questo genere presa a monte di qualsiasi scelta successiva aiuterebbe auto-

maticamente il varo di un percorso scolastico sensato e differenziato per indirizzi. La riforma Gelmini ha ridotto a due ore settimanali nella secondaria superiore un numero considerevole di materie: comprimendo, come si è appena detto, il monte-ore complessivo e facendo quadrare i conti, senza preoccuparsi della ricaduta didattica di una tale scelta, che rende spesso impossibile un insegnamento decente.

Si potrebbe uscire dalla logica obsoleta
dello Stato paternalistico-autoritario
responsabilizzando l’utenza

Il divieto di insegnamento di una materia per meno di tre ore imporrebbe immediatamente la necessità di tagliare le materie e non le ore per materia, una foglia di fico che fa solo danni, privilegiando, come abbiamo spiegato, il mantenimento dei quadri orari del personale rispetto a quello della didattica.

Posti in questo modo nella necessità di scegliere, attraverso una selezione delle materie, i percorsi scolastici differenziati, si tratterebbe di farlo ricordando che a tutt’oggi sono solo tre le materie presenti in ogni ordine di scuola (italiano, matematica e storia), e passando ad esaminare, in base alle effettive esigenze culturali e professionali, le materie da mantenere o da cassare abolendo definitivamente quell’enciclopedismo debole che ha prodotto melasse approssimative ammannite in gergo scolastico e passatista, oltre a spreco e noia. Il passo successivo comporterebbe l’esame dei contenuti e della strutturazione interna delle singole materie (a cui in questa sede non è neanche il caso di accennare).

Volendo lasciare in ombra anche la questione (che andrebbe affrontata) della scansione scolastica in primaria e secondaria di primo e secondo grado (quando da decenni la media è diventata l’anello debole, scivolando da secondaria di primo grado a primaria di secondo grado), si potrebbe affrontare l’impostazione generale del rapporto fra Stato e cittadino in merito alla scuola.

Ragionando opportunamente sul valore legale del titolo di studio, si potrebbe uscire dalla logica obsoleta dello Stato paternalistico-autoritario responsabilizzando l’utenza e superando le necessità della sufficienza in tutte le materie per il passaggio d’anno. Come tutti sanno questa condizione è praticamente da sempre aggirata attraverso tutta una serie di considerazioni di merito, anche comprensibili, che hanno tuttavia gravemente distorto il dovere della valutazione.

Lasciando all’utenza (lo studente, la famiglia) l’onere della pro-

pria formazione, la scuola potrebbe limitarsi a certificare con un attestato l'effettiva acquisizione delle conoscenze/competenze previste dal corso di studi: in questo modo si licenzerebbe uno studente attestando la sua preparazione: ad esempio in italiano e in lingua straniera al quinto anno e in matematica e in storia rispettivamente al terzo e quarto anno (se in corso d'opera non ci si fosse preoccupati di sanare le lacune, magari decidendo, nelle situazioni più compromesse, di far ripetere l'anno).

Un'altra questione pendente da decenni riguarda il modello di scuola che mette al centro l'insegnante piuttosto che lo studente. Premesso che tutti i vari rami dell'attivismo pedagogico, che hanno preso piede fra '80 e '900, riguardano la scuola primaria (dato che non era pensabile avvicinare progressivamente ai banchi di scuola la totalità dei bambini adottando, per dire, i metodi di studio del conte Monaldo Leopardi per i suoi figli), resta il fatto che la deprecata lezione frontale fa dell'insegnante il *deus ex machina* dell'intero processo educativo.

Detto che la lezione frontale resta il sistema più economico, occorre rendersi conto che è sempre meno sostenibile dall'utenza

Questo sistema (ascoltare in classe e riprendere autonomamente a casa le cose fatte in classe) riposa su alcune precondizioni da tempo scomparse in gran parte dell'utenza scolastica: concentrarsi per qualche decina di minuti ascoltando un oratore è ormai superiore alle capacità medie di un adolescente. Ecco allora che occorre intrattenere (leggi tenere viva la sua attenzione) con strumenti diversi, e soprattutto coinvolgerlo. Quello che era necessario fare con i bambini è ora spesso inevitabile con gli adolescenti, ma questo riguarda i ritmi della nostra esistenza, la scansione delle nostre giornate, le gerarchie di valori delle nostre società e quant'altro.

Detto che la lezione frontale resta il sistema più economico (nel senso che si possono affrontare in meno tempo più argomenti), occorre rendersi conto che è sempre meno sostenibile dall'utenza, anche se è ancora probabilmente responsabile di quei risultati eccellenti che la nostra scuola ottiene quando abbia di fronte discenti e famiglie disposte ad impegnarsi in un iter scolastico faticoso e condiviso, per via di un'applicazione domestica seria e costante.

Insistere tuttavia in questo modo con ragazzi che non sono adeguatamente seguiti e che a casa non fanno nulla risulta



essere uno spreco inaccettabile, e occorre quindi passare ad un maggior coinvolgimento in classe degli allievi anche nelle materie teoriche: ma perché questo possa avvenire utilmente è necessario formare una nuova figura d'insegnante che oggi praticamente non esiste. Anche a questo riguardo non funziona l'insegnante disciplinare che insegna storia in un modo al liceo classico e in un altro modo all'istituto professionale, perché non si tratta di ridurre la materia contenutisticamente e speculativamente, ma di insegnare ad un uditorio che mediamente ti segue e ad un altro che se ne infischia. Ecco allora che l'insegnante brillante e avvincente al liceo non può essere l'intrattenitore di allievi demotivati per la materia, oltre che non di rado incapaci di seguire un discorso.

Si tratta allora di pensare ad un operatore diverso che distribuisca semplici lavori (che deve avere a disposizione al posto del manuale), e che segua l'andamento operativo della lezione tra un computer e l'altro, indirizzando, consigliando, correggendo il lavoro altrui, nel tentativo di ottenere a fine percorso, pur attraverso un programma ridottissimo, alcune abilità mentali e critiche afferenti in senso generale alla materia: non più conferenzieri abili a tener dritto un uditorio, ma somministratori/assistenti di materiali e di prove di verifica costantemente impegnati a sollecitare e indirizzare gli allievi nella loro attività. Un'istituzione scolastica quindi più attenta al livello effettivo dei risultati in uscita (studenti) che alla qualità della proposta in entrata (insegnanti), affidata ad un personale generico, mediamente colto e flessibile, ma teso costantemente a verificare gli esiti del suo lavoro nella ricaduta didattica che ha avuto, e a non sentirsi assolto nel suo compito una volta che abbia tenuto la sua lezione confezionata con cura e precisione.

Magari non sarà possibile realizzare tutto insieme e immediatamente: ma sarà necessario agire ugualmente in modo spedito, con interventi radicali e decisi lì dove per troppo tempo si è traccheggiato, lasciando progressivamente affondare un'istituzione a cui si deve la modernizzazione dell'Italia del XX secolo, ma che oggi rischia di diventare inutile e autoreferenziale.

>>>> saggi e dibattiti

Immigrazione

Modeste proposte

>>>> Matteo Monaco

Dieci anni dopo le sommosse nelle *banlieues* parigine, *Le Nouvel Observateur* è tornato qualche mese fa, nel numero del 4 febbraio, a Clichy-sous-bois, nel dipartimento di Seine-Saint-Denis, con le inchieste *Ghetto un jour, ghetto toujours?* e *Douze mesures contre l'apartheid*. Nell'ottobre del 2005, proprio a Clichy-sous-Bois si svilupparono delle violente rivolte giovanili (che poi si estesero ad altre periferie), dovute non solo a problemi con la scuola, alle conseguenze della disoccupazione, alla presenza di famiglie numerose e povere di immigrati africani, ma anche ad una sofferenza che metteva in luce l'incapacità della società francese di soddisfare le istanze di solidarietà, di eguaglianza delle opportunità, di lotta contro le discriminazioni.

Le sommosse evidenziavano una mancanza di riconoscimento e un deficit di partecipazione (nel senso di inclusione politica) delle minoranze: quest'ultima dovuta anche all'incapacità dei partiti (compresi quelli di sinistra) di creare un collegamento diretto con tali nuove realtà sociali. In un certo senso, si è trattato di rivolte contro lo Stato repubblicano, ma in nome della Repubblica e delle sue promesse di eguaglianza (economica, civile, politica) non pienamente realizzate.

In Francia si è scelta (astrattamente) una delle vie migliori in relazione all'immigrazione: quella di privilegiare la democrazia repubblicana, le sue regole di valore universale, che non fanno distinzioni fra i cittadini nel nome dell'uguaglianza e della libertà. Ma si è venuto a creare uno scarto fra norme e comportamenti reali: accanto alle regole formalmente corrette stavano i comportamenti effettivi del governo e delle forze politiche che ad esse si sovrapponevano deviandone l'applicazione pratica (per questo aspetto rimando al mio *Immigrazione e democrazia*, uscito su *Mondoperaio* n. 9/2010).

Ma torniamo ai servizi del *Nouvel Observateur* sulla Clichy di oggi. Molto è stato fatto negli anni in questa cittadina di 30 mila abitanti: i vecchi palazzoni sono stati demoliti e sostituiti da case più piccole e moderne, dalle facciate semplici e pulite, con giardinetto. Fra i suoi abitanti un terzo è di origine straniera, provenienti da ben 90 paesi. Ma non tutto è stato rinnovato. Metà della popolazione ha meno di 25 anni. Il tasso di

disoccupazione è il doppio di quello nazionale francese. Benché si trovi a 15 chilometri da Parigi, non ha un buon sistema di comunicazioni: ci vuole almeno un'ora e mezza per raggiungere la capitale. Manca una buona istituzione scolastica per la formazione professionale, e l'azienda più grossa è il comune con i suoi 400 dipendenti.

Clichy ha un passato agricolo e poche piccole aziende. Un centro commerciale come luogo d'incontro. Durante i pomeriggi invernali, ognuno vive il vuoto della propria vita di non-studente e non-occupato: a volte ci si incontra al parking, un luogo sporco, pieno di pezzi di carrozzeria arrugginiti, desolante. Chi va ogni tanto a Parigi di sera, percepisce su di sé sguardi inquieti, si sente segnato a dito. «Il problema non sono i bianchi, è la separazione, il dislivello fra il centro città e *les banlieues*», dicono i ragazzi. Separazione, ghetto, segregazione e oggi apartheid. I discorsi, specialmente delle madri che non vedono prospettive per i propri figli, divengono esacerbati e rancorosi e questi sentimenti, radicalizzati, si trasmettono di generazione in generazione. Intanto i lavori per la costruzione di una linea tramviaria diretta per Parigi, che avrebbero già dovuto iniziare, forse termineranno nel 2018; e, si dice, la metropolitana, linea 16, da Parigi potrebbe giungere fin là nel 2023.

Non è solo la diminuzione costante delle nascite che spinge gli immigrati in Italia e in Europa

Nel dipartimento della Seine dal 1980 c'è una università (Paris-VIII, a Saint-Denis). Il sociologo Éric Fassin, che vi insegna, afferma che negli edifici (in parte ancora quelli provvisori iniziali) ci sono molte finestre rotte, i bagni perennemente chiusi, le luci che si accendono a intermittenza. Per raggiungere l'Università bisogna prendere una metropolitana rumorosa e sovraccarica di persone, lenta, che sovente si rompe. «*C'est la banlieue*», dice. Certo non vi si trova lo stesso pubblico studentesco che c'è nelle Università del centro della capitale. Non ci sono i «nostri» ragazzi, ma i «loro», e per alcuni è già tanto che frequentino l'Università: non solo

vogliono uscire dalla povertà, ma pure contare qualcosa. Questi sono i ragionamenti fatti da parecchi francesi (e forse vengono fatti anche da qualche italiano). Ma, obietta Fassin, il ruolo dell'insegnamento superiore, non è quello di offrire delle possibilità a tutti? Nasciamo liberi e uguali e, in astratto, la Repubblica non fa distinzioni a seconda che si abiti lì o là. L'obiettivo dovrebbe essere quello di valorizzare il capitale umano e sociale degli immigrati e dei loro discendenti, come scrive (riferendosi all'Italia ma non solo all'Italia) il *XXIV Rapporto immigrazione 2014* della Caritas. L'immigrazione oggi è funzionale anche allo sviluppo dell'Europa intera. Se le porte venissero chiuse all'immigrazione, si può supporre che la popolazione giovane in età attiva scenderebbe di vari milioni di persone, e con una forza lavoro decrescente non si potrebbe sostenere neppure un moderato sviluppo. Ma gli immigrati non sono solo forza lavoro, sono persone. E non c'è integrazione sociale senza l'impegno di ogni democrazia ad innovare le proprie capacità inclusive, adeguandole alle nuove istanze. Non si tratta di proporre ai nuovi cittadini la rinuncia alle loro origini, ma di convincerli ad adattarsi e vivere le proprie caratteristiche nell'accettazione della cultura politica democratica proposta dalla nostra Costituzione (un compito che richiede l'azione formatrice della scuola ma anche quella mediatrice e organizzativa della politica).

Non è solo la diminuzione costante delle nascite che spinge gli immigrati in Italia e in Europa. Si tratta anche di trasformazioni epocali che stanno avvenendo in varie parti della Terra. Consideriamo alcuni dati che meglio permettono di inquadrare il fenomeno migratorio. Utilizzerò l'*Enciclopedia Garzanti di geografia* (edita nel 2006 dal *Corriere della sera*, che per brevità chiamerò *Garzanti*), e *Il mondo in cifre 2015* dell'*Economist* (per brevità userò questo nome invece del titolo completo), i cui dati demografici, sociali ed economici derivano da enti riconosciuti e generalmente ritenuti validi come l'Onu e la Banca mondiale.

Cominciamo dalla *distribuzione della popolazione* in alcune aree geografiche fra il 1900 e il 2005 (*Garzanti*). America del nord: da 82 a 331 milioni di abitanti; Europa: da 408 a 728 milioni; Asia (senza Giappone): da 904 milioni a 3 miliardi 777 milioni; Africa: da 133 a 905 milioni; America latina e Caraibi: da 74 a 561 milioni. Ancora più interessanti sono le percentuali. America del nord: da 5% a 5%; Europa: da 25% a 11%; Asia: da 55% a 58%; Africa: da 8% a 14%; America latina e Caraibi: da 4% a 9%. Pur essendo cambiate le cifre assolute anche in Europa, è evidente che l'Africa, l'America latina, i Caraibi e il sud-est asiatico hanno avuto una crescita

veramente straordinaria, così come la presenza europea nel mondo è scesa drasticamente.

Veniamo ora ai dati relativi alle *migrazioni* (*Garzanti*). Innanzitutto occorre considerare che i principali movimenti sono da sud a nord (ma non sempre), dalle campagne alle città (questo è invece un dato generalizzato: si parla di tendenziale urbanizzazione totale). Viene da pensare che anche l'emigrazione interna italiana del secondo dopoguerra è avvenuta secondo queste stesse modalità. Nel 2000 (*Garzanti*) le persone residenti in un paese differente da quello di nascita erano circa 175 milioni (3% della popolazione mondiale): pur essendo una cifra altissima, tuttavia la media è simile a quella degli ultimi cinquanta anni. La maggioranza di tali immigrati è andata a vivere nei paesi sviluppati (60%, dove costituiscono il 10% della popolazione), mentre nei paesi in via di sviluppo è andato solo il 40% (costituendo l'1,5% dei residenti). Esiste anche un grosso flusso di emigrati da sud a sud (principalmente verso l'Argentina e l'India). I rifugiati erano circa 16 milioni, ma, stranamente, solo in 3 milioni erano ospitati nei paesi sviluppati: gli altri nei paesi in via di sviluppo. I paesi con più immigrati nel 2005: Usa (oltre 38 milioni), Germania (oltre 10 milioni), Francia (oltre 6 milioni), Gran Bretagna (oltre 5 milioni); Italia (oltre 2,5 milioni).

Ai conflitti religiosi si sommano i conflitti derivanti dalla rottura dei confini stabiliti dopo la prima guerra mondiale: e ad essi si sommano i conflitti per il controllo delle acque

Non è di secondaria importanza considerare quali siano le aree dove si vive *con meno di 1\$ al giorno* (*Garzanti*; i dati si riferiscono il primo al 1990 e il secondo al 2002): Africa subsahariana (passata dal 44,6% al 44%); America latina e Caraibi (dall'11,3% all'8,9%); Asia orientale e Pacifico (dal 29,6% all'11,6%); Asia meridionale (dal 41,3% al 31,2%). La diminuzione in percentuale indica che una parte più o meno rilevante di popolazione è salita in altre fasce di reddito, più in alto. Quindi si è verificato un certo miglioramento, ma rimane sempre il dato spaventoso del reddito di 1\$ giornaliero in tanta parte della Terra. Ecco quindi quali sono le prime zone da cui parte l'emigrazione.

Si consideri poi che l'*età media* dei paesi europei e del Giappone è molto alta (*Economist*): oltre i 41 anni in Europa (ma in Italia ha superato i 44 anni, in Germania e in Giappone i 45 anni). In compenso in gran parte dell'Africa subsahariana ed equatoriale l'età media è compresa fra i 15 e i 18 anni: società

di giovanissimi, che non vedono l'ora di muoversi alla conquista del mondo, con un tasso di natalità altissimo (fra 36 e 49 nascite ogni mille abitanti nel periodo 2010-2015): mentre nello stesso periodo il tasso di natalità in molti paesi sviluppati oscillava fra 8 e 10 nascite ogni mille abitanti (*Economist*). Infine, l'indice di crescita degli abitanti, secondo lo stesso annuario, è compreso fra -0,8% della Bulgaria e +0,4% della Spagna (l'Italia stava a +0,2%); invece nei paesi più poveri dell'Africa i tassi di crescita della popolazione stanno fra il +2,1% (Ghana) e il +4% (Sudan del sud).

Sono significativi altri cinque tipi di dati (*Economist*): l'indice della fame, l'indice dell'analfabetismo, le proiezioni ipotetiche di sviluppo della popolazione per alcuni paesi, le spese per la difesa, la decrescente disponibilità di risorse idriche (con relativi conflitti).

L'indice della fame viene elaborato mettendo in relazione i dati sulla denutrizione della popolazione, i dati relativi ai bambini al di sotto dei 5 anni sottopeso, e quelli relativi alla mortalità infantile al di sotto dei 5 anni; i valori fino a 10 indicano fame grave, oltre 20 fame allarmante, oltre 30 estremamente grave: Corea del Nord 18, Kenya 18, Pakistan e Bangladesh oltre 19, India 21,3, Etiopia 25,3, Eritrea 35, Burundi 38,8. La maggior parte dei paesi denutriti sono africani, a cui va aggiunto il subcontinente indiano in Asia.

L'indice di alfabetizzazione è costruito come percentuale della popolazione adulta. I dati che più colpiscono sono relativi in gran parte all'Africa subsahariana e equatoriale, più alcuni paesi asiatici. Ne riporto alcuni: Mali 33,4% di analfabeti adulti, Mozambico 50,6%, Nigeria 51,1%, Pakistan 54,6%, Bangladesh 57,7%, Yemen 65,3%, Marocco 67,1%, Uganda 73,2%.

Le proiezioni di sviluppo della popolazione al 2050 (*Economist* 2014) prevedono che l'India sorpasserà la Cina (con 1 miliardo e settecento milioni di abitanti contro 1 miliardo e trecento milioni di cinesi), la Nigeria sarà vicina ai 400 milioni di abitanti, l'Etiopia attorno a 145 milioni. La Russia invece scenderà a 126 milioni di abitanti e il Giappone a 108 milioni. Tutti i paesi europei sarebbero destinati a scendere e anche di molto, se non venissero compensati dall'arrivo di immigrati.

Passiamo alle spese per la difesa (dati *Economist*): spese superiori al 4% del Pil: Iran 4,1%, Yemen 4,7%, Sudan del Sud 5,3%, Iraq 6%, Arabia Saudita 8%. Insomma, in molti paesi delle aree più povere (ma l'Arabia Saudita non mi sembra povera) si spende dal 4% in su del Pil; gli Usa, per avere un termine di paragone, spendono il 3,7% (nel 2013), la Gran

Bretagna il 2,6% (2012). Secondo il *Documento Programmatico Pluriennale 2015 - 2017* del ministero della Difesa, l'Italia spende circa l'1,1% del Pil (2015).

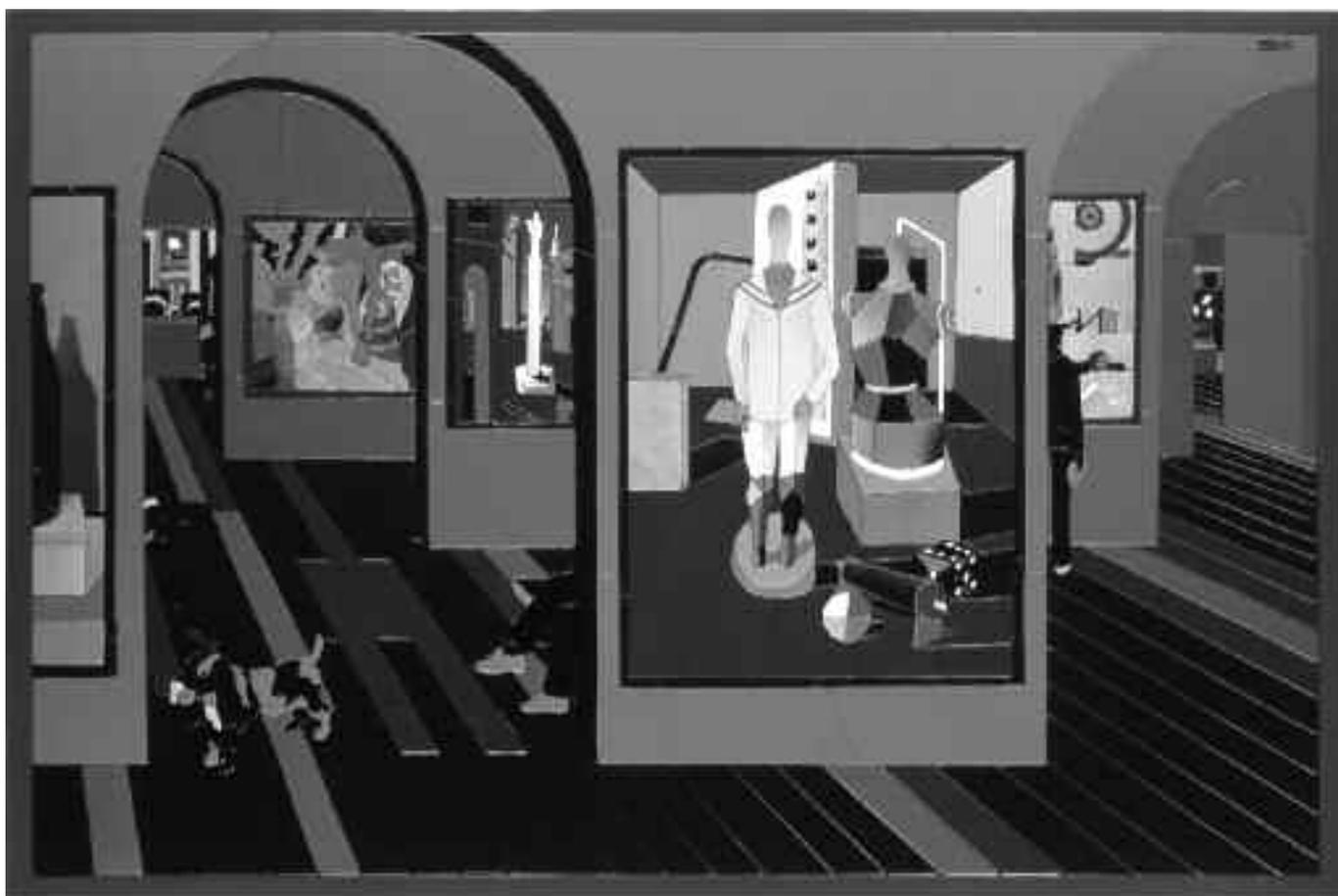
Infine la decrescente disponibilità di risorse idriche. In molte aree del pianeta esistono zone con gravi insufficienze idriche, ma nel Medio oriente la situazione sta divenendo esplosiva. Ai conflitti religiosi si sommano i conflitti derivanti dalla rottura dei confini stabiliti dopo la prima guerra mondiale: e ad essi si sommano i conflitti per il controllo delle acque. In realtà nei decenni dopo la seconda guerra mondiale i tre Stati principali (Turchia, Siria e Iraq) avevano concluso una serie di trattati con cui regolamentavano la distribuzione dell'acqua, il controllo dei flussi con dighe e sbarramenti, e il trattamento delle stesse acque prima che giungessero nelle città.

All'inizio del 2015 gli stranieri in Italia superano di poco i 5 milioni di unità

Ma prima gli interventi punitivi dei dirigenti degli Stati mesopotamici contro questa o quella parte di popolazione considerata ostile, poi l'arrivo delle bande nere (Isis) hanno pesantemente alterato il quadro di tutte le risorse. Il Tigri e l'Eufrate, sempre più poveri via via che scendono a valle, portano acqua non trattata e in quantità decrescente; aumenta il tasso di salinità, rendendo l'acqua non potabile e non più utile per l'irrigazione. La salinità media, che in Italia oscilla fra 100 e 200 milligrammi per litro, nel Tigri ha raggiunto i 1158 e nell'Eufrate i 3055. «Con tassi tanto alti di salinità, anche l'agricoltura diventa impossibile: l'antica mezzaluna fertile sta sempre più trasformandosi in un deserto salato che le guerre tra gli uomini sono destinate a rendere ancora più amaro», scrive Lorenzo Cremonesi sul *Corriere della sera* del 30 giugno.

Osserva il *Rapporto immigrazione* della Caritas che «sono ancora 840 milioni le persone nel mondo senza cibo. Ogni anno 51 milioni di bambini al di sotto dei cinque anni deperiscono a causa della malnutrizione, e di questi quasi 7 milioni muoiono. La più alta concentrazione vive nell'Africa subsahariana, dove 1 bambino su 3 è sottoalimentato. È l'Africa delle migrazioni. Sono anche i volti dei migranti che, dopo un primo viaggio alla ricerca di una vita migliore nel Nord Africa, oggi attraversano il Mediterraneo sui barconi, nei cosiddetti "viaggi della speranza"».

Torniamo alla realtà italiana, ben descritta nel *Rapporto* della Caritas citato. All'inizio del 2015 gli stranieri in Italia superano di poco i 5 milioni di unità. Se prendiamo in considerazione le attività economiche da essi svolte, si può notare che



la presenza di lavoratori stranieri sul totale dei lavoratori italiani conferma una maggiore rilevanza nel settore dei servizi collettivi e personali (39,3% sul totale degli occupati nel settore), degli alberghi e ristoranti (19,2%), delle costruzioni (18,0%), dell'agricoltura (17,1%), dell'industria in senso stretto (10,5%) e del trasporto (10,3%). Tale concentrazione dei lavoratori stranieri in determinati settori di attività economica rende evidente che si tratta di un lavoro di tipo *complementare* che dipende in larga misura dall'alta incidenza che continua ad avere in Italia il lavoro a bassa qualificazione sia nell'industria sia nei servizi. Tuttavia gli stranieri in Italia, nel corso del 2014, hanno prodotto l'8,8% della ricchezza nazionale, per una cifra complessiva di oltre 123 miliardi di euro. Secondo i dati Unioncamere, le imprese di cittadini non comunitari al 31 dicembre 2013 sono 315.891, con un aumento rispetto al 2012 del 4,5%. Passando invece ad altri ambiti, si può osservare che nell'anno scolastico 2013/2014 gli alunni stranieri nelle scuole italiane sono stati 802.785 (di cui 415.182 nati in Italia, pari al 52,2%), che corrisponde ad un aumento, rispetto all'anno scolastico precedente, di 16.155 unità (2,1%). Infine le acquisizioni di cittadinanza nel 2012 sono aumentate, rispetto all'anno precedente, del 16,4% (65.383).

Proviamo a fare un po' di conti. L'Europa ha un impetuoso sviluppo nell'Ottocento, che in gran parte continua nel Novecento. Come scrive Egmont Lee in *Aspetti storici (sub v.: Migratori, movimenti* in *Enciclopedia delle scienze sociali* –

Treccani, 1996), quando gli europei erano in piena espansione, emigravano in gran quantità altrove. Nello spazio di circa tre generazioni – dalla metà dell'Ottocento al 1932 – si calcola che gli immigrati europei in America e Oceania «ammontassero complessivamente a circa 50 milioni, di cui 18 provenienti dalla Gran Bretagna e dall'Irlanda, 11,1 dall'Italia, 6,5 dalla Penisola iberica, 5,2 dall'Austria-Ungheria, 4,9 dalla Polonia e dalla Russia, e 2,1 dalla Scandinavia. Il gruppo più consistente – 34,2 milioni di immigrati – fu accolto dagli Stati Uniti. L'Argentina e l'Uruguay ne ricevettero 7,1 milioni, il Canada 5,2, il Brasile 4,4 e l'Australia e la Nuova Zelanda 3,5. Naturalmente furono rilevanti anche le migrazioni di ritorno. Secondo le stime di Massimo Livi Bacci circa il 50,2% degli italiani emigrati negli Stati Uniti fece ritorno al paese d'origine».

Ma, mentre la popolazione europea costituiva un quarto della popolazione mondiale agli inizi del Novecento (*Garzanti*), oggi è scesa a circa un decimo. Mentre l'Africa aveva 133 milioni di abitanti all'inizio del Novecento, oggi probabilmente supera già il miliardo. Se considerassimo le varie aree geografiche come dei contenitori pieni d'acqua messi in connessione, oggi senza dubbio l'acqua africana si riverserebbe, con maggiore o minore velocità, nell'area europea: dove addirittura si evidenzerebbe una decrescita di popolazione, se scorporassimo il numero dei nati altrove.

In questo tipo di migrazione si esercita una notevole pressione demografica differenziale tra il luogo di partenza



(Africa) e il luogo di destinazione (Europa). Questo non esclude poi che ci sia un ulteriore spostamento all'interno dell'Europa: dall'est verso ovest. Da qui seguono due considerazioni: anche volendo, non potremmo fermare il travaso; possiamo solo rallentarlo, regolarne il flusso e incanalarlo per evitare inondazioni. In secondo luogo è evidente che Europa, Giappone e Russia (anch'essa in forte calo demografico) debbono accogliere migranti in non piccola quantità, formarli, integrarli politicamente e culturalmente, sperando (almeno Europa e Giappone) che siano essi a voler continuare la civiltà democratica e le forme con cui essa è organizzata, una civiltà che continuamente diciamo di voler difendere, ma che stiamo per distruggere lentamente.

Se vogliamo avere delle persone che possano diventare nel tempo cittadini, sarà opportuno indirizzarli ai corsi di lingua, cultura e storia

Tuttavia occorre fare chiarezza sia sulle modalità del controllo del flusso di immigrati che sul necessario processo di integrazione nella società italiana. Da una parte è ovvio che i naufraghi (chi sta per morire, chi si trova in assoluta difficoltà) vadano salvati e aiutati con ogni mezzo possibile (sperando che non si verifichino più le situazioni vergognose e degradanti che si vedono da un po' di tempo). Ma questo non vuol dire che i problemi dell'intero continente africano possano venire risolti attraverso lo sbarco in Sicilia. È chiaro che bisogna inventare uno o più modi attraverso cui si possa in qualche maniera controllare l'arrivo. Attraverso accordi bilaterali? Attraverso punti di verifica all'interno dei territori africani? Nessuno ha la soluzione pronta, ma va trovata: è com-

pito di chi dirige uno Stato e può usare gli strumenti adatti giungere ad una qualche forma di controllo dei flussi.

In secondo luogo si pone poi il problema del controllo di chi arriva in Italia: si tratta di controllarne lo stato di salute (in parte viene già fatto), di controllarne l'identità (attraverso documenti, se ci sono), e di prelevare impronte digitali e Dna. Sembra che alcuni arrivino a bruciare la cute dei polpastrelli per impedire il controllo dell'identità: in questo caso non ci può essere una deroga, ma il responsabile va arrestato e rispedito indietro. Per il Dna è facile provvedere attraverso le visite mediche di controllo dello stato di salute, eventualmente utilizzando i medici militari.

Segue poi il problema dei centri di accoglienza (per immigrati e rifugiati): in questo caso abbiamo grandi responsabilità per aver messo in piedi un baraccone che, anche senza la presenza di delinquenti e sfruttatori, si è rivelato un pozzo senza fondo. I nuovi arrivati vanno invece, una volta accertati identità o altri problemi, rapidamente inseriti in ambienti civili, e seguiti, finché non trovano un lavoro, in strutture approntate dallo Stato. Qui appare evidente che bisogna riprendere la politica di costruzione di case popolari (o di ristrutturazione di case esistenti): per gli italiani ovviamente, ma anche per i nuovi italiani. Fortunatamente siamo il paese europeo con più proprietari di case, quindi non dovrebbe essere un problema insolubile. Inoltre occorre attivare le strutture organizzative addette al reperimento di lavori (che debbono funzionare meglio di quanto non avvenga oggi). In realtà, l'arrivo di immigrati mette in evidenza gravi inadempienze nelle strutture pubbliche, che vanno al più presto superate.

In terzo luogo, se vogliamo avere delle persone che possano diventare nel tempo cittadini, sarà opportuno indiriz-

zarli ai corsi di lingua, cultura e storia, come premessa indispensabile per potere accedere alla cittadinanza. In ogni caso, prima che il nuovo venuto possa accettare un qualsiasi lavoro, dovrebbe firmare una dichiarazione formale in cui assume degli impegni e gli vengono riconosciuti dei diritti: impegno al rispetto della Costituzione italiana e delle leggi, impegno al rispetto di ogni religione differente dalla propria, impegno al rispetto di chi fuoriesce dalla propria religione, di chi è agnostico o ateo. Ancora è importante che la dichiarazione contenga espressamente l'affermazione che si accetta che tutti gli esseri umani sono in Italia dotati degli stessi diritti, senza distinzione di sesso, di etnia, di lingua, di religione.

I predicatori dovrebbero essere tenuti a firmare la dichiarazione di accettazione della Costituzione italiana e a utilizzare la nostra lingua nelle loro pratiche religiose pubbliche

Chi accetta, firmando, vorrà anche sapere di quali diritti è dotato: praticamente di gran parte dei diritti civili, esclusi quelli politici, che si possono acquisire dopo un percorso predeterminato che porta alla cittadinanza. Occorre far comprendere che le regole basilari della democrazia costituzionale non implicano l'accettazione di sistemi religiosi differenti dai propri, di valori opposti o imposti, di gusti differenti dai propri. Si può anche far notare che una società democratica non corrisponde ad una compatta comunità di tipo ideologico o religioso: è la stessa esistenza della democrazia che richiede la presenza di alcuni presupposti basilari, quali la tolleranza e la libertà di coscienza, che vuol dire poi l'ammissibilità di vari tipi e forme di religioni, ideologie o altre credenze, purché non in contrasto con le norme democratiche e con la salvaguardia dei diritti di tutti, uomini e donne.

I percorsi per l'apprendimento della lingua, della storia e degli elementi base della cultura italiana dovrebbero essere organizzati dal ministero dell'Istruzione tramite l'utilizzazione di regolare personale docente (per esempio recuperando le vecchie esperienze delle scuole per adulti, che in Italia sono esistite per decenni). Si dovrebbe prevedere un esame finale con un attestato che dimostri l'avvenuto apprendimento. Tale attestato costituirebbe il primo documento utile per la richiesta di cittadinanza.

È importante che all'interno dell'insegnamento di storia sia previsto un corso specifico di storia elementare delle reli-

gioni o di religioni comparate, in modo che ogni nuovo venuto apprenda che il mondo – se per caso non ne sia a conoscenza – è formato da una molteplicità di credenti nelle religioni più disparate, tutte ugualmente aventi titolo per esistere in ambito democratico, purché si accettino i termini del confronto pubblico. Non si può pensare a prediche religiose, di qualunque religione che avvengano in una lingua diversa dall'italiano: anche i predicatori dovrebbero essere tenuti a firmare la dichiarazione di accettazione della Costituzione italiana e a utilizzare la nostra lingua nelle loro pratiche religiose pubbliche.

A proposito di cittadinanza: per chi nasce in Italia e rimane nel nostro paese con continuità la cittadinanza non può che essere acquisita alla nascita, salvo confermare una volta raggiunta la maggiore età. Per chi è nato all'estero ma è in età scolare la cittadinanza verrebbe acquisita dopo il completamento di un ciclo scolastico, salvo confermare una volta raggiunta la maggiore età. Per gli adulti maggiorenni, si dovrebbe acquisire a richiesta, dopo un congruo periodo di residenza continuativa in Italia e il superamento positivo dei corsi di formazione in lingua italiana, storia e cultura (come descritto sopra).

In conclusione, alcune puntualizzazioni, sulla scorta di quelle fatte in *Le migrazioni internazionali ai tempi della crisi*, a cura di Corrado Bonifazi e Massimo Livi Bacci (Associazione Neodemos, 2014). Come osservano i curatori, negli Stati dell'Unione europea l'immigrazione è strettamente regolamentata e l'immigrato può, a certe condizioni, avere accesso a molti dei diritti previsti per i cittadini locali, compreso quello alle prestazioni dello Stato sociale (diversamente da quanto accade in altre aree del mondo). I maggiori diritti garantiti agli immigrati in Europa e in Italia implicano però politiche di ingresso più rigorose, con il conseguente controllo del volume dei flussi per anno. Si può poi notare che la crescita della presenza straniera, pur in un periodo di profonda crisi come l'attuale, dimostra quanto sia importante l'apporto dell'immigrazione, tenuto conto della tendenza al decremento della natalità. Secondo una prudente previsione, dicono Bonifazi e Livi Bacci, nel 2035 la presenza straniera in Italia potrebbe sfiorare 10 milioni di unità, il doppio di oggi: «Una prospettiva ragionevole, che esige però una profonda revisione del quadro normativo e l'elaborazione di un modello di società adeguatamente attrezzata per accogliere, inserire ed includere, per far sì che la migrazione sia davvero un gioco a somma positiva».

>>>> saggi e dibattiti

*Rai***Conflitti d'interesse**

>>>> Celestino Spada

“È andata bene”: questa, anche senza virgolette, sembra essere stata l'espressione con cui Matteo Renzi ha accolto con i suoi l'avvenuto rinnovo del Consiglio di Amministrazione della Rai. Almeno dal primo passaggio in Senato della riforma costituzionale oggi in dirittura d'arrivo, questo commento viene attribuito al presidente del Consiglio quando si conclude una tappa un po' complicata (ormai quasi tutte) nel percorso di cambiamento in cui si vuole impegnato.

La soddisfazione non riguarda necessariamente il merito delle norme o dei provvedimenti approvati: chi abbia avuto modo di ripercorrere l'iter parlamentare del primo passaggio della riforma costituzionale (lo si può fare ancora, accedendo al sito del Senato che fornisce un ottimo servizio) si è potuto stupire a suo tempo del commento del premier, visto che il “Senato delle Autonomie” proposto dal suo governo nell'aprile dell'anno scorso usciva stravolto dal testo approvato prima della pausa estiva (anche allora).

Le scelte fatte per la Rai segnano una battuta d'arresto nel processo di cambiamento in corso. Non solo perché il CdA è stato rinnovato in base alla legge vigente, che lo affida al Parlamento, e di fatto ai singoli partiti (è l'argomento di Renzi): quanto piuttosto perché non si è neppure tentato di proporre ai partiti - e di praticare in Commissione parlamentare e nel confronto politico pubblico - la mutazione radicale dei costumi e dei criteri che si è ripetutamente detto di volere. Si è così avuto modo di (ri)vedere all'opera la costituzione materiale che da oltre venti anni regge le sorti della Rai: tale e quale, con un di più di pubblicità circa il ruolo nella faccenda (richiesto, ottenuto e non smentito) del presidente di Mediaset: a riprova della frana in atto nei rapporti fiduciari o anche solo confidenziali dei partiti dominanti la seconda Repubblica con i media, traffico dietro le quinte che nelle occasioni precedenti avevano quasi tutti schermato.

La cosa singolare è che questo profilo della vicenda (relativa, è appena il caso di notarlo, all'impresa radiotelevisiva in mano pubblica) è rilevante almeno per un paio di Autorità (Antitrust e Agcom), ma non ha suscitato rilievi politici degni di nota fra i partiti di opposizione e neppure da parte della

“sinistra” del Pd, che pure a Renzi non perdona nulla. Editoriali e dichiarazioni hanno ignorato questa prassi metabolizzata da anni, e “normale”, evidentemente, anche oggi per tutto il Pd.

A tenere banco sono state, come sempre e a tutto campo, le “nomine”, i nomi degli eletti e dei non eletti nel CdA, con apprezzamenti particolarmente demolitori dell'esito finale: un'altra occasione offerta a un esercizio della critica divenuto ormai un classico nel nostro circo politico-mediatico di cui non si sentiva davvero il bisogno. Tanto più in quanto negli scorsi mesi si era avviato nella Commissione di vigilanza sulla Rai - per iniziativa del suo presidente Roberto Fico, e in dialettica vivace anche con il sottosegretario Antonello Giacomelli - un confronto sui criteri e sull'orizzonte mentale delle scelte per il Consiglio Rai in scadenza. Scelte, si diceva, che andassero oltre il perimetro dei partiti, privilegiando competenze maturate in vari settori della società civile (economici, scientifici, giuridici, della cultura umanistica, della comunicazione), magari anche con significative esperienze manageriali.

Da quando il Consiglio ha approvato le linee-guida del “riposizionamento dell'offerta di news nel nuovo mercato digitale”, dentro e attorno alla Rai è successo (quasi) di tutto

Sarebbe stato un modo concreto di ridurre il ruolo dei partiti assicurando una maggiore consistenza socio-culturale all'organo dirigente della Rai, a premessa e presidio della sua autonomia e responsabilità nel perseguire i fini istituzionali e gli obiettivi d'impresa del servizio pubblico radiotelevisivo, e a conferma dell'impegno del Parlamento a (ri)legittimare, presso l'opinione pubblica più vasta e le altre istituzioni, il ruolo che la legge e ripetute sentenze della Corte Costituzionale gli assegnano, e che tanto è stato screditato dai partiti in esso rappresentati. Questa direzione di marcia è stata tralasciata all'inizio di agosto per scelte che, quanto a società



civile, in almeno quattro casi su sette riguardano professionisti di quel “giornalismo di relazione” che, fra “appartenenze” e “riferimenti” ai partiti e a loro esponenti, è stato ed è fra i primi attori della “seconda Repubblica”.

Ci si può chiedere che cosa abbia indotto il segretario del Pd a non “cambiare verso” sulla Rai, a non incalzare su questo terreno gli altri partiti e la sua stessa opposizione interna, ed a sollecitare anzi tutti – sui media e in Parlamento – a far presto e alla solita maniera. Per di più privilegiando, nella scelta del presidente e del direttore generale, il partner ormai ventennale di un duopolio televisivo-politico in via di esaurimento, piuttosto che arricchendo di novità concrete il presente della Rai e costruendo nei fatti un ponte verso il futuro prossimo (senza escludere, in una tale materia, il secondo partito rappresentato in Parlamento). La risposta è nei tempi e nei

modi della vicenda, che rendono evidente il prevalere di ragioni e priorità del presidente del Consiglio: togliere di mezzo la pratica Rai, cogliendo l’occasione per riprendere il filo di “intese” e relazioni speciali che potranno tornargli utili già da settembre nella battaglia campale che lo attende in Senato sulla riforma costituzionale.

Non sarebbe la prima volta, nella storia ormai quarantennale della Rai riformata, che la politica fa valere i suoi calcoli e i suoi interessi con scelte di cui non si potrebbe affermare meglio la valenza strumentale e il carattere secondario. Ma ci si può anche chiedere se questo modo di procedere risulti tanto più naturale e, per così dire, facile a una politica che non ha (ancora) definito i suoi obiettivi in questo campo e il suo ruolo in esso, a parte il classico richiamo al modello Bbc (n. 17 dei 100) nel programma della Leopolda 2011: una indeter-

minatezza non compensata dall'idea (finora senza seguito) di intervenire, riducendolo, sul canone di abbonamento, ed evidenziata (stando alle cronache) dall'improvvisazione che ha caratterizzato la designazione della giornalista Monica Maggioni a presidente della Rai.

Le prossime settimane e mesi ci diranno quale successo avranno i calcoli del premier ed ai fini di quale risultato strategico sono state fatte queste scelte per la Rai dei prossimi tre anni. Qui si deve considerare l'impatto che esse potranno avere sull'azienda pubblica di radiotelevisione, che nell'ultimo anno del CdA presieduto da Anna Maria Tarantola si è impegnata in un cambiamento non certo ordinario.

Da quando – a fine luglio 2014, e come “logica evoluzione del progetto di digitalizzazione e del piano industriale” a suo tempo adottato – il Consiglio ha approvato a larga maggioranza le linee-guida del “riposizionamento dell'offerta di news nel nuovo mercato digitale”, dentro e attorno alla Rai è successo (quasi) di tutto. Contro l'ipotesi di accorpate le attuali testate e funzioni giornalistiche televisive in due “news room” – mantenendo nel rapporto con il pubblico i marchi e i conduttori abituali dei telegiornali – si sono avute, nell'ordine: l'immediata levata di scudi interna, guidata dal sindacato dei giornalisti Usigrai; la preoccupazione per la novità annunciata e per la turbativa che ne stava derivando in ampi settori dei partiti; la convocazione e l'audizione in Commissione di Vigilanza del direttore generale Gubitosi perché illustrasse il progetto (23 settembre); l'istruttoria che ne è seguita in ottobre con la convocazione in Parlamento dei direttori dei Tg; la visita di alcuni commissari alle redazioni di Saxa Rubra e il loro incontro con l'Usigrai; la lettera del presidente Fico alla Rai, il 12 novembre, perché sospendesse l'attuazione del progetto in attesa del parere della Vigilanza; la lettera del presidente Fico alla Rai, l'8 gennaio 2015, che chiedeva spiegazioni circa la mancata modifica dei palinsesti di prima serata del giorno precedente e l'assenza conseguente di un'adeguata “copertura” giornalistica della strage di *Charlie Hebdo* a Parigi; la risposta della Rai e la ripresa, la settimana dopo, dell'istruttoria della Vigilanza, conclusa il 12 febbraio con l'approvazione, all'unanimità, di una risoluzione che “nel rispetto dell'autonomia dell'impresa Rai” chiedeva, in 17 punti, la revisione del progetto; l'approvazione il 26 febbraio da parte del CdA Rai del “Progetto 15 dicembre” corretto e integrato come da risoluzione della Vigilanza; la soddisfazione del presidente Fico (“la lottizzazione sarà solo un ricordo”) il giorno dopo.

Quali tracce ha lasciato la “svolta nell'approccio e negli indirizzi della Commissione”, rivendicata da qualcuno su tutti i media sei mesi fa, nelle scelte compiute per il Consiglio Rai dalla stessa Commissione? La presenza maggioritaria di giornalisti fra gli eletti il 4 agosto è da mettere in relazione con il suo travaglio culturale e politico nella scorsa stagione autunno-inverno? E quanto hanno pesato le “pressioni enormi fra i giornalisti” contro l'accorpamento delle testate televisive della Rai, di cui ha scritto Goffredo De Marchis sulla *Repubblica* del 7 agosto? La presenza fra gli eletti di Franco Siddi, sindacalista di lungo corso e fino al febbraio scorso presidente della Fnsi, ha a che fare con quelle pressioni?

Con le sue scelte la Commissione parlamentare ha fornito uno strumento di “resistenza” a tutte le situazioni incancrenite e agli interessi impropri costituitisi nel corpo non solo giornalistico dell'azienda Rai

Si potrebbe affermare che con le sue scelte la Commissione parlamentare ha dato un segnale e fornito uno strumento di “resistenza” a tutte le situazioni incancrenite e agli interessi impropri costituitisi nel corpo non solo giornalistico dell'azienda Rai; e che è stata così posta una seria ipoteca sulla ristrutturazione dei Tg approvata dalla stessa Commissione. Prima di affrettarsi a trarre (soltanto) queste conclusioni, deve essere considerato il ruolo che potrebbe venire a svolgere la nuova presidente della Rai, Monica Maggioni: l'unica dirigente di un Tg Rai (RaiNews24) che ha collaborato con Gubitosi nell'analisi di una realtà in cui “tante persone fanno le stesse cose, anche con duplicazioni produttive che moltiplicano i costi”, e ne ha condiviso gli obiettivi di “efficienza economica e ottimizzazione delle risorse umane, riducendo appalti e contratti esterni”, nonché “l'esigenza di condivisione a livello giornalistico, tecnico e sindacale, anche perché bisognerà rivedere una serie di figure professionali” (per richiamare qui alcuni passi salienti della relazione del dg in Parlamento). Sembra prevedibile che nel nuovo Consiglio avrà modo di svilupparsi una qualche dialettica fra chi, appena eletto, ha dichiarato ai giornali: “Mi batterò per i tanti giornalisti male inquadriati in Rai” (Siddi) e chi si è esercitato negli ultimi anni sul rapporto razionale e ottimale fra i mezzi, in particolare le “risorse umane” e i costi dell'informazione, e i fini di prodotto, di credibilità e di mercato dell'impresa Rai. Con la partecipazione, evidentemente, del nuovo direttore generale,

Antonio Campo Dall'Orto, che dopo una rapida presa di contatto con la nuova presidente ha affermato, nel primo incontro con i maggiori dirigenti Rai, che intende operare in linea di continuità con il Consiglio e il dg precedenti, in particolare per quanto riguarda l'attuazione del "Progetto 15 dicembre". Nei prossimi mesi si vedrà se, in che misura e in che tempi questi cambiamenti verranno a incidere sulla realtà quotidiana e sui dati di gestione dell'informazione televisiva e di tutta la Rai, migliorandone magari i risultati in termini di qualità e varietà dell'offerta, e di identità editoriale delle singole testate. Come, va ricordato, è già avvenuto nella radiofonia, dove l'accorpamento delle redazioni in un'unica struttura c'è già stato, e consente oggi di evitare sovrapposizioni e di coprire più eventi, spingendo a diversificare il prodotto in funzione dell'identità (del "marchio") di ciascun giornale radio. Un risultato realizzato senza particolari clamori e resistenze da parte di direttori e sindacati e partiti, a riprova della minore importanza professionale e comunicativa attribuita, anche dentro e attorno alla Rai, al mezzo radiofonico rispetto a quello televisivo: un dato culturale, che spiega e sorregge per la sua parte il diverso ordine di grandezza in termini di organici e di strutture redazionali con i relativi ruoli dirigenti – e il rilievo e l'allarme sociale e il *lobbying* della categoria giornalistica sui e nei partiti – del cambiamento programmato per la televisione: nella prima fase, nel 2015 e 2016, due *news room*; nella seconda, nel 2017, "Rai-informazione", un'unica struttura. Un aspetto, quello quantitativo, della vicenda, che trova riscontro nei dati del bilancio 2014 e nelle tabelle allegate al piano illustrato da Gubitosi in Parlamento: dati e tabelle che è opportuno richiamare qui, in chiusura di articolo, a miglior fondamento di opinioni e valutazioni presenti e future.

Alla costituzione materiale centrata sui partiti in Parlamento è organico un giornalismo ridotto, culturalmente e praticamente, alla relazione con la politica

Non è di puro rito sottolineare il carattere "epocale" del cambiamento che conseguirebbe alla Rai dall'attuazione del "Progetto 15 dicembre", così chiamato dalla data di avvio della Terza Rete televisiva, che in quel giorno di fine 1979 si aggiungeva alle due "storiche", e del relativo telegiornale, con la sua particolare articolazione redazionale e produttiva. Un'organizzazione, e un organico giornalistico, cresciuti nei decenni a seguito di decisioni che hanno inciso sui profili editoriali e produttivi e sui costi dell'offerta informativa sulla stessa rete. Per questo, nel rintracciare nei bilanci della Rai i



dati relativi all'occupazione giornalistica, si sono scelti gli anni più significativi: il 1979, all'avvio della nuova rete; il 1986, l'anno in cui si chiude la fase dell'offerta informativa nazionale e regionale gestite da un'unica testata; il 1987, quando, accanto al Tg3 nazionale, è creata la testata dell'informazione regionale (Tgr) articolata su 21 sedi regionali; il 1993, quando si aggiunge una terza edizione all'offerta di informazione regionale; il 2000, anno mediano nei ventotto di vita (finora) della doppia testata giornalistica; e infine il 2014, nel quale 926 giornalisti risultano occupati nell'offerta di informazione sulla "terza rete televisiva" della Rai (tab. 1).

I dati esposti nella Tabella 1 riguardano tutti i giornalisti nell'organico aziendale rilevati fino al 1993 nei diversi settori dell'azienda: una distinzione non documentata chiaramente nel 1979 e per nulla negli anni successivi, per i quali nei documenti accessibili è fornito solo il dato complessivo. Non disponiamo quindi, per gli anni 2000 e 2014, di informazioni sul numero di giornalisti impiegati in settori diversi dalle testate radiofoniche e televisive. Questo scarto fra i dati del personale con contratto giornalistico nell'organico della Rai e i dati relativi a coloro che svolgono funzioni lavorative propriamente giornalistiche risulta evidente anche nelle tabelle e nei dati 2014, esposti nel progetto illustrato dalla Rai al Parlamento (Tabella 2), che riguardano solo i giornalisti addetti alle testate televisive: 1.462 unità su un organico complessivo di 1.882 unità (in cui sono compresi, evidentemente, oltre ai giornalisti impiegati in settori e attività non informative, quelli addetti alle testate radiofoniche).

Se questo è il volume delle risorse umane che si sono accumulate negli anni e che saranno investite dal cambiamento programmato, si può immaginare quale trambusto sia in vista per le decine e decine di condirettori, vicedirettori, capiredattori, vice capiredattori, che vedranno sparire le loro "posizioni" e si vedranno proporre (se va bene) un altro lavoro nel nuovo assetto organizzativo-produttivo.

Tanto più se si considera (Tabella 3) quali sono i punti di riferimento del progetto e la distanza che si è scavata in questi anni fra la Rai e i maggiori servizi pubblici europei, che hanno già ridotto la loro offerta di informazione broadcasting per affron-

tare meglio e con linee produttive e professionalità adeguate le sfide dell'informazione 2.0: della produzione originale e dell'offerta di contenuti digitali (anche di archivio) su social network, web e piattaforme per cellulari, i-Pad, eccetera.

Ma ci sono altri profili non meno inquietanti: sia nell'azienda – “qualcuno calcola che un accentramento dell'informazione televisiva bloccherebbe promozioni interne per almeno cinque anni” (De Marchis) – sia attorno ad essa. Nel rapporto con i partiti (“più asciughi la struttura, meno poltrone hai da offrire”, sempre De Marchis); nelle regioni, in ciascuna delle quali un'organizzazione centrata sul “ruolo di Uffici di Corrispondenza” delle redazioni Rai potrebbe ridurre non poco organici giornalistici oggi, in media, di 40 unità a regione; e a livello nazionale, dove il blocco delle promozioni, e ancor più quello del *turn over* per qualche anno, non mancherebbe di angosciare ulteriormente l'Inpgi, l'ente nazionale di previdenza e assistenza dei giornalisti, oltre che la Fnsi.

Stando ai giornali, nella riunione del CdA Rai del 4 marzo scorso, il direttore generale Gubitosi ha avuto modo di riferirsi amabilmente al sindacato interno dei giornalisti, l'Usigrai, come a uno degli *stakeholder* della Rai, un azionista per giunta interno: ed evidentemente, avendo presenti i conti aziendali, il dg sapeva di cosa parlava. Salvo che, in questo caso, le quote azionarie non sono state versate da nessun giornalista singolo o associato, ma sono, al contrario, prelevate – da sempre, tuttora e nel futuro prevedibile – dal bilancio annuale della Rai (a carico del contribuente, il canone prevalendo di gran lunga sulla pubblicità).

Quello che non si capisce, volendo restare ai termini tecnici della notazione di Gubitosi, è il motivo per il quale, fra le categorie professionali e produttive alla cui creatività sono affidati la qualità e il successo del prodotto e dell'offerta Rai, il Parlamento, eleggendo per la sua parte, il nuovo CdA, abbia privilegiato i giornalisti rispetto a (rappresentanti di) autori, programmisti, produttori, presentatori, attori, tecnici, maestranze. Queste scelte confermano che alla costituzione materiale centrata sui partiti in Parlamento – da decenni sinonimo di “riforma della Rai” – è organico, per così dire, un giornalismo ridotto, culturalmente e praticamente, alla relazione con la politica e ai “riferimenti” e alle “appartenenze” ai partiti e alle loro gerarchie: un *kombinat* del quale sono parte integrante certamente non tutti i giornalisti, ma altrettanto certamente i rappresentanti sindacali e politici della categoria, che portano a casa non solo assunzioni e ruoli dirigenti, ma anche vantaggi – se non privilegi – per tutti. Sicché queste scelte aggiungono oggi al discredito consolidato dei rapporti fra

Parlamento, partiti e Rai un conflitto di interessi di evidenza solare, che può condizionare pesantemente l'attività dell'organismo di governo e costituire un ulteriore fattore di blocco del cambiamento del servizio pubblico di radiotelevisione.

Per concludere, la lettura del “Progetto 15 dicembre” potrebbe essere molto utile al confronto pubblico sugli obiettivi d'impresa e sui fini produttivi e socio-culturali della Rai: un confronto che la nomina del nuovo CdA sembra avere riattivato, e che ha bisogno di essere fondato sulla migliore conoscenza dello stato delle cose radiotelevisive in Italia e in Europa. Potrebbe: se l'accesso a questo documento non fosse limitato, quasi interdetto, da un dispositivo di riservatezza forse senza precedenti anche in sede parlamentare¹. Leggerlo farebbe tutti più consapevoli del fatto che recuperare la disponibilità di risorse interne irrazionalmente o impropriamente usate è l'imperativo categorico di un servizio pubblico che voglia restituire un senso al canone pagato dai cittadini-spettatori: riducendo il più possibile i condizionamenti della pubblicità (anche) sui suoi palinsesti e delle imprese che dominano il mercato internazionale dei programmi e dei format (anche) sulla sua offerta.

Questa sarebbe la conquista: maggiori margini di libertà e di autonomia di decisione per un'impresa pubblica la cui sola ragion d'essere oggi è realizzare e promuovere, per la sua parte, lo sviluppo dell'industria audiovisiva italiana, destinando il maggior volume possibile delle risorse in essa organizzate a questo scopo: riqualificare e rilanciare la produzione di programmi originali dei più vari formati e generi per il “grande pubblico” televisivo (capaci, magari, di affermarsi anche sul mercato europeo e mondiale), e investire decisamente sui creativi e nella produzione di nuovi contenuti e servizi da offrire sulla grande rete agli italiani, tributari oggi, in questo nuovo continente della modernità, quasi solo di altre culture e produttori multinazionali.

1 Devo alla cortesia di un parlamentare della Commissione di Vigilanza l'accesso alla lettura del “Progetto 15 dicembre” della Rai (un documento elettronico, con stampigliato in trasparenza il suo nome, che fa pensare, chissà perché, alle carte dei nostri padri in carcere o al confino nel Ventennio). Senza le informazioni in esso contenute, vista anche la mancanza di curiosità di molti al riguardo, è probabile che il confronto che animerà anche sui media, già dai prossimi mesi, le riunioni del CdA Rai venga percepito come l'eco di scontri fra pretoriani, al cui esito, nella distrazione e nella scarsa informazione dei cittadini, sembrano affidate, in questa nostra tarda seconda Repubblica, la sorte e la qualità del servizio reso dalla Rai al paese.

Tabella 1 – Personale con contratto giornalistico nell'organico della Rai per strutture e per anno

	1979	1986	1987	1992	1993	2000	2014
Reti e Testate		572	613	822	806		
Servizi informativi di base		35	37		23		
Supporti Centrali		44	52	79	85		
Sedi Regionali		539	544	737	773		
TOTALE	1.073	1.190	1.246	1.638	1.687	1.660	1.882 (a)

a) Comprende personale assunto a TI (tempo indeterminato) e a TD (tempo determinato)

Fonte: *Annuari Rai. Per il 1979: Relazione e Bilancio. Per il 2014: Bilancio sociale.*

Tabella 2 – Giornalisti nell'organico delle testate televisive della Rai nel 2014
(a TI, tempo indeterminato, e a TD, tempo determinato)

TG1	152
TG2	150
TG3	108
TGR	818
RaiNews24	197
RaiParlamento	37
TOTALE	1.462

Fonte: "Progetto 15 dicembre di riposizionamento dell'offerta news Rai nel nuovo mercato digitale", p. 72

Tabella 3 – Numero di edizioni dei notiziari nazionali delle reti televisive broadcasting degli enti di servizio pubblico in Italia, Francia, Spagna e Gran Bretagna

	breve		lunghe		Totale
Raiuno	8	+	4	=	12
Raidue	2	+	3	=	5
Raitre	3	+	2	=	5
Fr2	3	+	2	=	5
Fr3			2	=	2
La 1			3	=	3
La 2	3			=	3
Bbc1	1	+	3	=	4
Bbc2			2	=	2

Fonte: "Progetto 15 dicembre di riposizionamento dell'offerta news Rai nel nuovo mercato digitale", p. 45

>>>> saggi e dibattiti

*Movimento 5 stelle***Fine di un sogno**>>>> **Paolo Becchi**

Fratelli della Grande Prateria, ora voi dovete ricominciare la vostra vita e dimenticare gli insegnamenti dei vostri padri. Per diventare come l'Uomo Bianco e per imparare a vivere nel suo mondo dovrete imparare ad accumulare cibo e ricchezza solo per voi stessi, e dimenticare i poveri e gli altri uomini, che non sono fratelli, ma selvaggina da cacciare. Dovrete costruirvi una casa di legno e pietra, e, quando la vostra casa sarà costruita, dovrete guardarvi intorno e cercare quale altra casa e quali ricchezze potrete portare via al vostro vicino. Perché questa è la maniera dei bianchi e questo è il mondo nel quale il nostro popolo ora dovrà imparare a vivere e sopravvivere.

Nuvola Rossa, Discorso diretto ai suoi Lakota Sioux (in Beppe Grillo, settimanale on line, 7 giugno 2015).

Il successo conseguito dal M5s alle elezioni politiche del 2013 ha introdotto prepotentemente sulla scena italiana un nuovo soggetto politico, caratterizzato, perlomeno all'inizio, da una forte carica antisistema. L'idea era quella di "aprire il Parlamento come una scatoletta", e di restituire ai cittadini un paese occupato dai partiti. Per la verità, il programma con il quale si sarebbero volute cambiare le istituzioni ed il modo di fare politica da cima a fondo non era molto chiaro nella sua parte *construens*, soprattutto sotto il profilo della politica economica. Chiaro era però l'obiettivo: mandare a casa i politici corrotti e collusi, la *casta*, considerata responsabile della situazione di miseria in cui si trovava il popolo italiano.

La speranza era quella di far crollare l'interno sistema partitocratico: e da qui il divieto assoluto di qualsiasi alleanza politica. L'utopia, quella di sostituire o quantomeno di affiancare all'agonizzante democrazia rappresentativa fondata sul

Parlamento elementi di democrazia diretta, attraverso i quali si sarebbe dovuta affermare una nuova e diversa gestione della cosa pubblica basata sull'intervento attivo dei cittadini': un'utopia che trovava la sua base di concretezza nell'uso della Rete, che avrebbe dovuto consentire il superamento di quella mediazione tra i cittadini e lo Stato rappresentata dai partiti. Democrazia diretta grazie all'uso della Rete, referendum propositivi e senza quorum, leggi di iniziativa popolare, superamento dei partiti, parlamentari intesi come portavoce delle istanze dei cittadini, mandato imperativo e così via: un *mix* originale, insomma, di web e populismo (*webpopulismo*, si potrebbe dire, utilizzando i due termini senza connotazioni di valore).

Il M5s offriva comunque uno sbocco alle proteste, incanalandole nell'alveo democratico e tentando parimenti di arginare quella disaffezione dalla politica sempre più marcata. Sull'ultimo punto va in realtà registrato che le elezioni del 2013 hanno confermato il trend del calo di affluenza alle urne (Camera: 2008, 80,5%; 2013, 75,2%). Ma il M5s si trovò con quasi 9 milioni di voti: una affermazione straordinaria per un movimento alla sua prima prova nazionale.

Anche se il movimento allora era restio a parlare di leadership ("nella rete uno vale uno"), e in questa prima fase aveva un atteggiamento di totale rottura rispetto ai media tradizionali, difficile negare che il risultato conseguito fosse dovuto in larga misura a Grillo e Casaleggio: la figura di Grillo, le sue *performances*, sono state decisive durante la campagna elettorale, organizzata magistralmente da Casaleggio con lo *Tsunami Tour*. Un'organizzazione impeccabile, conclusasi con una manifestazione oceanica a Piazza San Giovanni. Chi ha vissuto quell'immenso bagno di folla e si è immerso in esso, trovandovi l'embrione di un nuovo *Gemeinwesen*, di una nuova comunità, non lo dimen-

1 "Il M5s vuole realizzare la democrazia diretta, la disintermediazione tra Stato e cittadini, l'eliminazione dei partiti, i referendum propositivi senza quorum: il cittadino al potere" (*Il M5s non è né di destra, né di sinistra*, blog di Beppe Grillo, 11.1.2013).

ticherà mai. Si percepiva la nascita di qualcosa. È pur vero che Grillo allora non andava in televisione e non rilasciava interviste agli organi di stampa: ma sullo schermo e sui giornali c'era tutti i giorni, e questo amplificava la presenza altissima in rete.

Lo shock del risultato elettorale è stato enorme, ma la partitocrazia, dopo lo sbalordimento iniziale, si è difesa, trovando in Napolitano l'uomo giusto per contrastare l'ascesa - che pareva inarrestabile - del movimento. Il punto massimo dell'attrito lo si è avuto con la rielezione anomala di Napolitano alla Presidenza della Repubblica. Grillo inizialmente chiamò alla "marcia su Roma" per accerchiare il Parlamento, poi mise la retromarcia². Aveva ragione: era in atto un colpo di Stato, o per meglio dire la prosecuzione di quello che ho chiamato "colpo di Stato permanente"³, iniziato nell'autunno del 2011 con la formazione del governo Monti.

In una situazione del tutto favorevole in Europa ai movimenti euroscettici, il M5s si dimostrò ondivago, tentennante tra un Grillo propenso ad uscire dall'euro ed un Casaleggio piuttosto contrario

Quella retromarcia segnò il primo passo di arretramento del processo rivoluzionario appena iniziato. Già da quella scelta si poteva infatti cominciare, sia pure vagamente, ad intuire che il movimento dava sì sbocco al malessere, ma non voleva l'intervento chirurgico per estirparne la causa. Al contempo iniziava il lento logoramento da parte del sistema per fiaccare la forza propulsiva. Dopo il fallimento del tentativo di Bersani di formare un nuovo governo utilizzando strumentalmente il M5s, il sistema si è chiuso a riccio paralizzando tutte le sue iniziative, e costringendolo tra l'altro a combattere battaglie importanti, ma di retroguardia: una forza che voleva spezzare il sistema e sostituirlo con la democrazia diretta si è trovata costretta a difendere le istituzioni della democrazia parlamentare.

Con Letta e il suo governo di larghe intese contro il pericolo pentastellato il gioco era piuttosto facile, l'inconsistenza dell'esecutivo di fronte ad una situazione economica sempre più grave alimentava la protesta sociale, ed il movimento ne traeva indubbio vantaggio. Occorreva rimediare prima che fosse troppo tardi: e Renzi è stato l'uomo giusto al momento giusto. Il "rottamatore", dopo che aveva rottamato il suo partito, doveva rottamare il M5s e portare a compimento l'opera

di rottamazione della Costituzione iniziata da Napolitano nel 2011 con il colpo di Stato da lui organizzato. Non c'è dubbio che all'inizio Grillo abbia sottovalutato Renzi, convinto che il sindaco di Firenze avrebbe avuto vita breve.

Una nuova battaglia però si stava preparando: quella per le elezioni europee del maggio 2014. E tanto fu magistralmente studiata la campagna per le politiche, quanto disastrosa fu quest'ultima. In una situazione del tutto favorevole in Europa ai movimenti euroscettici, il M5s si dimostrò ondivago, tentennante tra un Grillo propenso ad uscire dall'euro ed un Casaleggio piuttosto contrario. Il compromesso fu raggiunto sulla richiesta di referendum (e senza neppure dire da che parte si sarebbe schierato il movimento). Avrebbero deciso i cittadini.

La chiusura della campagna elettorale a Roma, con un Casaleggio reduce da un serio intervento chirurgico che inneggiava ad Enrico Berlinguer, provocò un totale disorientamento negli elettori: ai quali, di fronte al dramma causato dalla crisi dell'eurozona, interessava soprattutto la questione "sociale" (strettamente connessa all'euro), e non quella "morale". Tutti i movimenti populistici ottennero un risultato esaltante: solo il M5s fece cilecca, consentendo a Renzi un successo straordinario, sopra il 40%.

È dopo quelle elezioni che il movimento ha cominciato a cambiare pelle. Una battaglia era stata stupidamente persa, ma bastava riconoscere gli errori commessi e andare avanti. E invece si è detto di aver vinto, un po' come fanno tutti i partiti quando perdono le elezioni: e da allora è iniziata una metamorfosi - lenta ma continua - divenuta solo ora chiaramente visibile. Già alcune trattative sulla legge elettorale col Pd, e poi un accordo per spartirsi delle poltrone (Zaccaria al Csm per Sciarra alla Consulta⁴) avevano messo in evidenza il rischio di una deriva in senso partitico. Ma la svolta si è mani-

2 "Ci sono momenti decisivi nella storia di una Nazione. Oggi, 20 aprile 2013, è uno di quelli. È in atto un colpo di Stato. [...] Il M5S da solo non può però cambiare il Paese. È necessaria una mobilitazione popolare" (Blog di Beppe Grillo 20. 04. 2013).

3 Cfr. P. BECCHI, *Colpo di Stato permanente*, Marsilio, 2014. Si veda anche il volumetto, scritto a quattro mani con Daniele Granara, *Napolitano, Re nella Repubblica*, Mimesis, 2015. Con l'espressione "colpo di Stato" non dobbiamo necessariamente pensare a qualcosa di violento, come un colpo di Stato militare. Tanto per intenderci, fu un colpo di Stato quello messo in atto da Luigi Napoleone Bonaparte nel 1851, con il quale diede il colpo di grazia alla seconda Repubblica facendosi nominare Imperatore della Francia. Qualcosa di analogo, nonostante tutta la diversità del contesto storico, è avvenuto in Italia con la rielezione di Napolitano a "Re nella Repubblica".

4 Cfr., sul punto, P. BECCHI, *Quirinarie o "metodo Sciarra"?* Questo è il problema, in *IlFattoQuotidiano.it*, 21 gennaio 2015.

festata solo con il “passo di lato” di Grillo per fare spazio a Di Maio, il volto “istituzionale” del movimento, e far nascere il Direttorio⁵.

Un movimento che nel suo Statuto nega espressamente il bisogno di una struttura rappresentativa (e per questa ragione lo aveva chiamato “non-statuto”⁶) e che ora invece si avvale di essa, sta senza dubbio trasformandosi⁷. Del resto queste trasformazioni non devono sorprendere più di tanto, e sono tipiche del nostro tempo: che dire, infatti, della Lega federalista e secessionista ora centralista e nazionalista? Come ci si può chiedere se Grillo sia ancora “grillino”, così ci si può in effetti anche chiedere se Salvini sia ancora “leghista”.

Direttorio, regolamento per espulsioni, trattative per occupazione di posti, sono tutti segnali di un cambiamento in corso. Ma è soprattutto la Rete a mutare di funzione: da organo decisionale attivo, diventa mero strumento per ratificare decisioni prese dai vertici, ossia dai due fondatori più i cinque del Direttorio; oppure viene utilizzata solo per informare di una decisione che è già stata presa senza alcuna consultazione della Rete. Così nel recente caso della votazione per il rinnovo del Consiglio di Amministrazione della Rai.

Mentre la Rete perde centralità ed il blog di Grillo slancio e consensi (trasformandosi spesso in una sorta di puntata televisiva di *Oggi al Parlamento*), e Casaleggio che lo gestisce perde il tocco magico (andando persino in rosso con i conti), la tele-

visione e i giornali, un tempo demonizzati addirittura con una rubrica apposita sul blog, diventano luoghi ambiti per mettere in bella mostra i migliori prodotti della ditta: il volto rassicurante di Di Maio, sempre vestito in modo impeccabile per accontentare la destra e il centro, e quello pseudomovimentista, *casual*, di Di Battista per acchiappare consensi a sinistra: che però può giocare tanto in difesa quanto in attacco. Uno degli ultimi suoi post apparsi sul blog di Grillo va in effetti bene per tutti: “Metteteci alla prova. Difenderemo i vostri soldi!” (16.08.2015, *Cos’è la destra? Cos’è la sinistra?*): sembra più la pubblicità di un gestore di risparmi che un messaggio politico, ma va bene lo stesso, l’importante è il risultato.

In entrambi i casi si tratta di due deputati, scelti come figure di riferimento dell’elettorato più giovane sul quale il movimento ha costruito la sua campagna di rinnovamento delle istituzioni. È il gioco delle parti, e sembra funzionare bene: nelle teste dei telespettatori devono entrare queste due immagini. A queste se ne sono poi aggiunte tante altre: ormai i parlamentari pentastellati sono presenti da mattina a sera in tutti i programmi televisivi. Ci sguazzano con piacere come gli altri pesci, e venendo ormai percepiti come gli altri pesci.

Le recenti elezioni regionali
non possono considerarsi una vittoria,
ma dimostrano la sostanziale tenuta del M5S

5 “Il M5s ha bisogno di una struttura di rappresentanza più ampia di quella attuale. Questo è un dato di fatto. Io, il camper e il blog non bastiamo più. Sono un po’ stanchino, come direbbe Forrest Gump. Quindi pur rimanendo nel ruolo di garante del M5s ho deciso di proporre cinque persone, tra le molte valide, che grazie alle loro diverse storie e competenze opereranno come riferimento più ampio del M5S in particolare sul territorio e in Parlamento. [...] Queste persone si incontreranno regolarmente con me per esaminare la situazione generale, condividere le decisioni più urgenti e costruire, con l’aiuto di tutti, il futuro del Movimento 5 stelle” (*Comunicato politico numero cinquantacinque*, Blog di Beppe Grillo, 29.11.2014).

6 Si veda *M5s, Non-Statuto*, Blog di Beppe Grillo. L’art. 4 del Non-Statuto recita: “ il MoVimento 5 Stelle non è un partito politico nè si intende che lo diventi in futuro. Esso vuole essere testimone della possibilità di realizzare un efficiente ed efficace scambio di opinioni e confronto democratico al di fuori di legami associativi e partitici e senza la mediazione di organismi direttivi o rappresentativi, riconoscendo alla totalità degli utenti della Rete il ruolo di governo ed indirizzo normalmente attribuito a pochi”.

7 Cfr. E. PETTI, *Perché non mi convincono il Direttorio a 5 stelle e le ultime grillate. Parla Paolo Becchi*, in *Formiche*, 1 dicembre 2014. Si veda anche P. BECCHI, *Grillo, dalla rete alla Tv?*, in *IlFattoQuotidiano.it*, 4 marzo 2015.

8 Cfr. *Così parlò Casaleggio*, intervista esclusiva di Bruce Sterling per *Wired*, 08, 2013 nr.54. Da leggere per rendersi conto in poche pagine di chi era Casaleggio e cosa pensava.

Tutti i parlamentari premono per andare in televisione, perché sanno che solo così potranno essere rieletti: ma chi decide sulle apparizioni in tv (e sulla loro rielezione) è Casaleggio in persona. È paradossale: un tempo si veniva espulsi perché si appariva in televisione, ora se non si è bravi abbastanza per andarci. Confesso che non riesco a capacitarmi di un cambiamento così radicale da parte del guru, per il quale parlare di televisione era come “parlare dei dinosauri”⁸, e che da cybervisionario aveva la Rete nel sangue e nel cervello, e che ora ospita sul blog persino un *Passaparola* di Maurizio Matteo Dècina in cui, oltre alle “opportunità”, si sottolineano (soprattutto) “i pericoli dell’Italia digitale” (Blog di Beppe Grillo 17.08.2015).

Pare che la malattia gli abbia fatto cambiare modo di pensare: certo resta la stessa fredda e lucida intelligenza, ma ora ha deciso di usarla rinnegando tutto quello che aveva sostenuto in passato. Dal mitico *Web ergo sum*, un libro pubblicato da Casaleggio nel 2004 per Sperling & Kupfer con prefazione di Beppe Grillo, siamo passati ad un *Passaparola* in cui tra l’altro si dice che non bisogna pensare “alla stupidaggine del



web”. Non si rende conto del fatto che in questo modo sta completamente snaturando l’identità del movimento, ormai per l’opinione pubblica omologato in tutto e per tutto agli altri partiti.

Le recenti elezioni regionali non possono considerarsi (come è stato scritto) una vittoria, ma dimostrano la sostanziale tenuta del M5s. Chi credeva che le stelle fossero già cadenti ha dovuto ricredersi⁹. Il movimento si sta radicando nel territorio, e del resto continuano a permanere le motivazioni per cui gli elettori lo hanno votato. Qualcosa però è cambiato. Ci si presenta, ad esempio, non più come un tempo selezionando con cura la partecipazione alle elezioni, ma ovunque: l’importante è occupare posti, e portarli via agli altri partiti. Persino Grillo parla ormai del movimento come del primo *partito* in alcune Regioni¹⁰.

9 P. BECCHI, *Elezioni Regionali 2015: cosa ci insegnano? Un’analisi controcorrente*, in *IlFattoQuotidiano.it*, 4 giugno 2015.

10 *Grazie, Danke, Merci, Thank you*, Blog di Beppe Grillo, 3.06.2015.

11 Illuminante l’intervista rilasciata da Grillo a Emanuele Buzzi sul *Corriere della Sera* del 9 agosto 2015, con il titolo virgolettato *Il Movimento ha bisogno di andare al voto presto. Ritorno in Rai? Perché no*, alla quale Freccero il giorno dopo ha risposto in una intervista sul *Messaggero*. auspicando quanto desiderato da Grillo, e cioè un suo ritorno in televisione (l’articolo è firmato da Claudio Marincola).

Qualcosa è cambiato. Ma cosa? Grillo da tempo ha deciso di uscire di scena, anche se solo in questa estate rovente ha deciso di renderlo pubblico, e non sul suo blog, che si limita di lato a riprendere soltanto uno spezzone dell’intervista televisiva, ma sui media tradizionali. Alle ultime elezioni ha voluto vedere cosa riusciva a fare il movimento senza di lui: e i risultati dimostrano che è in grado di camminare con le sue gambe. Può partecipare alla corsa, piazzarsi discretamente, ma vince ancora poco. Se Grillo avesse fatto campagna elettorale nella sua Regione, la Liguria, il successo questa volta sarebbe stato assicurato. Ha voluto perdere (sebbene alcuni integralisti parlino di una storica vittoria in Liguria), e considerate le divisioni della sinistra ha fatto un regalo a Berlusconi, la cui vittoria in Liguria è stato il canto del cigno.

Mentre i partiti si dissolvono
e la politica si personalizza,
il M5s vorrebbe invece presentarsi
come la reincarnazione del Pci

Ma la leadership di Grillo è ormai appannata. Anche se è ancora presente, e in qualche modo (quale?) lo resterà anche in futuro, è ormai la presenza di un’assenza, il suo ruolo politico è da tempo volutamente marginale. In televisione Di Maio piace di più, anche alle mamme e ai loro figli. Non parliamo poi delle persone anziane. E per i giovani di sinistra c’è sempre Dibba. Grillo dice di essere un po’ stanchino. Per la verità sembra morire dalla voglia di tornare in televisione non da leader politico, ma con un suo spettacolino (e forse ne ha anche economicamente bisogno). Ci sta già provando dalla sua villa di Marina di Bibbona, rilasciando interviste a giornali e televisioni: finiti i tempi in cui i reporter venivano presi a calci nel sedere, ora gli si mette a disposizione la piscina di famiglia. D’altronde l’ultimo spettacolo programmato nelle sale è stato un flop, nessuno comprava i biglietti e Grillo si è trovato costretto a rinunciare alla tournée. Non resta dunque che ritornare alla tanto odiata televisione. L’operazione Freccero, catapultato nel Consiglio di Amministrazione della Rai, può avere anche questo scopo. Quello di riaprirgli la strada nella Rai¹¹, o comunque mostrare che ha fatto pace con la tv. Non sarà peraltro un’impresa facile ritornare a lavorare in televisione. C’è inoltre da restare basiti sul contenuto dell’ultima breve lettera inviata al *Fatto Quotidiano*, in cui Grillo rinnega persino il “populismo” con il quale spesso in passato aveva identificato il movimento, anche per smarcarsi da

destra e sinistra. Non è lo stile di Grillo, non sembra scritta da lui, ma porta la sua firma¹². Se questi sono gli ultimi messaggi del “garante” era meglio il silenzio. Che senso ha cambiare così profondamente la rotta annunciandolo, quasi in sordina, con una lettera ad un giornale? Perché non aprire una discussione sul suo blog con gli attivisti del movimento sulla nuova linea che il movimento intende seguire? Forse perché il blog in realtà non è suo ma della Casaleggio & Associati che lo gestisce? E poi quale sarebbe la nuova linea? L'impressione è che entrati nel parlamento per “aprirlo come una scatola di tonno” si stia facendo la fine dei tonni inscatolati.

Grillo comunque vorrebbe tirarsene fuori, ma è stato il *leader* di una forza politica, e anche se uscisse in modo definitivo dalle luci della ribalta politica ritornare da mamma Rai o comunque in televisione non è una cosa semplice: non è come spegnere l'interruttore della luce in una stanza e accenderla in un'altra. La percezione che possa continuare a influire politicamente di fronte ad una platea vastissima è grande. Ma vi è di più. Se Grillo non è più il capo politico del movimento, o come lui diceva il “garante”, il suo nome dovrà sparire dai loghi, il nome del blog dovrà essere cambiato, e anche le liste non potranno più portare il suo nome. Un nome da nove milioni di voti: perché, che Grillo lo voglia riconoscere o meno, coloro che lo hanno votato non hanno votato “l'acqua pubblica” o “le rinnovabili”, ma quel simbolo, quella figura, e i simboli continuano ad avere in politica la loro importanza. Ci vorrà un altro nome, ma chi può sostituirlo? Sono le idee che contano, non i nomi, pare si intenda rispondere. Mentre i partiti si dissolvono e la politica si personalizza, il M5s vorrebbe invece presentarsi come la reincarnazione del Pci del secolo scorso: non è casuale la ripresa della lettera di una “comunista gramsciana” che ha deciso di iscriversi al M5s (Blog di Beppe Grillo 17.08.2015), in cui contavano le idee e non le persone. È un altro errore: ci si ricorda ancora oggi di Berlinguer, ma non di Natta, anche se le idee erano le stesse.

12 Beppe Grillo, “I veri populistici sono quelli al potere, non il Movimento 5 Stelle”, *Fatto Quotidiano*, 28 agosto 2015. Un testo insulso in cui si confonde palesemente “populismo” con “clientelismo”. Ma il messaggio che la lettera vuole trasmettere è evidente: una forza di governo “per bene” non può dichiararsi populista ed allora si è persino pronti a rinnegare le proprie precedenti posizioni. Al contempo è l'occasione giusta per prendere le distanze dalla Lega.

13 *Una lettera da Di Maio*, Blog di Beppe Grillo, 3.06.2015.

14 Basti pensare all'*affaire* Messora, che lo ha portato a passare da Roma a Bruxelles poiché non particolarmente ben voluto dai senatori 5 stelle, e poi licenziato in tronco per le forti pressioni su Casaleggio da parte dei nuovi eletti al Parlamento Europeo. Cfr. *M5S, Casaleggio caccia Messora*, in *IlFattoQuotidiano.it*, 8 ottobre 2014.

Probabilmente al congresso di ottobre, a Imola, ne sapremo di più. Quell'incontro segnerà la fine del movimento per come lo abbiamo sinora conosciuto, e la nascita del nuovo partito. La creatura certo non dimentica il proprio padre, anzi gli è riconoscente per tutto quello che ha fatto, come dimostra la lettera struggente di Di Maio inviata al blog per ringraziare Grillo¹³. I “ragazzi meravigliosi” sono diventati maggiorenti. I genitori potrebbero quindi farsi da parte (lo avevano peraltro detto sin dall'inizio).

Questa la *story*. Posso sbagliarmi, ma non credo che finirà così. Penso anzi che il pallino sarà sempre più nelle mani di Casaleggio, e probabilmente in quelle del figlio Davide, di cui si fida ciecamente. Sarà Casaleggio a continuare a tirare le fila del nuovo partito, che alla stregua degli altri partiti non aspira più a cambiare la natura delle cose, ma a prendere il potere, come avrebbe detto Adriano Olivetti. Dal movimento post-ideologico nato nella Rete siamo arrivati alla riedizione del partito “di lotta e di governo” di berlingueriana memoria, con un Casaleggio che nel nuovo logo, non a caso, compare per la prima volta insieme a Grillo e annuncia il prossimo congresso di partito a Imola per il 17-18 ottobre sul tema, appunto, del M5s al governo.

Casaleggio, a differenza di Grillo,
non ha affatto deciso di farsi da parte

Casaleggio continua dunque a tener ben salde le redini e a dettare la linea politica del nuovo partito. Non è detto che ci riesca, nonostante che per realizzare questo progetto abbia “epurato” un numero consistente di parlamentari (18 senatori e 18 deputati hanno nel corso della legislatura abbandonato il gruppo o sono stati costretti a farlo); ma la sua intenzione non pare proprio essere quella di farsi da parte. Perlomeno non in questa fase. Senza mostrarsi così all'esterno, vuole dall'interno continuare a dirigere l'orchestra, e noi ce ne accorgiamo solo quando qualcosa non va e il direttore decide di far ripetere la prova d'acapo.

Lo si è visto recentemente, quando l'Assemblea dei parlamentari pentastellati si è espressa in senso sfavorevole rispetto al responsabile della comunicazione a Montecitorio, Ilaria Loquenzi. Scelta personalmente da Casaleggio, la signora è stata bocciata a maggioranza dall'Assemblea dei deputati. Come è noto, il gruppo della comunicazione è spesso guardato dai parlamentari con diffidenza¹⁴, poiché viene percepito come una sorta di quotidiano controllo da parte dello staff diretto da Casaleggio – e che ha sede a

Milano presso la Casaleggio & Associati – sull’attività dei parlamentari. È il gruppo della comunicazione che esegue gli ordini di Milano e decide, ad esempio, sulle apparizioni televisive, prima rigorosamente vietate e ora ammesse senza esclusioni di sorta, ma con la clausola che solo gli elementi selezionati dalla sede di Milano possono accedere ai *talk show* o rilasciare interviste ai giornali. È ovvio che tutto questo è destinato a destare molti mal di pancia da parte degli



esclusi, che si sono presi una rivincita bocciando la Loquenzi. Ma la bocciatura è durata lo spazio di un mattino e Casaleggio, d’autorità, il 30 giugno la ha riconfermata nel suo posto¹⁵. La vicenda meritava di essere raccontata solo per mettere in evidenza che Casaleggio, a differenza di Grillo, non ha affatto deciso di farsi da parte. Si è però reso conto di una cosa: che il gruppo di comunicazione da solo non basta, e che crea troppi malumori nei parlamentari. Inoltre, dopo la malattia, non può continuare da solo a gestire tutto: lo staff di Milano non basta. Da qui l’idea di condividere il potere con i cinque fedelissimi membri del Direttorio: Di Battista, Di Maio, Fico, Ruocco e Sibilia, non votati in rete ma scelti personalmente da Grillo e Casaleggio.

La rete si è limitata a ratificare la decisione presa. Ma anche questa struttura di rappresentanza non era sufficiente, e c’era il rischio che i cinque fossero odiati dal resto del gruppo (sono loro che scrivono sul blog, loro che vanno in televisione, loro che sicuramente saranno rieletti, etc.). Da qui la scelta di creare un nuovo gruppo, più ampio, di dodici responsabili delle diverse funzioni in cui sarà suddiviso *Rousseau* (quello che dovrà diventare il sistema operativo del M5s¹⁶). Come nel caso dei cinque membri del Direttorio, anche questi dodici responsabili non sono stati eletti dalla base, ma nominati da Casaleggio (ovviamente con il consenso di Grillo), senza in questo caso alcun coinvolgimento degli attivisti.

Il movimento, orfano di Grillo,
si sta sempre più strutturando
in modo non dissimile dai vecchi partiti

L’esperimento *Rousseau* è stato al momento solo annunciato: è sicuramente innovativo, ma ci vorrà del tempo per valutarne tutti gli effetti. Non si può però nascondere l’impressione che il meccanismo funzioni ancora dall’alto verso il basso, e non nel senso di quella orizzontalità che in linea di principio avrebbe dovuto contraddistinguere il movimento. Infatti, invece di affidarsi ad un *software* cosiddetto *open source* (vale a dire sviluppato dalla stessa comunità degli utenti), ci si affida ad un codice chiuso la cui *password* resta nella mani di chi *Rousseau* l’ha inventato, ossia Gianroberto Casaleggio. Alcune funzioni che saranno riassorbite da *Rousseau* sono per la verità già in parte disponibili: già ora – e questo va pur riconosciuto, perché nessun altro partito lo offre ai suoi iscritti – gli attivisti pentastellati possono partecipare alla redazione dei disegni di legge presentati dal M5s in Parlamento. Ci si può così fare

15 Cfr. *M5S, passa la linea Casaleggio: Loquenzi confermata all’unanimità*, in Ilcorriere.it, 30 giugno 2015.

16 Cfr. *Rousseau*, in Blog di Beppe Grillo, 17.07.2015. I responsabili delle funzioni sono così ripartiti: Lex Nazionale, Camera: Manlio Di Stefano; Lex Nazionale, Senato: Nunzia Catalfo; Lex Regionale: Davide Bono; Lex Europa: David Borrelli; Scudo della Rete: Alfonso Bonafede; Attivismo: Paola Taverna; Fund Raising, staff Sharing: Max Bugani e Marco Piazza; E-learning: Nicola Morra; Lex iscritti: Danilo Toninelli; Gruppi di lavoro (meet up): Roberto Fico e Alessandro Di Battista.

un'idea delle priorità del movimento: le ultime proposte di legge riguardano i ladri di biciclette, gli incentivi per il verde pensile, e le attività professionali nei settori del turismo montano e speleologico. Altre funzioni saranno attivate, ma una di queste sembrerebbe avere un rilievo particolare rispetto alle altre, quella relativa ai *meet up*, che sono il cuore pulsante del movimento. I responsabili del coordinamento di questa funzione sono Roberto Fico e Alessandro Di Battista (i quali così duplicano le cariche, essendo già membri del Direttorio: non solo uno non vale più uno, ma addirittura due qui valgono il doppio): e guarda caso sotto questo aspetto *Rousseau* diventa immediatamente operativo, con una lettera spedita il 19 luglio, due giorni dopo l'inaugurazione, ai *meet up* e pubblicata sul blog¹⁷.

“In alto i cuori”, concludono i due giovani funzionari. In realtà leggendo il loro messaggio i cuori che avevano amato il movimento vengono spezzati. I *meet up* restano semplicemente laboratori di idee e partecipazione, ma (in grassetto) “da soli non sono il Movimento 5 stelle”. Si fa poi riferimento ad una nota esplicativa al riguardo, che tuttavia manca. Segue una frase per attenuare un po' il colpo appena inferto: “*Meet up* e Movimento 5 stelle possono essere due aspetti dello stesso progetto di democrazia diretta che può realizzarsi solo attraverso una vera rivoluzione culturale”. Poi arriva (ancora in grassetto) la doccia fredda finale: “La partecipazione al *meet up* non dà diritto all'uso del simbolo”, che “può essere usato solo dai portavoce e dalle liste limitatamente alla durata della campagna elettorale”.

Insomma, si ha l'impressione che si voglia controllare con grande decisione questo spazio di libertà da cui era sorto il movimento. I *meet up* non devono in sostanza fare politica: la loro funzione è solo quella di supportare con i gruppi di lavoro l'attività politica dei portavoce (che a questo punto diventano primi attori) a livello comunale, regionale e nazionale. Una bella botta per il “cuore pulsante del Movimento”, che ha creato profondo malcontento tra molti attivisti: e così dopo il bastone è arrivata la carotina con un post sul blog nel quale Fico e Di Battista invitano ufficialmente anche i *meet up* al congresso del nuovo partito (Blog di Beppe Grillo, 22.08. 2015).

Come si vede il movimento, orfano di Grillo e privo ormai della sua originaria carica rivoluzionaria, si sta sempre più strutturando in modo certo originale, ma nella sostanza non dissimile dai vecchi partiti: i portavoce diventano sempre meno portavoce delle istanze dei cittadini iscritti al movi-

mento e sempre più parlamentari nel senso tradizionale, soggetti politici autonomi chiamati non a rispondere delle loro azioni di fronte a cittadini che li hanno votati, ma di fronte a ai vertici del nuovo partito. Per una sorta di quelle ironie che nella storia sono tutt'altro che infrequenti chi, come Casaleggio più di chiunque altro, aveva insistito sull'importanza della Rete e aveva fatto di questa la novità del movimento sta ripiegando sugli schemi più classici della vecchia politica. Da forza antagonista nata nella Rete per cambiare un sistema marcio dalle fondamenta si è trasformata in forza integrata nel sistema.

La lotta alla corruzione e alle mafie, con tutta l'annessa retorica dell'onestà, è solo la foglia di fico dietro la quale si nasconde l'assenza di un progetto politico alternativo

Il caso della spartizione dei posti nel Consiglio di Amministrazione della Rai è emblematico. Altro che liberare la Rai dai partiti. Per prima cosa si è lottato per ottenere, con Roberto Fico, la presidenza di uno dei peggiori simboli della partitocrazia, la Commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai: e ora, non contenti di quel risultato, si è deciso di partecipare alla più tradizionale delle lottizzazioni italiane. La Rete non è stata neppure chiamata a ratificare la decisione presa dai vertici del partito, ed è stata soltanto informata del fatto compiuto. Si può ora ipotizzare che lo stesso accadrà per la copertura dei posti vacanti all'interno della Corte Costituzionale.

Certo, sinora i rappresentanti-portavoce sono stati pur sempre eletti dagli attivisti attraverso la rete, senza alcun filtro; ma se in futuro saranno previste liste in qualche modo bloccate, decise dal vertice del partito, il processo di metamorfosi del movimento sarà compiuto. Basterà per farlo non lasciare più la libertà di candidarsi a tutti gli iscritti che soddisfino requisiti minimi (fedina penale pulita e iscrizione al blog certificata da un certo periodo di tempo prestabilito), ma proporre in rete una rosa di candidati scelti da Casaleggio, per lasciare alla rete ancora l'illusione di contare qualcosa: e se sarà il caso si potrà pur sempre anche intervenire sull'ordine di arrivo.

Le elezioni amministrative della primavera del 2016 in alcune importanti città come Milano, Torino, Bologna, Napoli, Cagliari, saranno il banco di prova: se le candidature avverranno senza passare dal voto online degli iscritti, o comunque trovando il modo di controllarne l'accesso, si avrà la prova definitiva della trasformazione del movimento in partito. La

¹⁷ Lettera ai *Meet up*, in Blog di Beppe Grillo, 19.07.2015.

fine di un sogno: quello di restituire la politica alla partecipazione diretta dei cittadini. Si voleva rivoluzionare il sistema e invece il sistema è riuscito a cambiare chi si proponeva di cambiarlo.

La fase politica più recente, dopo le elezioni regionali, gioca peraltro tutta a favore del nuovo partito. La disoccupazione continua a crescere, segno che la riforma del lavoro di Renzi (come era prevedibile) non ha prodotto alcun risultato tangibile. Renzi può solo continuare a sfoggiare un certo ottimismo per il persistere di una favorevole congiuntura internazionale, ma la situazione è precaria. Inoltre la corruzione, una voragine che con Mafia Capitale e con Cara di Mineo (dove persino la politica dell'accoglienza degli immigrati si è trasformata in una occasione di *business*), si allarga di giorno in giorno e viene ormai percepita come un cancro che sta divorando l'intero paese. Proprio quel che ci voleva per rilanciare alla grande un movimento che ha fatto della "onestà" il suo cavallo di battaglia.

I Sioux pentastellati hanno imparato a vivere nel "mondo dei bianchi"

Intanto il M5s aumenta nei sondaggi, e dal momento che disonestà e malaffare in Italia non mancano mai può addirittura accrescere il livello di consensi. Ma la lotta alla corruzione e alle mafie, con tutta l'annessa retorica dell'onestà che farebbe trasalire Benedetto Croce¹⁸, è solo la foglia di fico dietro la quale si nasconde l'assenza di un progetto politico alternativo. Si guarda ormai solo al baro e non ci si accorge che il mazzo di carte è truccato da chi dà le carte.

Alla democrazia diretta digitale delle origini, che doveva rispondere all'entropia della rappresentanza, si sta totalmente sostituendo la democrazia "giustizialista", di imputazione, i cui principali protagonisti diventano i giudici, non a caso osan-

nati dal blog come giustizieri dei politici corrotti: dimenticandosi del fatto che i giudici dovrebbero fare i giudici, e non sostituirsi ai politici, come è avvenuto nel nostro paese, dove la prima Repubblica è stata disintegrata per via giudiziaria. Della democrazia diretta (con tutti gli annessi e connessi) si è persa ogni traccia: eppure la discussione intorno alla riforma costituzionale avrebbe potuto, se non altro, offrire l'occasione per una discussione in rete su come si sarebbero potuti innestare elementi di democrazia diretta nell'ordinamento costituzionale. E invece solo pochi emendamenti sulla riforma costituzionale sono stati presentati dai parlamentari pentastellati, e senza alcuna discussione in rete. In sostanza: contro Renzi, per il Senato elettivo. Tutto qui. Non accorgendosi che ormai questo lo scrive tutte le domeniche anche Scalfari.

I Sioux pentastellati hanno imparato a vivere nel "mondo dei bianchi": venute meno le aspirazioni ideali, si pensa con grande realismo alle amministrative del prossimo anno, probabilmente con candidati non votati in rete; e persino già a quelle politiche, nelle quali saranno riconfermati solo coloro che hanno dimostrato totale fedeltà al vertice del nuovo partito, mentre i nuovi adepti saranno scelti dal vertice e non dalla rete. E poiché l'*Italicum* – che non si intende mettere in discussione, nonostante presenti gli stessi profili di incostituzionalità della legge precedente – prefigura un sistema bipolare, e le forze in campo sono tre, assisteremo al conflitto lacerante tra Di Maio e probabilmente Salvini (a meno che il centrodestra non riesca a trovare un'alternativa più idonea) per accedere al ballottaggio contro Renzi. È una strategia fallimentare, che finirà soltanto col fare il gioco di Renzi. D'altronde non si può al momento neppure escludere una riedizione del Patto del Nazareno con cui Renzi baratta con Berlusconi il Senato non elettivo con il premio di maggioranza alla coalizione invece che alla lista. E in questo caso si potrà dare l'addio sul nascere al sogno del governo pentastellato.

Sull'onda dell'attuale situazione politica il M5s sta volando nei sondaggi, ma le elezioni politiche non sembrano dietro l'angolo, e sul lungo periodo il nuovo partito è destinato a logorarsi. L'intero sistema però potrebbe implodere sulla riforma costituzionale, aprendo scenari del tutto nuovi. Se vuol giocarsi la partita in vista di elezioni anticipate, Casaleggio potrebbe allora considerare la seguente ipotesi: il M5s e la Lega, in fondo, dicono le stesse cose, con un linguaggio solo parzialmente diverso¹⁹. Il tema dell'immigrazione lo dimostra efficacemente, quello dell'euro pure. Sulla lotta contro l'immigrazione clandestina le posizioni sono simili²⁰: tanto per la Lega quanto per il M5s l'immigrato è

18 Cfr. P. BECCHI, *Corruzione e reputazione. Una nota filosofico-politica con particolare riguardo al caso italiano*, in *Politica.eu*, 1, 1, 2015, pp.122-128 (rivista online).

19 Ora che il movimento si è trasformato in partito nulla vieterebbe un accordo perlomeno su singoli obiettivi con la Lega. Ma ciò non avverrà. Il ruolo che il sistema ha attribuito ad entrambi è un altro: quello di garantire una, o meglio due, diverse opposizioni a Renzi. Grillo e Salvini insieme sarebbero una miscela davvero esplosiva, che farebbe saltare il sistema con esiti devastanti. La trasformazione in partito servirà solo al M5s per andare ad occupare alcuni posti senza più passare attraverso la rete, come è avvenuto recentemente con le nomine Rai e prossimamente con la Corte costituzionale; e probabilmente per presentare alle prossime elezioni candidati nominati dai vertici senza passare per la rete. Se riuscirà anche a vincerle, lo scopriremo solo vivendo.

una minaccia per il popolo italiano. Nonostante alcuni distinguo tra Casaleggio e i parlamentari che hanno votato per l'eliminazione del reato di immigrazione clandestina, alla fine sembra che sia la linea del cofondatore a prevalere. Dico "sembra" perché l'argomento resta un nervo scoperto. Giro di vite sui permessi di soggiorno, restrizioni sui permessi per motivi umanitari, rimpatrio forzato per coloro a cui viene respinta la domanda di asilo, sistemi di sorveglianza più invasivi: questo il programma annunciato recentemente sul blog di Grillo²¹, un programma che è stato immediatamente sottoscritto da Salvini, il quale anzi ha dichiarato di sentirsi plagiato.

Venuta meno l'idea del movimento,
non è (ancora) venuta meno quella del rifiuto
delle alleanze politiche

L'uscita dall'eurozona è, ora, parte integrante dei programmi dei due partiti. Per battere il comune nemico basterebbe accordarsi su questi due punti. E invece sugli immigrati il M5s cavalca la rabbia esattamente come fa la Lega rinfacciandole alcune scelte fatte in passato (aver, ad esempio, votato i Trattati di Dublino, che impongono ai rifugiati di fermarsi nel paese d'approdo) e che oggi la stessa Lega contesta. Sull'euro il referendum richiesto dal M5s attraverso una legge di iniziativa popolare ha il solo scopo di mettere ancora una volta la Lega con le spalle al muro nel caso in cui dovesse in Parlamento votare contro. Giochetti di bassa politica fatti per strappare voti alla Lega sul suo stesso programma, sapendo che comunque quel referendum non si farà mai e che la "tolleranza zero" nei confronti degli immigrati non risolve nulla ed è destinata soltanto ad alimentare la guerra fra i poveri.

Come che sia, perché se le posizioni sono così vicine non unire le forze cercando di bloccare la legislatura? Votare a breve, con Renzi in difficoltà, è ciò di cui avrebbe bisogno sia il nuovo partito pentastellato sia la nuova Lega di Salvini. La logica parlamentare consiste nel dialogo e nel compromesso. Se il M5s non vuole più essere la spina nel fianco del sistema parlamentare, dovrebbe essere aperto al dialogo con quelle forze politiche che sostengono posizioni simili alle sue. Ma è molto difficile che ciò accada. Direi impossibile. Salvini cercherà in autunno di costruire un fronte anti-Renzi, ma Casaleggio non accetterà di farne parte.

Meglio intanto tentare di aprire un po' al mondo cattolico, soprattutto ora che papa Francesco e il segretario generale della Cei fanno discorsi sulla casta dei politici che echeggiano quelli gril-

lini (da qui l'idea di partecipare al tradizionale *meeting* di Comunione e Liberazione). Un tempo Grillo si chiedeva sul blog come mai ministri e presidenti del Consiglio sentissero la necessità di chiedere ogni anno la benedizione di CL: ora viene da chiedersi come mai, pur senza chiedere alcuna benedizione, il M5s abbia deciso di partecipare al *meeting*. Il Movimento parla con tutti, la risposta; ma allora perché non rispondere anche agli appelli della Lega? La risposta non è difficile. È più importante cercare di acchiappare qualche voto anche dal mondo cattolico, puntando sulla base ciellina, e al contempo con un discorso di sinistra dire quello che da sinistra da sempre si pensa di CL, senza che nessuno abbia mai avuto il coraggio di dirlo. Due piccioni con una fava, con il risultato di ottenere consensi tanto a destra quanto a sinistra. Non male, si dirà. Ma come non vedere che si tratta di tatticismi, tipici dei partiti, e non di forza antisistema? Il punto decisivo è che è venuta meno l'idea del movimento, ma non è (ancora) venuta meno quella del rifiuto delle alleanze politiche. È questo l'ultimo tabù che ancora resiste e lega il vecchio movimento al nuovo partito. Il fine non è cambiato: al governo da soli, con una squadra di cui ora Casaleggio vorrebbe essere in grado di controllare tutti gli elementi. E così, invece di accordarsi in funzione anti-Renzi con Salvini per far saltare il banco e puntare alle elezioni anticipate, il suo partito in autunno inizierà probabilmente una lotta senza quartiere proprio contro la Lega sperando di strappargli consensi: con il risultato che alla fine sarà Renzi ad avvantaggiarsene.

20 "L'Italia deve sospendere Schengen (almeno per qualche mese) che in Europa siamo tra i pochi a rispettare. La Germania ci ha forse chiesto il permesso? L'Europa ci sta lasciando nella merda, dobbiamo uscirne al più presto, prima che scoppino rivolte sociali e conflitti istituzionali. Ci sono mezzo milione di persone che stanno cercando di imbarcarsi..." (*Immigrati, Italia? No grazie*, Blog di Beppe Grillo, 10.06.2015).

21 *Quattro proposte sull'immigrazione*, Blog di Beppe Grillo, 8.06.2015. È vero che il post è firmato da Vittorio Merola, consigliere comunale di Torino, ma è ben noto che non vola una mosca sul blog di Grillo senza la precisa autorizzazione di Casaleggio: il quale in un post successivo ha ribadito il contenuto del post firmato da Merola, criticando l'unica presa di distanza che vi era stata, quella su Facebook del senatore pentastellato Buccarella.

Nessun altro parlamentare pentastellato ha cercato di difendere il collega caduto in disgrazia. Vedremo cosa succederà quando i deputati pentastellati dovranno votare il testo unificato che modifica la legge 91 del 1999 introducendo in Italia lo *ius soli* (sia pure temperato) al posto dello *ius sanguinis*. Non si può escludere che in questo caso Casaleggio, se non riuscisse a far passare la sua linea tra i parlamentari riottosi, decida di far ricorso alla rete: ma anche in questo caso sarebbe un utilizzo meramente strumentale, non un ritorno alle origini.

Se però si dovesse andare a votare con il *Consultellum* Casaleggio avrà comunque bisogno di allearsi, se vuole veramente far diventare il nuovo partito forza di governo. Se invece, come è probabile, non ci saranno elezioni anticipate gli resta certamente la possibilità del ballottaggio con Renzi (a meno che l'*Italicum* non venga modificato). Di Maio o Salvini? Chi dei due vincerà alla fine è difficile dirlo: il M5s si presenta comunque come “il partito degli onesti” che non ha ancora governato (e muore dalla voglia di farlo) e che dunque non ha responsabilità nella cattiva gestione della cosa pubblica: mentre Salvini non può rivendicare questa verginità politica, e inoltre difficilmente riuscirà a raggiungere l'Italia moderata con slogan estremistici. Per vincere Salvini avrebbe bisogno di fare come Marine Le Pen, che non ha esitato a espellere suo padre dal Front National da lui fondato per prendere nettamente le distanze da posizioni antisemite e negazioniste.

La nuova aspirazione di Beppe sembrerebbe essere quella di uscire dal suo blog e tornare a fare il comico in tv: magari potrebbe imitare Crozza mentre Crozza lo imita

Insomma, il nuovo partito di Casaleggio risulta, al momento, complessivamente più credibile, e - abbandonato il “linguaggio guerriero” e populista di Grillo - non è più percepito come un pericolo dall' elettorato più moderato. Nonostante le difficoltà che attualmente sta incontrando, Renzi però potrebbe ancora battere entrambi e presentarsi al paese come il rimedio alla malattia senile del berlusconismo. Sempre, come si è detto, che non si areni in autunno nelle sabbie della riforma costituzionale. Superato quell'ostacolo sarà difficile fermarlo. Alternative di sinistra sono, nel contesto politico attuale, delle mere illusioni. I movimenti non si creano in modo artificiale a tavolino, ma nascono spontaneamente dalla società. Un'alternativa di “sinistra” (per quanto io non creda più a queste logore categorie politiche che peraltro stanno ritornando di moda) in stile Syriza (prima della svolta post referendum che ha portato alla sua spaccatura) o Podemos, avrebbe bisogno di forze fresche che al momento in Italia non ci sono. Ed inoltre quello spazio è già occupato dal M5s. L'indignazione nei confronti della politica, che in altri paesi ha prodotto movimenti più radicali ma anche più effimeri, come gli *Indignados* o *Occupy Wall Street*, in Italia ha prodotto il M5s. A sinistra di Renzi c'è il M5s, a destra la Lega, e Renzi può governare al centro per i prossimi anni avendo ideologicamente superato entrambe. Piaccia o non piaccia, Renzi è quello che Berlu-

sconi non è riuscito ad essere. Ma deve realizzare l'obiettivo per cui Napolitano lo ha nominato, e cioè distruggere la forma di governo parlamentare su cui *formalmente* continua ancora a reggersi la Repubblica. Solo così potrà concludersi la stagione del “colpo di Stato permanente” inaugurata da Napolitano e nascere la nuova Repubblica postdemocratica.

Tiriamo brevemente le fila del discorso, mettendo a confronto le due forze più importanti presenti nello scenario politico italiano. La situazione è paradossale: mentre il movimento si trasforma in una nuova edizione del vecchio Partito comunista “di lotta e di governo” (o meglio di governo e di lotta) guidato da Casaleggio con un gruppo di fedelissimi, Renzi dopo aver rottamato il suo partito rottama l'idea stessa di partito, non avvalendosi più di esso per mediare con altre forze politiche o soggetti istituzionali come i sindacati, ma cercando direttamente, in modo personale e immediato, il contatto con gli elettori e con l'opinione pubblica, proprio come un tempo faceva Grillo. E mentre Matteo ormai lo ha superato per visibilità sui *social network*, la nuova aspirazione di Beppe sembrerebbe essere quella di uscire dal suo blog e tornare a fare il comico in tv: magari nel *Paese delle Meraviglie* potrebbe imitare Crozza mentre Crozza lo imita. E ci farà anche ridere. Non ci farà però più sognare quel sogno di una nuova Italia che nove milioni di cittadini hanno creduto potesse diventare realtà.

Postilla. Sul M5S c'è già una discreta bibliografia e sarà destinata ad aumentare perché senza dubbio il Movimento ha rappresentato una novità di rilievo nello scenario politico italiano degli ultimi anni. Un buon lavoro ricostruttivo lo si può ritrovare nella tesi di Laurea Magistrale di Cecilia Biancalana, *Il populismo tra malessere democratico ed esigenza partecipativa. Il caso di Beppe Grillo e del Movimento 5 Stelle*, pubblicata su “Trasgressioni”, 56, 2013 (con ampia bibliografia).

Ovviamente ho tenuto conto di questo lavoro come di altri, ma poiché per un certo tempo ho preso parte attiva alla vita del Movimento, in qualità di semplice attivista regolarmente iscritto e senza aver mai ufficialmente ricoperto alcun incarico, ho ricostruito la storia di questi ultimi anni soprattutto sulla base della mia esperienza personale. Due miei libri, *Nuovi scritti corsari* (2013) e *I figli delle stelle* (2014), entrambi usciti per la Casaleggio & Associati, sia in cartaceo sia come ebook, raccolgono le mie speranze, i post più recenti, apparsi soprattutto sul mio blog ospitato dal *Fatto On Line*, le mie delusioni. Può essere che l'evoluzione in corso nel M5S sia necessaria per raggiungere l'obiettivo indicato: il governo del Paese. Da soli al governo, ma questo era sin dall'inizio il programma politico. Resto però dell'idea che il fine non giustifica i mezzi, anche se a volte certi mezzi sono indispensabili per raggiungere il fine. Se il fine sarà raggiunto è difficile dirlo. Ci si può però sin d'ora chiedere se il prezzo che si è dovuto pagare, rinnegando gran parte dei propri valori, non sia troppo alto.

Letteratura

Viaggio nel postumano

>>>> Paolo Allegranza

Vent'anni fa la comparsa della generazione cannibale aprì un varco nella tendenza al disincanto che fino a quel momento aveva dominato la scena letteraria in Italia. Arte e letteratura avevano seguito percorsi simili: mentre la transavanguardia ('79) recuperava la figurazione e la citazione come allusione alla fine della storia, il romanzo, riscopriva la trama e celebrava il piacere del gioco (*Il nome della rosa*, '80). Anche il Calvino oulipista (*Se una notte d'inverno un viaggiatore* '79) si muoveva su quel versante, ma entro una strada sperimentale meno in sintonia con i tempi e destinata a non avere seguito. Il corrispettivo di questa operazione in poesia fu la tendenza neo-orfica avversaria della lunga stagione d'avanguardia; ma in quel caso le poetiche del disincanto trovarono una valida resistenza nella presenza attiva di alcuni vecchi leoni del Gruppo '63 (Sanguineti *in primis*) e di una nuova generazione di poeti e critici (Pontiggia - Di Mauro, 1978, Bettini, Di Marco 1993).

Sul fronte della narrativa la risposta fu più tardiva e, soprattutto, meno efficace. Il decennio '90 conobbe, oltre alla proliferazione delle scritture di genere, l'affermazione di un intimismo pensoso, distillatore di perle di saggezza, di cui la Tamaro, Baricco, i più recenti Mazzantini, Ferrante, Avallone, sono esempio. Il ritorno al romanzo tradizionale, alla trama, allo stile medio come garanzia di leggibilità, di rapporto pacificato con il mondo. Nel '96 l'uscita di *Gioventù cannibale* sembrò indicare una strada alternativa all'intimismo e alla scrittura di genere, in specie *noir*, che nel frattempo stava proliferando. Gli anni zero hanno visto la comparsa di alcuni autori che hanno scelto di praticare poetiche della distopia, della malattia, della degradazione. Assenza di idillio e rifiuto delle pratiche confortevoli del gioco hanno accomunato voci anche assai diverse fra loro, come Raimo, Pincio, Vasta, Santacroce, Falco, Pugno, Policastro. Nessun gruppo, nessuna poetica comune, semmai uno sguardo non pacificato sul reale, è tutto ciò che li accomuna.

Dentro questa nuova ondata Giuseppe Genna si segnala come uno scrittore importante. Rispetto ai suoi coetanei si caratterizza

per due motivi: la vastità della produzione (quindici romanzi, racconti, tre saggi tra il '99 e il 2015) e la varietà delle soluzioni narrative: dalla ricostruzione storica, al poliziesco, al romanzo.

La scrittura di Genna può essere studiata partendo da ciò che non è. Non è *autofiction*. Prendiamo *Italia de profundis* (2008), costruito su tre blocchi narrativi corrispondenti a tre momenti autobiografici: Milano, teatro della lunga agonia dell'amato padre, Venezia ed il racconto dell'esperienza di giurato alla festa del cinema, Cefalù, nel cui villaggio turistico si svolge una tragicomica esperienza vacanziera. Pur scrivendo di se stesso e facendo di sé il motore della narrazione, l'io è tutt'altro che protagonista. Protagonista è la realtà, il mondo straziato nel quale siamo immersi. Luogo inospitale segnato da malattia, degrado, corruzione, disfacimento psichico.

La vicenda di Vermicino diviene una sorta di incunabolo, nel lontano '81, dell'orrore italiano dei decenni successivi

Il narratore attraversa questo deserto affidandosi alla ripetizione di *topoi* consueti che innescano quel regresso infantile costituente il fulcro dall'esperienza del soggetto nella post modernità (Virno, 2002, p. 27). Milano, Calvairate, la figura del padre, gli psicofarmaci, la cupa storia familiare, gli amori falliti, la droga, la nostalgia per figure di un mondo intellettuale milanese ormai archiviato (Primo Moroni, Gianni Sassi, Antonio Porta), costituiscono una personale cartografia dello spaesamento: dell'angoscia provocata da un contesto nel quale la dimensione, affettiva, collettiva, prima che politica, si è irrimediabilmente consumata. Non c'è probabilmente scrittore italiano più efficace di Genna nel rappresentare dal di dentro il vuoto in cui è immerso il soggetto post moderno. Il trattamento narrativo si traduce nel sabotaggio del romanzo tradizionale secondo la pratica dell'auto denudamento, di cui Aldo Busi è maestro (Bello Minciocchi, 2015). Non solo. L'io

narrante è sottoposto ad un trattamento che ne occulta le pretese di onniscienza, confuso com'è tra descrizioni, micro-blocchi narrativi, inserti (anche per interi capitoli) di storie, lunghe divagazioni filosofiche. Come nel quinto capitolo (*World wide west*) di *Assalto ad un tempo devastato e vile* (2001) in cui si passa dal racconto di una solitaria cena presso un Mac Donald's al dialogo semidemenziale tra due ragazzi sul gioco della play station, alla riflessione sullo *struggimento* (la via di fuga suscitata dal ricordo confortante di un passato anche solo in parte vissuto) e sullo *sdegno* (il rifiuto irato del presente). Così in *Dies irae* (2006), anch'esso costruito su blocchi narrativi aperti da una vicenda simbolo della recente storia italiana: il delirio mediatico scaturito dalla lunga agonia del piccolo Alfredo Rampi. Un bambino protagonista involontario di uno psicodramma mediatico tanto potente da occultare le ragioni di un delitto altamente probabile.

La vicenda di Vermicino, posta all'inizio del romanzo, diviene una sorta di incunabolo, nel lontano '81, dell'orrore italiano dei decenni successivi. Un orrore ormai conclamato nell'Italia berlusconizzata. Memorabile la lunga sequenza della visita alla struttura psichiatrica in cui il giovane scrittore è invitato ad assistere ad uno spettacolo di beneficenza di malati psichici in qualità di ospite d'onore.

L'incontro con le due giovani donne organizzatrici dell'evento è disastroso: lo spettacolo si è rivelato patetico e lo scrittore non manca di rilevarlo, ma il prosieguo della serata è ancora peggiore. Un campionato della "antropologia dell'oggi" sgradevole e malato. Alla fine della lunga sequenza il marcio di ognuno, io narrante incluso, sarà portato alla luce. La digressione, l'invettiva, le storie che si accavallano, creano un *continuum* incalzante, frenetico.

La predilezione per la paratassi, l'asindeto, la scelta di una lingua basica, sono elementi funzionali al flusso incessante che non consente alla macchina testuale alcun rallentamento. Genna ama procedere per accumulazione di blocchi secondo un andamento circolare, come se fin dall'inizio sia scontata l'assenza di una via d'uscita. Da questo punto di vista si potrebbe dire che segue una traiettoria opposta a quella di un altro grande visionario della sua generazione: Tommaso Pincio. Niente da scoprire nel tempo devastato, l'autore mette fin dall'inizio le carte sul tavolo, né c'è da inoltrarsi in un labirinto entro cui carotare la ricerca della miseria del mondo. Come nell'amato *Borroughs*, ciò che conta è il montaggio.

Una ripresa del *cut up* caro ai dadaisti e a *Borroughs*? Solo in parte, le singole parti mantengono una loro coerenza, ad essere depotenziato è l'effetto rassicurante della trama. L'af-

fabulazione, tutt'altro che dissolta, si disperde in molteplici macrosequenze che fanno svanire la trama, pur senza rinunciare al romanzesco. Una scelta coerente con l'attraversamento nomadico del presente che non attiva però alcuna metamorfosi: contrariamente al divenire animale del personaggio, di cui parlavano Deleuze e Guattari a proposito di Kafka (*Nazione indiana*, 2009). Prevale la distopia, l'assenza di vie di fuga, l'invettiva. Unica pratica possibile per il soggetto non pacificato nell'era della post modernità.

Compare spesso, a schegge, la storia italiana recente: il Pci, la guerra fredda, le illusioni perdute dei '70, la Milano da bere

Nasce da qui, da questa ira che deflagra, la scrittura eccessiva di Genna, lo scrivere "troppo", la ridondanza che talvolta gli è stata rimproverata (Savettieri, 2008). Il viaggio dentro il male e l'insensatezza del reale lo si può compiere attraverso la lente parossistica del futuro prossimo de-umanizzato: come in *Infinite Jest*, romanzo sulla dipendenza, sul controllo ormai totale da parte del biopotere di ciò che rimane della società (la casa per il recupero delle dipendenze), sulla spoliazione del tempo umano a favore delle aziende (il calendario mercificato imposto dall'Onan). Oppure raccontarlo a partire dall'io, un io imploso, inattendibile, partecipe del degrado, punto di attraversamento di eventi presenti e passati segnati dall'insignificanza.

Per questo compare spesso, a schegge, la storia italiana recente, soprattutto in *Italia de profundis* e nei romanzi della serie di Lopez: il Pci, la guerra fredda attraverso la vicenda di un amore oltrecortina (oltre che segreto) del padre comunista, le illusioni perdute dei '70, la Milano da bere. Eventi che hanno creato una coltre tossica di cui non sono esenti le responsabilità individuali, all'insegna del nessuno è innocente. La manipolazione della forma romanzo si conferma nella produzione giallistica, dove è messa in scena, in forma apparentemente riconciliata con il genere, una vera galleria dell'orrore: massonerie globali praticanti rituali pedofili (*Nel nome di Ismael*), commerci di organi (*Non toccare la pelle del drago*), servizi segreti che si comportano come sette sataniche (*Le teste*), organizzazioni terroristiche deliranti (*Grande madre rossa*). Né basta il profilo decadente, chandleriano, del poliziotto Guido Lopez a giustificare il rientro nei canoni.

La presa di distanza è confermata dall'inserimento di parti che congelano il tempo narrativo e interpolano nel flusso della trama il monologo, il rapporto burocratico, la visione. Nella sua fase finale la postmodernità ha perso, se mai le ha avute,



le sembianze giocose degli esordi: il postumano nel quale siamo immersi popola le pagine di Genna di corpi in disfaccimento, mozzati, triturati, congelati, alterati da farmaci e droghe, ormai privi di integrità. Organi senza corpo, nemesi del deleuziano corpo senza organi liberato dall'obbligo della produzione sociale (Braidotti, 2014, p. 98), annunciatori la vittoria postuma di Hitler, la non persona divenuta modello nell'era del dominio finanziario globale.

Ne *La vita umana sul pianeta terra*, il nazista bianco Anders Breiving Breivik torna a mettere in moto l'antico male sedimentato nella pelle dell'occidente. Che riaffiora a Berlino nei "delitti del kebab", di cui fu effettivamente responsabile una

cellula nazista già in contatto con lo stragista norvegese. L'Occidente, nel cui ventre nasce una umanità di nuova specie modellata su retoriche identitarie, di razza, invero dei microfascismi. Breivik è espressione estrema di un impazzimento sociale, non leggibile secondo la lente psicanalitica: è un malessere diffuso non riconducibile all'eccezione criminale, che non risparmia nessuno. Come nel capitolo sull'*happening* scaturito dall'occupazione della Torre Galfa, in cui il narratore compie una sua "salita" agli inferi che restituisce uno sguardo straniato sul vuoto che ingoia Milano.

La vita umana sul pianeta terra apre lo sguardo sulla realtà mortifera del tecnocapitalismo laddove si è compiuta la dissociazione tra i corpi, ed al loro interagire si sono sovrapposti il farmaco, la protesì, l'agente chimico. Breivik, imbottito di psicofarmaci prima del massacro di Utoya, utilizza fertilizzante acquistato in rete per ricavarne esplosivo, si sottopone a plastiche facciali per migliorare il suo volto, incontra una giovane ucraina conosciuta su un sito, spedisce le sue mille pagine di delirio nazista ad una *mailing list*. È il volto torbido che il postumano rischia definitivamente di assumere. Qui risiede il valore della scrittura di Genna: in questa autopsia del presente con cui la letteratura può aiutare ad immaginare un'uscita dal garbuglio.

BIBLIOGRAFIA

- *La parola innamorata. I poeti nuovi 1976-1978*, a cura di G. Pontiggia e E. Di Mauro, Feltrinelli 1978.
- *Terza Ondata. Il nuovo movimento della scrittura in Italia*, a cura di F. Bettini e R. Di Marco, Biblioteca Universale Synergon, 1993.
- *I narratori degli anni zero*, a cura di A. Cortellessa, Edizioni Ponte Sisto, 2012 (riedito con il titolo *La terra della prosa. Narratori italiani degli anni zero (1999-2014)*, L'orma 2014). In entrambe le edizioni Genna non è presente.
- P. VIRNO, *Grammatica della moltitudine. Per un'analisi delle forme di vita contemporanee*, Derive e approdi, 2002.
- C. BELLO MINCIACCHI, *Busi, autosputtanamento la più alta moralità*, Il manifesto (Alias), 19 aprile 2015. (<http://www.nazioneindiana.com/2009/01/16/giuseppe-genna-il-de-profundis-dellantieroe/>).
- C. SAVETTIERI, *Giuseppe Genna - Hitler*, allegoriaonline.it/index.php/raccolte-tremila-battute/allegoria-58/253-giuseppe-genna-qhitlerq.html
- R. BRAIDOTTI, *Il post umano. La vita oltre l'individuo, oltre la specie, oltre la morte*, Derive e approdi 2014.

>>>> cultura politica

Socialismo postcapitalista

Appunti su un futuro possibile

>>>> Franco Archibugi e Gianfranco Sabattini

È da molto tempo che gli studiosi della società (fra cui gli intellettuali della sinistra politica) si esercitano nello scrutare quali sono i caratteri odierni delle trasformazioni del capitalismo, e nel sintetizzarli con una ricca nomenclatura secondo il carattere che ciascuno di essi crede di rilevare come determinante o dominante.

Chi appartiene intellettualmente a quella tradizione di pensiero culturale della sinistra politica che diciamo “socialista” ha identificato sempre:

- nel capitalismo (cioè nel *ruolo centrale del capitale nel processo produttivo*) il fattore determinante e dominante della società moderna, dopo lo smantellamento dei privilegi istituzionali e sociali operato con maggiore o minore evidenza dalle rivoluzioni liberali e borghesi a cavallo del Sette e Ottocento;

- nel socialismo lo sbocco – più o meno inevitabile – alla sempre crescente concentrazione del potere del *capitale*, e un’alternativa più egualitaria sul piano economico dopo quella assicurata dalle rivoluzioni liberali e borghesi sul piano politico e sociale, con un maggior ruolo della *proprietà sociale* nelle sue diverse forme.

Questa tradizione di pensiero è stata quella che da sempre – fin dagli inizi – ha considerato il socialismo come un perfezionamento della società “democratica e liberale” sviluppatasi con il capitalismo, e non come un suo radicale capovolgimento. E ha considerato i regimi “socialisti” – dapprima in Russia, e poi in altri paesi anche del terzo mondo – non come antagonisti e alternativi al capitalismo – mai conosciuto in questi paesi o aree – bensì, semmai, come alternativi ai caratteri precapitalistici ancora sopravvissuti in tali paesi e ai quali cercavano di sostituirsi: come tentativi – che si sono poi dimostrati storicamente fallimentari – di introdurre forme socialiste di produzione *senza passare* attraverso fasi storiche di democratizzazione, d’incivilimento ed emancipazione culturale, di liberalizzazione, di diffusione di capacità tecniche e manageriali: condizioni che *solo* la forma capitalista di produzione ha dimostrato – almeno finora – di saper storicamente conquistare e garantire. Lo stesso Marx ha sempre dichiarato che l’evoluzione in

senso socialista avrebbe potuto aversi, in forme più o meno radicali, solo laddove il capitalismo avesse *maturato* le sue più evidenti contraddizioni economiche, cioè nei paesi capitalistamente più avanzati.

Questa tradizione di pensiero, infatti, non si è mai confusa e compromessa con quel pensiero (fortemente anti-marxista) che riteneva (e ancora ritiene) possibile che il socialismo si possa innestare in un contesto sociale che bypassi la fase “capitalista”. Questo non può avvenire, salvo che ad una scala mondiale di “materiale” ed effettiva globalizzazione del capitalismo stesso (alla quale per altri versi nel frattempo ci avviciniamo sempre più rapidamente), e con l’instaurazione di effettivi regimi liberali e democratici in cui si annullino le caratteristiche precapitalistiche dei contesti locali.

Fin dagli inizi ha fatto parte integrante
dell’utopia socialista la solidarietà
(anzi la fraternità) internazionale

Ma ciò dovrebbe passare attraverso un totale assorbimento dei *contesti locali* nel contesto *unitario mondiale*, e nell’abbattimento delle sovranità locali (dette ancora “nazionali”) in un regime di *cosmopolitismo e federalismo generale*. Fin dagli inizi, infatti, ha fatto parte integrante dell’utopia socialista la solidarietà (anzi la fraternità) internazionale nella lotta e negli obiettivi, attraverso il cosmopolitismo e il federalismo democratico.

Con la concezione teorica staliniana del “socialismo in un solo paese”, pedissequamente assunta da tutti i partiti comunisti asserviti e finanziati dai despoti di Mosca, al di qua e al di là della “cortina di ferro” si abbandonò la rigorosa visione internazionalista del socialismo, per lo sviluppo coeso – fondamentalmente egualitario e pacifista – dell’umanità: che era quella di un superamento della forma del capitalismo allora ancora legato ad una articolazione nazionalista, talché provocatore di ben due orribili guerre mondiali.

Così, alla fine delle due guerre, si è dato luogo alla contrappo-

sizione di due regimi alternativi, dando luogo a due modelli di organizzazione della società:

- a. il primo si integrava in un regime (e una politica conseguente) che man mano che si evolveva storicamente si trasformava sempre di più in senso post-capitalista, e in molti suoi aspetti perfino prefigurante qualcosa di socialista;
- b. il secondo, usurpando il nome di “socialista”, risentiva sempre di più del suo violento passato precapitalista, instaurando (quasi necessariamente) regimi autocratici, spesso generati da “rivoluzioni” (colpi di Stato autoritari, illiberali, antidemocratici e sostanzialmente nazionali) che ne hanno tardato inevitabilmente ogni evoluzione, non diciamo in senso socialista, ma neppure nel senso di quel minimo di natura e funzionamento “capitalista” che costituiva la necessaria premessa evolutiva – come Marx sosteneva – di ogni autentico socialismo.

Pertanto preferiamo con intenzione usare – per caratterizzare lo sviluppo che si è avuto, che si ha, e che inevitabilmente si avrà quando si applica una “forzatura socialista” senza che siano ancora presenti neppure le minime condizioni di sviluppo di un’attività economica industriale di tipo capitalistico e di una società liberal-democratica – le parole



preferite da un lucido scrittore politico socialista come Leone Trotsky, per designare la de-formazione, de-figurazione, de-generazione, e infine tradimento del socialismo nella società sovietica.

Purtroppo la deformazione stalinista ha condotto ad una sorta di mistificazione del socialismo che lo ha messo assai vicino ai privilegi di classe o di casta che, ancora legati al mondo dell’*Ancien Régime*, si sono trasferiti immediatamente nel sistema delle nomenclature dei burocrati di Stato protetti da regole autocratiche assai più rigide e oppressive di quelle del capitalismo e assai più lontane dalle libertà garantite dal capitalismo.

La tradizione di pensiero cui si è accennato, che riteniamo autenticamente marxista e socialista (sia pure con tutti i distinguo che si possono fare su alcune sue proprie “deviazioni”, dovute a questa o quella specifica circostanza storica), e che ha avuto la conferma storica delle sue ragioni, oggi si trova comunque a dover aggiornare la sua visione sulla base degli importanti cambiamenti evolutivi che si sono registrati nella società contemporanea.

Il socialismo non è stato mai una “dottrina”:
si è sempre proposto invece come una
interpretazione del movimento della storia

Rispetto alla selva di interpretazioni che si sono avute nel passato la tradizione suddetta si trova avvantaggiata, perché non deve aggiustare troppo le cose, né creare visioni alternative *ex novo*. Per esempio, la società contemporanea può essere sempre vista come un’evoluzione tra il capitalismo (nelle sue fasi ormai diffusamente riconosciute) e il socialismo: quello vero, quello che guadagna terreno da una sorta di evidente declino del capitalismo che a volte può assumere le forme di una sorta di lenta eutanasia. Su questo tema si è sviluppata un’immensa letteratura, di cui una delle espressioni più autorevoli è stata quella formulata da Schumpeter, che dovrebbe essere la linea guida di uno sviluppo del pensiero di un’autentica sinistra politica.

Pertanto la tradizione del pensiero socialista si dovrebbe indirizzare verso l’approfondimento di tutti gli aspetti della prospettiva schumpeteriana, in quanto tutti sembrano condurre ad una più diffusa “socializzazione” sia del potere decisionale che della distribuzione del benessere: quindi all’ulteriore accelerazione del cambiamento verso un più riconosciuto socialismo. Così si rimane nella linea di pensiero largamente tracciata nel passato senza bisogno di



sconvolgenti revisioni: ma anche senza dover percorrere sentieri pericolosi di destrutturazione di ogni visione storica, che sembrano sedurre molti scettici “gestori” del *carpe diem* politico.

Il socialismo – fin da quello di Condorcet, con le sue “epoche” dell’avanzamento dello spirito umano, e da quello di Fourier, con le sue “epoche seriali” – non è stato mai una “dottrina”: si è sempre proposto invece come una interpretazione del movimento della storia verso una sempre più estesa capacità delle società umane di emanciparsi da vincoli istituzionali non necessari, e di costruire – con il favore delle circostanze, ma anche con uno sforzo di volontà e determinazione politica – un sistema di convivenza più desiderabile per la stragrande maggioranza dei cittadini, fondato su maggiore *libertà*, maggiore *uguaglianza*, maggiore *solidarietà sociale* (chiamata allora *fratellanza*).

Oggi si delinea un passaggio lento e secolare (ma che è rapidissimo se visto alla scala storica, ove il regime rurale e signorile precapitalistico è durato millenni) dall’avvento del capitalismo “classico” a quello del socialismo, passando per fasi che potremmo chiamare del neo-capitalismo, del tardo-capitalismo e del post-capitalismo.

Abbiamo già detto come ogni lettura del presente che venga fatta con paradigmi di funzionamento appartenenti ad una fase passata rischia di valere solo per la parte di struttura sociale passata che ancora sopravvive, ma ostacola una migliore comprensione – e insieme un più rapido avvento – della fase successiva. Mentre applicare uno schema di funzionamento di un paese a fase avanzata ad una situazione in cui ancora non è maturato il superamento della fase precedente rischia di valere solo come anticipo teorico, “intellettuale”, di un avvento futuro, rischiando di produrre



semplicemente un aborto, qualcosa di *insostenibile* e non duraturo.

Così solo coloro che avevano “deviato” verso una usurpata concezione del socialismo oggi possono sostenere (con scarsa cognizione della teoria marxista della storia) che il capitalismo e la borghesia hanno “vinto”: perché hanno abortito alcune malintese ed effimere manifestazioni di pseudo-socialismo in paesi in cui il socialismo non poteva sopravvivere, per l’assenza sia di un proletariato che di democrazia, condizione necessaria e vitale per lo sviluppo del vero socialismo.

Dovrebbe essere il compito di un’intelligente leadership della sinistra socialista e democratica (a scala mondiale) saper scegliere tempi e modi di adattamento lungo la linea descritta, senza abbandonare ma anzi migliorando la coscienza e la conoscenza della linea stessa, che probabilmente sarebbe oggi ad uno stadio assai più avanzato e reale se non vi fosse stato il disastroso disturbo dei falsi interpreti e dei falsi socialisti che hanno inquinato e deviato parole e azioni.

Per evoluzione strutturale del capitalismo intendiamo i cambiamenti intervenuti nell’ultimo cinquantennio nelle “forze materiali della produzione” – e nei rapporti sociali che ne derivano (Marx) – in società avanzate in cui il capitalismo è nato e si è sviluppato. Poiché si tratta anche delle società in cui è nato e si è sviluppato il movimento per il socialismo, è utile analizzare il tema dell’impatto possibile di tale evoluzione strutturale più recente sui principi di base tradizionali di questo movimento (il “*paradigma socialista tradizionale*”), dividendo l’analisi in due parti, considerate come due diversi momenti logici: quello *storico-analitico*, concernente appunto l’analisi della *struttura e composizione della società* così come si presenta nella sua attuale configurazione, molto diversa da quella di un secolo fa; e quello *politico*, che

riguarda la visione e le politiche per un riassetto della società in ragione di finalità e obiettivi di cambiamento e miglioramento nel senso della tradizione socialista. L’unificazione dei due momenti in un’analisi unitaria potrebbe chiamarsi “ciò che è morto e ciò che è vivo del socialismo”.

Il punto di vista del socialismo liberale, almeno così come teorizzato in Italia da Carlo Rosselli, fu a suo tempo assai critico verso buona parte delle posizioni del marxismo ufficiale, e costituì – nella sua epoca – un punto di svolta importante per dirottare verso nuove spiagge teoriche, sulla spinta della trasformazione strutturale della società e del capitalismo già allora intervenuta, il vecchio socialismo, già carico di controverse dottrinarie estreme in tutta Europa (gradualismo *vs* radicalismo, riformismo *vs* massimalismo, determinismo *vs* volontarismo).

Una visione aggiornata dell’assetto sociale
non può che essere tema centrale e strategico
per un movimento politico che si ispira
alla tradizione del socialismo liberale

Ma con l’erezione della cortina di ferro e lo scoppio della guerra fredda, che avevano poco a che fare con il dibattito interno al socialismo, il discorso si bloccò sulle vecchie questioni, diventando ozioso e inattuale. Per di più in Italia il pensiero di Rosselli rimase ignoto a lungo, e così si perse l’occasione che una sua maggiore conoscenza in tempi più addietro potesse avere l’effetto di indurre molti a liberarsi in anticipo dalla tutela ideologica e politica del comunismo e del regime sovietico (responsabili di danni irreversibili all’avanzamento del socialismo in Italia e nel mondo).

D’altra parte una visione aggiornata dell’assetto sociale non può che essere tema centrale e strategico per un movimento politico che si ispira alla tradizione del socialismo liberale. Così lo è stato nel passato, e non si capisce come possa non esserlo anche per il presente e il futuro, qualsiasi sia lo sbocco che avrà la riflessione sull’assetto sociale. Una visione dell’assetto strutturale della società è un passo essenziale per una politica socialista che non sia episodica e occasionale, come invece essa si è ridotta ad essere da un po’ di tempo a questa parte, rendendo opaca e confusa proprio la visione finalistica del socialismo.

Questa visione, invece, costituisce l’elemento utopistico fondamentale (riformistico e rivoluzionario insieme) di una riflessione sull’assetto socialista del sistema sociale e di un’azione

politica per la sua realizzazione. In proposito va ricordato che l'impostazione rosselliana era insieme riformistica e rivoluzionaria, in quanto negava l'autonomia sia del riformismo che del radicalismo: perché il riformismo senza radicalismo è destinato a perdere la coscienza delle sue finalità, e il radicalismo senza riformismo è destinato all'impotenza e a perdere il contatto con la realtà che cambia.

Come Rosselli stesso sintetizzava in alcune delle sue 13 "tesi", è necessario comprendere: che il socialismo è in primo luogo rivoluzione morale, e in secondo luogo trasformazione materiale [tesi I]; che il socialismo si attua da subito nelle coscienze dei migliori, senza bisogno di aspettare il sole dell'avvenire [tesi II]; che immaginare il socialismo senza democrazia è come immaginare un sistema sociale libero (fatto di uomini e non di servi, di coscienze libere e non di numeri, di produttori e non di prodotti) governato da una dittatura [tesi V]; che il socialismo, in quanto alfiere dinamico della classe più numerosa, misera e oppressa, è l'erede del liberalismo [tesi VI]; che la libertà, presupposto della vita morale così del singolo come delle collettività, è il più efficace mezzo e l'ultimo fine del socialismo [tesi VII].

Riformismo e radicalismo devono partire da una visione costantemente aggiornata (cioè re-visione) della società della quale si persegue il riassetto, inteso come l'elemento politico del movimento per il socialismo. Ma questo elemento nel socialismo, forse a differenza che in altre ideologie, non nasce da principi astratti o da dottrine filosofiche, ma da un'analisi delle situazioni storiche e dei rapporti sociali che ne derivano. Oggi si ha l'impressione che è proprio di una siffatta analisi che si sente la mancanza. Prima di tutto ci si deve domandare, come socialisti, se le politiche socialiste tengono sufficientemente conto delle implicazioni che le trasformazioni intervenute nelle "condizioni materiali" della produzione (quelle che Marx chiamava le "forze materiali della produzione") hanno sul concetto di riassetto sociale proprio del socialismo e sui nuovi rapporti sociali che ne conseguono: è su quest'analisi che oggi i socialisti, da qualsiasi esperienza politica provengano, dovrebbero soprattutto concentrarsi, prima di procedere all'elaborazione di proposte riformistiche di governo.

Proposte, queste, che potranno di fatto anche confluire con quelle di formazioni politiche d'altra origine: ma la mancanza di un confronto di conformità e di coerenza con il patrimonio di analisi (adeguatamente aggiornato) del pensiero socialista rende l'idea socialista piuttosto debole, in quanto legata solo a vecchi schemi e paradigmi che ne affievoliscono la specifica identità, travolta dalle contingenze politiche.

Considerato che il socialismo è nato come risposta antagonista al sistema capitalista (da cui la lotta di classe come base della lotta per il socialismo, e lo sbocco dell'egemonia di una classe su tutte le altre come primo passo verso il socialismo), è inevitabile che le riflessioni sul riassetto sociale debbano dare delle risposte a questioni di questo tipo: a che punto è, nella sua evoluzione, il capitalismo? E quali prospettive per il nostro nuovo secolo? L'evoluzione del capitalismo quali conseguenze ha sulla visione tradizionale del socialismo? È sempre valida tale visione o va rinnovata? E in che direzione finalistica va rinnovata? Sono mutati, e in che modo, i rapporti sociali nel capitalismo?

Il capitalismo, come anche il mercato, non hanno, né possono avere, alternative. Nessuno cercherebbe di discutere di un'alternativa al Feudalesimo, al Rinascimento, all'Illuminismo

Ma a questi prioritari quesiti non si può rispondere se non transitando dapprima per un'analisi critica delle più importanti trasformazioni intervenute nel sistema di produzione e nelle condizioni sociali che ne derivano; per cui – come già detto – è opportuno dividere in due parti le tematiche: una prima parte dedicata all'analisi critica ed essenziale delle trasformazioni intervenute nella società contemporanea (momento "storico-analitico"); una seconda parte ai possibili indirizzi di una politica socialista come risposta a queste trasformazioni (momento "politico").

Il tema dell'alternativa al capitalismo richiama vastissimi e ricchissimi dibattiti del secolo scorso: dal pensiero utopistico a quello socialista in tutte le sue varianti ed a tutte le visioni di una società "intermedia" (liberal-democratica, liberal-socialista, corporativa, anch'essa in molteplici versioni). Da sempre, fin dalla nascita del capitalismo e dalla sua "modellizzazione" (a cura più dei suoi avversari che dai suoi sostenitori), si sono cercate delle alternative. Ma la stessa concezione di un'alternativa al capitalismo è da considerarsi superata; risente infatti di un approccio ideologico da tempo rigettato a parole, ma poco dismesso nei fatti e nelle azioni.

Ancora oggi – e più intensamente nell'ultimo decennio, a fronte della crisi del comunismo e dei paesi cosiddetti del "socialismo reale" – molto diffusa è la tendenza a ruotare intorno al quesito se veramente il capitalismo non abbia serie alternative. Ma impostando in questo modo il problema si rischia di rimanere molto lontani dallo spirito critico che prevale

in un approccio che un tempo si sarebbe definito (benché con molta approssimazione e imprecisione) storicista.

Il capitalismo, come anche il mercato (altra entità concettuale mistificata cui il primo è assimilato erroneamente), non hanno, né possono avere, alternative. Così come anche non può averne qualsiasi altro fenomeno della storia dell'umanità per il quale gli storici abbiano inventato un termine allo scopo di classificarlo e significarlo rispetto al magma continuo degli eventi. Nessuno cercherebbe di discutere di un'alternativa al Feudalesimo, al Rinascimento, all'Illuminismo, al Nazionalismo e così via.

Quando e dove si può dire che il capitalismo è realmente nato? Si può dire quando effettivamente è morto o morirà? Tutto è convenzionale, ed è ai creatori di schemi interpretativi che si devono visioni più definite: non agli storici, che tendono ovviamente a disintegrare, sbriciolare e disperdere ogni accorpamento concettuale di questo tipo. Ancora più infido è il discorso sulla contrapposizione di tali concetti ad altri presunti opposti, come capitalismo *versus* socialismo, pianificazione centrale *versus* mercato; o derivazioni ulteriori, come capitalismo *versus* pianificazione centrale e mercato *versus* socialismo.

La storia - recente e meno recente - dovrebbe aver da molto tempo insegnato quanto siano fallaci ed equivoche queste contrapposizioni: e quanto, al contrario, un vasto e diffuso mix di caratteri abbia da molto tempo caratterizzato l'evoluzione delle società industriali contemporanee, al punto da suggerire a molti autori interpretazioni non "trasversali", ma "sintetizzanti", quali quelle che parlano di "economie miste" (nell'area occidentale) o di "socialismo di mercato" (nell'area socialista). Tutte interpretazioni che si sono anch'esse rivelate fortemente ancorate alla persistente volontà di partire da schematismi di funzionamento (chiamati magari sistemi economici) che lo sviluppo delle cose ha reso anch'essi obsoleti, sia da una parte che dall'altra.

Insomma, il parlare di alternative al capitalismo suona sbagliato. Il vero problema è di cogliere, prescindendo dalle contrapposizioni, le tendenze comuni che emergono nelle diverse società, più o meno nazionali ancora, e più o meno appartenenti a storici blocchi (anch'essi in via di disfacimento): paesi capitalisti (con marcate differenze fra America, Europa e Giappone), paesi ex-comunisti (con marcate differenze fra livelli più o meno avanzati di "privatizzazione"), paesi in via di sviluppo (con marcate differenze fra nuovi paesi industriali e altri). Al di là di eterne analisi comparate che per loro natura tendono sempre a sottolineare di più le differenze storicamente insignificanti (e quindi inutili) piuttosto che le similarità crescenti

storicamente significative (e quindi utili), il vero problema è quello di riuscire a cogliere fra queste similarità quelle che marcano una forza che si potrebbe definire "storicamente egemone" che ci possa mettere in condizioni migliori per capire il presente, e quindi per governare meglio il futuro.

Fra le diverse similarità, quelle che sembrano risultare dotate di una forza esplicativa egemonica concernono le ragioni per cui i paesi industrializzati si sono dotati di un sistema di sicurezza sociale (welfare state) per soddisfare larghe aree di bisogni, nonché quelle che hanno originato la crisi di questo sistema. Sul perché della costruzione del welfare state vi è una sterminata letteratura; quello che interessa allo stato attuale è la sua crisi, che può essere vista sotto il profilo di tre fattori generali: i limiti finanziari; la mancanza di efficienza, efficacia e misura delle prestazioni; la disaffezione da parte degli utenti.

Anche dal lato del carico fiscale globale, dunque, si è arrivati a un "punto di svolta"

La pressione fiscale sulle risorse private, al fine di redistribuire il prodotto sociale e finanziare i servizi indivisibili (ed anche divisibili), ha raggiunto nei nostri tempi livelli non oltrepassabili, soprattutto se si tiene conto del declino del tasso di crescita della produzione delle risorse. Si sa che l'elasticità della spesa pubblica totale rispetto alla formazione delle risorse (Pil) è da molto tempo (se non da sempre) superiore all'unità, e per di più ha la tendenza a crescere. Le spese pubbliche nei sistemi economici occidentali sono finanziate dai sistemi fiscali, mentre, salvo che per variazioni marginali, l'elasticità del reddito fiscale dello Stato rispetto al Pil (cioè il carico fiscale sui redditi del settore privato) è parallela grosso modo all'elasticità della spesa pubblica. Anche dal lato del carico fiscale globale, dunque, si è arrivati a un "punto di svolta" al di là del quale o si dovranno escogitare altre forme di finanziamento della spesa pubblica sempre crescente, oppure si dovranno escogitare altre forme di finanziamento non pubblico di quegli stessi servizi di cui si registra una domanda crescente.

Il secondo fattore di crisi dell'ulteriore sviluppo dei servizi pubblici si può identificare nella crisi di efficienza e di efficacia nella loro produzione. Infatti si è registrata ovunque, insieme alla crescita della domanda di servizi pubblici, anche una crisi del controllo delle loro forme di produzione. L'esperienza ha mostrato che le grandi dimensioni sono spesso necessarie per standardizzare i costi e assicurare l'uguaglianza rispetto ai diritti dei cittadini beneficiari, formalmente identici: ma le grandi dimensioni hanno l'effetto di rendere impossibile



il costante adattamento dell'offerta ai reali mutamenti di preferenza della domanda, anche all'interno di uno stesso servizio sociale determinato. Tutto ciò è alla base del fenomeno della burocratizzazione, ovvero dello sviluppo di attività parassitarie conformi più all'interesse degli addetti alle istituzioni che degli utenti di esse.

Il miglior modo di controllare l'efficienza e/o l'efficacia delle strutture addette alla produzione e distribuzione dei servizi pubblici è dunque quello di controllare le loro prestazioni. Ma è difficile applicare appropriati metodi di misurazione e di valutazione delle prestazioni, se queste non sono definite e giustificate in un chiaro *sistema di obiettivi, legati ad una chiara analisi dei modi migliori e auspicabili necessari per conseguirli e del concatenato sistema obiettivi/mezzi o risorse su cui si basa la loro attuazione*: in altre parole, se non sono definite e giustificate in un sistema di "pianificazione strategica".

Dal secondo fattore di crisi nasce anche il terzo. La mancanza di efficienza e di efficacia nella produzione e distribuzione dei servizi pubblici produce disaffezione da parte degli utenti. Ma tale disaffezione può essere provocata anche dalle preferenze individuali – al di là di una certa soglia di soddisfazione dei bisogni materiali primari e secondari – per servizi più personalizzati. Questo fenomeno, che si manifesta quando un minimo livello di bisogni tangibili è soddisfatto, si sta diffondendo in sempre più larghi strati della popolazione utente. La società post-industriale – è ormai un luogo comune – è caratterizzata da un'inversione radicale nelle proporzioni dei consumi delle famiglie: cioè dal passaggio da consumi di prodotti industriali a consumi di servizi personali; da consumi materiali a consumi immateriali; da consumi valutabili "ai prezzi di mercato" a consumi valutabili "ai prezzi non-di mercato".

Se la società industriale ha segnato una progressiva *mercattizzazione* delle transazioni interindividuali, la società post-industriale sta offrendo un processo di *de-mercattizzazione* di tali transazioni che è ancora tutto da studiare e da valutare. Nella società industriale l'occupazione ha teso a modellarsi sulle forme e sulle condizioni di una organizzazione di fabbrica. Nella società post-industriale, al contrario, il lavoro indipendente incomincia a riemergere, dopo la sua tendenziale dissoluzione (sia pure sotto diverse forme). Il mercato del lavoro nella società industriale sta cessando di essere il modello tendenzialmente dominante, perché si accentua e si generalizza la tendenza alla "professionalizzazione del lavoro", già annunciata verso l'ultima fase della industrializzazione (quella della automazione). Nella società post-industriale il movimento verso una più estesa professionalizzazione si espande con l'allargamento delle stesse attività extra-industriali (non suscettibili di quantificazione dell'output), la maggior parte delle quali fondate su prestazioni individuali di tipo professionale.

Nella società post-industriale, per sua stessa struttura, il modello dominante di riferimento non è più la fabbrica, ma l'ufficio

Inoltre, mentre nella società industriale la produzione dei servizi è concentrata all'interno delle unità produttive (le grandi società si dotano al loro interno di imponenti reti di commercializzazione, di legali, di consulenze tecniche, e così via) assumendo professionisti come dipendenti, nella società post-industriale la tendenza è invertita, in quanto si preferisce valersi di servizi esterni di consulenza. Nella società post-industriale, per sua stessa struttura, il modello dominante di riferimento non è più la fabbrica, ma l'ufficio; ciò finisce per influenzare perfino le stesse attività industriali. Forti tendenze si stanno manifestando anche nella trasformazione dell'ufficio in "studio", e nel collegare lo studio all'abitazione: per cui non è insensato prevedere la sopravvenienza del lavoro (telematico) a domicilio. In conclusione, il mercato del lavoro indipendente viene sostituito progressivamente, come modello rilevante di riferimento, dal mercato delle prestazioni professionali, con forte e spesso prevalente presenza del lavoro "indipendente". Anche nelle motivazioni si sta verificando un'importante trasformazione. Nella società industriale, se il progresso è garantito dall'incremento di produttività, questa è a sua volta ricercata sulla base di un crescente interesse al guadagno. Non è per caso che accumulazione capitalistica e società in-

dustriale siano stati fenomeni interattivi e fortemente integrati. E non è un caso che il profitto imprenditoriale sia stato considerato la motivazione di base dell'attività produttiva nella società capitalistica industriale: per cui, quando per diverse ragioni la motivazione è decaduta, solo con difficoltà si sono trovate delle motivazioni al profitto sostitutive.

L'imprenditore schumpeteriano è l'eroe della società industriale, motivato dal profitto e dalla ricerca nell'innovazione del prodotto o del processo produttivo: quel saggio di incremento della produttività da cui dipende anche il suo saggio di profitto (e dalle prospettive del quale dipende anche il saggio di investimento). Tutta la tradizione economica (classica e neoclassica) si è sempre fondata sul postulato della dipendenza concettuale (e dell'identità statistica) fra profitti e investimenti. Marx, com'è noto, appoggiò su tale dipendenza la convinzione che l'accumulazione e l'agglomerazione del capitale avesse effetto sul tasso del profitto, e attraverso questo sulle opportunità di investire: al punto da prevedere sempre minori opportunità di investimento a causa della tendenziale diminuzione del tasso di profitto.

Lo sviluppo della professionalizzazione in ogni
campo produce una trasformazione di molti
rapporti di lavoro

Anche Schumpeter, basandosi sullo stesso postulato, ha ripreso in pieno la considerazione marxiana, prima nel suo *Business Cycles* e poi in *Capitalismo, Socialismo, Democrazia*. Ponendosi la questione della possibilità di sopravvivenza del capitalismo egli ritorna sull'idea di fondo del declino delle opportunità d'investimento, sulla decadenza della funzione imprenditoriale, e conseguentemente sulla "decomposizione" del capitalismo, per prefigurare una "marcia" del capitalismo verso il socialismo (*The march into socialism*). Tuttavia egli afferma: "Più importante è il fatto che molti degli effetti sulla struttura della società e sull'organizzazione del processo produttivo, che sono prevedibili in caso di soddisfazione quasi completa dei bisogni o di assoluta perfezione tecnologica, possano attendersi anche da uno sviluppo già ora chiaramente osservabile", ove "il progresso economico tende a divenire de-personalizzato e automatizzato".

Nella società post-industriale l'assenza di incremento di produttività reale rende assai problematica la presenza e l'efficacia della motivazione al profitto come "motore" dell'attività produttiva e dell'investimento. L'aspettativa di profitto non ha più di che alimentarsi, ma altre motivazioni subentrano: per



esempio quella del riconoscimento sociale e professionale, nella grande gamma di attività – fortemente personalizzate – che caratterizzano i settori terziari. Al management del *big business* subentra il *self-management* dello *small business*. L'innovazione tecnologica cessa d'essere esclusivamente orientata all'incremento di produttività, ma tende al miglioramento della qualità e delle condizioni soggettive di prestazione del servizio: è più rivolta al beneficio del consumatore e dell'operatore che non dell'imprenditore.

Lo sviluppo della professionalizzazione in ogni campo produce una trasformazione di molti rapporti di lavoro. Infatti si espande e continua ad espandersi un'area di produzione e di consumi di tipo associativo, composta da piccole comunità, "locali" e di "prossimità", che aumentano di continuo il loro peso sull'insieme dell'economia. In quest'area associativa la solidarietà e lo spirito di servizio superano i propositi di guadagno, e lo scambio avviene talora in natura o per baratto e talora con forme monetarie *sui generis*.

Questa area costituisce – nella società post-industriale – un settore "indipendente", una forma di economia alla quale potrebbe essere dato il nome di "economia associativa": cioè un'economia motivata essenzialmente da intenzioni diverse da quelle indotte dal perseguimento del profitto. Insomma, queste attività indipendenti, *non-profit*, allargano il loro peso e la loro influenza sull'intero sistema economico, fatto che è destinato a rendere obsoleti molti teoremi della teoria economica dominante.

Le attività associative producono mutamenti nel mercato del lavoro che gli economisti, "intrappolati" nei loro paradigmi

interpretativi, stentano a riconoscere. Robert W. Fogel (premio Nobel dell'economia per il 1993) introduce una netta divisione fra il "lavoro per guadagno" (*earnwork*) e il "lavoro volontario" (*volwork*), per concludere che "le ore di *lavoro per guadagno*, che negli Usa erano nel 1880 l'81% delle ore a disposizione (*discretionary hours*) nel corso di un intero anno di vita del capo famiglia maschio adulto (mentre quelle di *lavoro volontario* erano di conseguenza il 19%), nel 1995 sono scese al 62%, mentre quelle del *lavoro volontario* sono salite al 38%. Si vive quindi già oggi con circa il 40% delle ore lavorate per lavoro volontario: ma ancora più stupefacente è la proiezione che Fogel fa di questo trend, in base alla quale nel 2040 (sempre negli Usa) il lavoro per guadagno scenderebbe al 23%, mentre quello volontario salirebbe al 77%, occupando circa i 4/5 del tempo disponibile.

In tutte le società avanzate dell'Occidente l'area delle attività "non-commerciali" o "non-mercantili" è di nuovo in crescita relativa

In altri termini il lavoro per guadagno tende a scomparire e ci si avvia verso una situazione in cui il lavoro volontario tende a prevalere. Quale sarà il comportamento dell'offerta di lavoro in questa situazione? Probabilmente quello di rispondere solo ad una domanda che corrisponda alle aspirazioni dei lavoratori. Ma sarà una domanda di lavoro che non ubbidirà più alla motivazione *for-profit* della società industriale, bensì ad una motivazione *non-profit* e volontaria della società post-industriale? E come si distribuirà l'offerta tradizionale di lavoro se alla tradizionale divisione del lavoro (per classi, per sesso, per settori di attività, per paesi e regioni) si aggiunge anche quella fra *earnwork* e *volwork*?

Naturalmente, vi sarà ancora un "esercito di riserva": non più quello dei disoccupati, come nel modello tradizionale della società industriale, ma quello dei paesi che ancora non hanno beneficiato di una piena industrializzazione (per esempio tutti i paesi in via di sviluppo). È in questo senso che è possibile formulare un'ipotesi di sviluppo dell'economia post-capitalistica fondata su prestazioni *non-profit* e su motivazioni non legate al guadagno, a cominciare dal guadagno per prestazioni lavorative: ma anche su motivazioni imprenditoriali diverse, che determineranno la comparsa crescente di imprese e organizzazioni *non-profit*.

In tutte le società avanzate dell'Occidente l'area delle attività "non-commerciali" o "non-mercantili" – quelle il cui prodotto (beni o servizi) non è destinabile alla vendita e le cui motivazioni

non sono il guadagno degli operatori (imprenditori, dirigenti, lavoratori, etc.) – è di nuovo in crescita relativa, dopo un trend secolare che l'ha vista in declino. In effetti il loro peso sul totale delle transazioni economiche ha segnato dall'inizio della rivoluzione industriale una costante diminuzione in concomitanza dell'aumentato peso delle attività di mercato. Tuttavia, a partire dagli ultimi tre decenni del secolo che si è chiuso, le attività non di mercato sono tornate a crescere fortemente.

Come si sa, nello sviluppo della società industriale (man mano che si è realizzata in ciascun paese) molte attività tradizionali non di mercato che hanno dominato la vita secolare delle civiltà precapitalistiche (autoconsumi delle famiglie, prestazioni volontarie o servili, scambi in natura, etc.) sono state progressivamente sostituite da attività di mercato. Ma da alcuni decenni invece si registra, per la prima volta nella storia dell'industrializzazione, un'inversione di tendenza: la diminuzione relativa, sia pure spesso impercettibile, dell'area di mercato, e la crescita piuttosto evidente dell'area delle attività non di mercato (sia pure di tipo sostanzialmente diverso da quelle un tempo sostituite dall'area di mercato).

Nel processo di industrializzazione, le prime attività non di mercato che hanno sostituito quelle di mercato sono le attività di genere sociale (come l'educazione, la sanità, la cultura), assicurate dall'espansione del settore pubblico; ne è risultato che la spesa pubblica per queste attività – unitamente a quella per la protezione finanziaria dei redditi (pensioni, assegni familiari, etc.) – è cresciuta rispetto al reddito nazionale a livelli mai prima raggiunti (nella media dei paesi Ocse la spesa pubblica è passata dal 30/40% del Gdp nel 1970 al 40/55% del Gdp nel 1995).

Man mano che tale spesa è cresciuta ha anche iniziato ad espandersi l'area non di mercato, che sfugge peraltro alla contabilità nazionale convenzionale. Questo fenomeno non può non essere posto alla base di ogni discorso sull'evoluzione futura del welfare state, in crisi anche a causa della connessione fra la futura organizzazione del sistema di sicurezza sociale ed il maggiore benessere determinato sia dalle attività di mercato che da quelle non di mercato.

In merito all'evoluzione del welfare state e alla necessità che per governarla occorra l'adozione del metodo della pianificazione, non è possibile ignorare la tesi diffusa presso certi circoli della sinistra militante contraria a governare l'evoluzione del welfare con metodi di pianificazione contrattata, in quanto si tratterebbe comunque di una pianificazione capitalista e di un welfare State capitalista.

C'è indubbiamente del vero in questa tesi: ma la transizione da una società che è pianificata (*planned society*) ad una società che pianifica (*planning society*) non avviene se non introducendo e simulando processi e procedure che abitino i soggetti sociali e politici – sia quelli al comando (*rulers*) che quelli non al comando (*non-rulers*) – a governare meglio le loro scelte, adottando il metodo del pianificare attraverso l'apprendimento (*planning by learning*), che è molto intrecciato con un apprendimento attraverso il pianificare (*learning by planning*), ma che è anche qualcosa di più di un mero gioco di parole.

È vero che, fra l'epoca in cui Gunnar Myrdal pensava che si dovesse andare "oltre il welfare state" attraverso la pianificazione ed oggi, vi è stata in quasi tutti i paesi europei una deludente esperienza di pianificazione. Ma come si può prendere sul serio questa esperienza? Essa – sul fallimento della quale si riscontra una vasta unanimità di giudizi – è stata variamente interpretata: molti a buon diritto la ritengono assai poco significativa appunto perché è stata così effimera, inconsistente, rapidamente archiviata, da non potersi considerare una vera esperienza, storicamente vissuta, ma solo un tentativo di introdurre, più a parole che a fatti, un metodo di governo che non è stato seriamente operativizzato.



Anche dal mero punto di vista tecnico, i metodi di governo hanno attinto di più dalla "cassetta degli amesi" della tradizionale politica economica che non da una più recente tecnologia di governo del mutamento sociale. Ne è segno il fatto che alcuni sviluppi di tale tecnologia, ottenuti sul piano scientifico, sono ancora ignorati perfino negli ambienti della cultura economica ufficiale di molti paesi che stanno vivendo una crescente esperienza post-industriale (non parliamo poi dell'Italia).

Non occorre insistere sulla significatività delle esperienze europee in fatto di pianificazione economica a cavallo tra gli anni '60 e '70; basta riconoscere che è forse a causa di esse e del loro fallimento che il dibattito sul come governare l'evoluzione del welfare state tende ad eludere l'unico modo attraverso cui si potrebbe dare una risposta adeguata alla necessità di regolamentare la distribuzione dei benefici del progresso tecnico dal punto di vista reddituale ed occupazionale senza ricorrere ad un accresciuto impegno organizzativo dello Stato (cioè senza un processo sistematico di pianificazione).

Il passaggio concettuale da una società
pianificata a una società che pianifica già
costituisce una prima riforma costituzionale

Tale elusione è tanto più significativa quanto più l'attenzione viene portata su numerosi aspetti di malfunzionamento dell'attuale welfare state per suggerirne il superamento attraverso una "de-statalizzazione", di cui bisognerà essere in grado di misurare i costi e i benefici: misura che però sarà impossibile calcolare senza parametri di valore fissati in sede di pianificazione. Inoltre, il fatto che non si faccia menzione – in tema di superamento del welfare state e di passaggio alla welfare society – dell'esigenza fondamentale di un'attività di pianificazione dipende anche dal perdurare di una concezione arcaica della pianificazione stessa, intesa come strumento di autorità dello Stato, ovvero di un potere centrale mortificatore dell'iniziativa e dell'autogoverno dei gruppi.

Certamente la pianificazione di cui si parla non è quella arcaica di un meccanismo di comando centralizzato al quale l'intero sistema economico deve ubbidire, sia pure con qualche grado di libertà al suo interno. La pianificazione modernamente intesa è uno strumento d'analisi delle coerenze che devono esistere fra tutte le decisioni molteplici dell'ente pubblico, allo scopo di orientarle e condizionarle (con mezzi diretti e indiretti fra i più svariati) verso situazioni e scenari deliberati e condivisi: scenari giudicati tecnicamente fattibili e politicamente preferibili. Il fatto che perduri ancora una concezione arcaica della pianificazione non dice però nulla contro l'esigenza di riconoscerne l'indispensabilità per uscire dai problemi posti dalla transizione dalla società industriale a quella post-industriale.

Il piano è quindi lo strumento indispensabile per governare il passaggio dal welfare state alla welfare society, dalla re-definizione delle regole distributive ad una società complessivamente più equilibrata e più giusta. Il piano, nella transizione,

è il quadro di riferimento per tutte le decisioni e le tipologie d'intervento del settore pubblico, articolato in una grande quantità di enti e di poteri, centrali e locali, generali e settoriali, come avviene nella complessità degli ordinamenti politici ed istituzionali delle società moderne.

Il piano ha – ovviamente – un *momento elaborativo-decisionale* ed un *momento attuativo-gestionale*. Il momento elaborativo-decisionale, pur coinvolgendo nelle scelte e nelle decisioni tutti i settori operativi, riguarda essenzialmente il ruolo degli organi rappresentativi del potere comunitario al massimo livello, dove gli interessi di parte trovano la necessaria composizione all'interno dell'interesse generale.

Gli ordinamenti democratici occidentali, anche se ampiamente imperfetti nella loro funzionalità costituzionale, non hanno ancora incontrato – nella pratica e nemmeno nella teoria politica – dei validi sostituti in proposito. Ma se la welfare society deve essere essenzialmente una società che pianifica (*planning society*) piuttosto che una società pianificata (*planned society*), e non il casuale risultato di incontri-scontri di interessi dal potere disuguale, occorre che l'ordinamento istituzionale di essa, ossia il regime politico-parlamentare, sia comprensivo direttamente del processo politico di pianificazione nel suo momento decisionale-elaborativo, lasciando all'esecutivo e ad altri poteri pubblici di grado inferiore l'esercizio del momento attuativo-gestionale.

Il passaggio concettuale da una società pianificata a una società che pianifica già costituisce una prima riforma costituzionale che assegna alla pianificazione non un ruolo tecnico, ma un ruolo di stretta natura politica. In questo modo la pianificazione si configura come il tentativo di assegnare sovranità ai cittadini rispetto alle scelte economiche, oggi nel migliore dei casi risultato di meccanismi incontrollati del cosiddetto mercato. Nello stesso tempo, essa assegna sovranità economica agli organismi politici deliberativi, di cui oggi si avverte la degradazione, fino a far dubitare della loro credibilità quanto a democrazia.

Inoltre la programmazione pubblica esprime anche lo spazio nel quale si realizza la concertazione con altre forme rappresentative non-statali (di carattere associativo, come i sindacati e l'organizzazione dei consumatori) aventi importanza sociale preminente. Lo spazio per la concertazione o contrattazione extra-statale consente anche forme di coinvolgimento decisionale più estese di quanto non sia stato possibile finora, consentendo un migliore rapporto fra Stato e società civile.

Nello stesso momento gli organi di elaborazione (strutturati entro gli organi politici di decisione) possono utilizzare anche



forme di analisi e di valutazione delle preferenze e della volontà popolare, facendo ampio uso dei mezzi moderni di sondaggio delle opinioni dei cittadini, allo scopo di simulare e prefigurare quello che fino ad oggi è stato determinato dal mercato, cioè dall'istituzione economica considerata (in modo spesso mistificatorio) il santuario della sovranità del consumatore e il regolatore spontaneo (ex post) delle preferenze sociali.

Ma il passaggio dal welfare state alla welfare society e la domanda di programmazione comportano un profondo cambiamento dei meccanismi operativi dell'economia, per assicurare non solo il massimo di libertà di scelta da parte di tutti i soggetti decisionali, ma anche una funzionalità dell'intera organizzazione sociale adatta alle nuove motivazioni e alle nuove domande di servizi che stanno emergendo con la crescente espansione dell'economia associativa.

L'elemento nuovo che si sta affermando con l'espansione dell'economia *non-profit* o associativa è la transizione dal capitalismo al post-capitalismo, con il passaggio dal welfare state alla welfare society; e questo è già molto e significativo per la formazione di una società socialista. Anche se ancora non si vede un serio

riordino della presenza dello Stato mediante un corrente sistema di programmazione e l'adozione di forme di organica concertazione con i partner sociali e la società civile, la crescente diffusione dell'economia associativa è già sufficiente a consentire di scorgere nella società post-capitalista una possibile identità socialista.

Mai l'umanità, tramite la globalizzazione,
è stata così vicina all'utopia cosmopolita

Di fronte ai mutamenti intervenuti nella società contemporanea (che sono andati e vanno tutti nella direzione che da sempre i socialisti auspicano) non è possibile non riconoscervi buona parte degli obiettivi che i socialisti si sono sempre proposti di conseguire (uguaglianza delle opportunità e riscatto del lavoro); né è possibile non rilevarvi la lenta "eutanasia" del capitale che si sta verificando nella struttura delle attività produttive.

Ci sono nuovi orizzonti che si stanno aprendo all'elaborazione politica e al riformismo socialista; fra questi, quello dell'aumentata efficienza dello Stato attraverso l'adozione del metodo della programmazione strategica. In questa direzione la classe politica dei sistemi sociali moderni è ancora molto indietro, e il movimento socialista dovrebbe formulare proposte perché venga allargato il campo del metodo della programmazione, che è l'unico modo per realizzare un autentico controllo sociale della spesa pubblica, una vera democrazia economica e sociale, e una nuova società senza classi, libera dai bisogni di base, che può programmare tecnicamente e democraticamente il proprio futuro

Si è del tutto fermi nel campo della programmazione societale, una forma di programmazione strategica fondata sulla consultazione di tutte le "componenti materiali" della società: Stato, società civile (materializzata dalle attività associative), imprese e famiglie, ciascuna componente decidente all'interno della propria sfera di autonomia e nel rispetto del generale interesse, organizzato da una permanente concertazione e consultazione. Si ha inoltre la grandiosa prospettiva offerta dalla globalizzazione: l'integrazione su scala mondiale dei singoli sistemi sociali nazionali è il nuovo campo di azione che si apre al socialismo e alla sua tradizionale vocazione internazionalista. Mai l'umanità, tramite la globalizzazione, è stata così vicina all'utopia cosmopolita.

Su questo punto ancora una volta la sinistra (anche socialista) risulta priva di una visione di lungo periodo, perché – tutta concentrata sul contingente – non si accorge che la globalizzazione, con tutti i suoi difetti, sta realizzando la modernizzazione dei paesi ancora dominati dai fondamentalismi, da rap-



porti sociali e di produzione pre-capitalistici e da tutto ciò che ha impedito finora in questi paesi libertà, educazione, democrazia. Ciò che la globalizzazione sta provocando – in Cina, in India, in America latina, nel Sud-Est asiatico – è la crescita di un benessere reale che non trova riscontro in qualsiasi altro momento della loro recente storia.

Frenare, anziché governare, la globalizzazione significa ritardare quella modernizzazione e quello sviluppo economico che sono poi la condizione per garantire una reale protezione delle tradizioni e delle identità proprie dei paesi che sono usciti o che stanno uscendo dal sottosviluppo, vivendo una rivoluzione capitalista prima e una rivoluzione post-capitalista dopo.

Sul problema della globalizzazione dovrebbe concentrarsi l'attenzione dei socialisti, per agire nella direzione di un sempre più sviluppato federalismo fra paesi, a cominciare da quelli dell'Europa. Qui si dovrebbe evitare l'errore che commettono tuttora molte sinistre europee, ovvero di rifiutare di impegnarsi a realizzare un più spinto federalismo europeo, al fine di conservare integre le opportunità di controllo politico che si presume possano essere garantite dalla condivisione di un paradigma socialista nazionale: è il caso, cronico, della Gran Bretagna e – a ondate successive più o meno rientrate – di Danimarca, Francia, Olanda.

In questo quadro sarebbe un errore rinunciare alla prospettiva di un federalismo mondiale. Lo spirito federalista, che dovrebbe essere un tutt'uno con quello socialista, sarebbe una componente di quella costituzione materiale della società mondiale della quale, presto o tardi, sarà giocoforza prima registrare e poi formalizzare la presenza.

>>>> grande guerra

Croce, Gentile e il conflitto europeo

>>>> Dino Cofrancesco

Il 13 marzo, all'Auditorium "Cosimo Ridolfi" di Firenze, la Fondazione Biblioteche della Cassa di Risparmio di Firenze ha organizzato un convegno dal titolo "Niente fu più come prima. La grande guerra e l'Italia cento anni dopo". In attesa della pubblicazione degli Atti riportiamo di seguito la relazione di Dino Cofrancesco.

«La deriva autoritaria in Europa tra gli anni venti e trenta», ha scritto lo storico federalista Giulio Guderzo¹, è stato il prezzo carissimo pagato alla «tabe nazionalista inoculata dalle monarchie assolute due secoli prima» negli Stati del vecchio continente. Guderzo non è il solo a chiedersi se si possa ancora celebrare il 4 novembre e se non si debba riconoscere che la Grande Guerra fu una «inutile strage», come avrebbe detto Benedetto XV (ma solo nella *Nota* del 1° agosto 1917). «Alla fine ha avuto la meglio Benedetto XV», ha commentato Ernesto Galli della Loggia in un denso editoriale: «Per averne conferma basta pensare al tono e ai contenuti delle commemorazioni centenarie che ormai s'infittiscono anche in Italia. È tutto un ricordo delle cecità dei politici di quegli anni, delle bugie della propaganda, degli orrori delle trincee, della crudeltà degli ordini, dei disagi disumani della vita quotidiana, della carneficina degli assalti, delle mutilazioni. E insieme, naturalmente, è tutta un'analisi critica della retorica, dei miti, delle lugubri cerimonie del lutto che allora e dipoi fiorirono, dei cimiteri di guerra, dei monumenti ai militi ignoti e non, sparsi dappertutto. Tutto un ripescaggio di diari strazianti. Solo questo insomma sembrerebbe che fu quel conflitto per gli europei di oggi. Solo ciò appare meritevole di essere ricordato»².

E in effetti, non sono molti gli studiosi disposti a registrare le luci e le ombre del conflitto, che per riprendere le parole del Papa minacciò di ridurre «il mondo civile a un campo di morte» e di esporre «l'Europa, così gloriosa e fiorente, quasi travolta da una follia universale [...] ad un vero e proprio suicidio».

Tra i pochi possiamo annoverare ieri il compianto Piero Melograni³. e oggi Francesco Perfetti, che ricordando i cannoni di agosto ha rilevato che «la 'Grande Guerra' si rivelò insomma, nel bene e nel male, un grande evento modernizzatore. Anche se – per il triste bagaglio di morti delle generazioni più giovani e per la pericolosa eredità di pulsioni rivoluzionarie e di sug-

gestioni autoritarie e avventuristiche – lasciò, come mai nessun altro conflitto nella storia passata e recente aveva fatto, sul terreno di una società come quella italiana, in profonda e accelerata trasformazione, molte questioni aperte, da quelle più legate alla necessità di recuperare le condizioni di normalità a quelle connesse all'esigenza di rispondere a tante sfide innovatrici»⁴.

Anche i filosofi politici hanno dato un rilevante contributo alla cancellazione della prima guerra mondiale dall'albo d'oro delle memorie nazionali

Non sono la pacatezza e la *Wertfreiheit*, però, a caratterizzare il clima culturale che ha accompagnato le rievocazioni dell'immane conflitto, incentrate quasi tutte sulla «macelleria della modernità». Tra gli storici che hanno visto nella Grande Guerra il volto catastrofico della modernità («la distruzione della civiltà per mezzo di potenze tecnologiche, seminatrici della morte di massa, che l'uomo moderno aveva inventato per accrescere il suo dominio sulla natura e sul mondo, diventandone alla fine schiavo e vittima») va menzionato almeno Emilio Gentile⁵, che ha enfatizzato come pochi altri la svolta epocale segnata dal conflitto, grazie al quale «la nazione acquistava [...] attraverso il misticismo comunitario e la santificazione della guerra, una più intensa dimensione religiosa, come unità morale e ideale suprema, consacrata dal sangue dei caduti, trasfigurati in martiri e santi della religione della patria in una guerra nel corso della quale l'interpretazione della modernità come epoca apocalittica fu grandemente favorita da una frenetica

1 *Quaderni di scienza politica*, 1, 2015., p.24.

2 *Corriere della Sera*, 4 agosto 2014.

3 *Storia politica della Grande guerra. 1915-1918*, Laterza, 1969 (ristampata negli Oscar Mondadori nel 1998).

4 *Il Giornale*, 27 luglio 2014.

5 *Apocalisse della modernità. La Grande Guerra per l'uomo nuovo*, Mondadori, 2008.

ripresa delle profezie che consideravano la Grande Guerra, in senso propriamente biblico, la battaglia di Armageddon»⁶. Anche i filosofi politici, però, hanno dato un rilevante contributo alla cancellazione della prima guerra mondiale dall'albo d'oro delle memorie nazionali. Anna Jellamo, ad esempio, in un corposo saggio del 1999, mette in luce «il nuovo modo di sentire la guerra: forza dirompente chiamata a forgiare l'essenza dell'uomo nuovo; motrice di civiltà; creatrice di nuovi e più gloriosi equilibri politici; principio etico nel quale si manifesta e si esprime la dignità di una Nazione, la superiorità di un popolo e di una razza. Spazio di conquista, che riconsegna più autentici e più tradizionali valori, e ripristina più antiche gerarchie. Luogo di risveglio, e antidoto contro lo *spaesamento* del mondo moderno». Per poi concludere, in maniera pertinente, che mentre la «filosofia del passato aveva pensato alla guerra con attenzione alla pace [...] la nuova filosofia abbandona l'ideale della pace, e porta in primo piano il valore della guerra»⁷.

Si può dire che quasi non ci fu intellettuale
– organico o disorganico che fosse rispetto
alla sua comunità politica – che non sentisse
il bisogno di portare il suo granello di sabbia
all'ideologia della guerra

Sono le tesi riproposte da Davide Lazzarich in un saggio del 2009: «La temperie bellicista del Novecento trasforma la pace nel termine oppositivo della guerra, dove la prima sta per debolezza e la seconda per forza. Capita, in questo modo, che in alcuni autori la pace sia associata al femminile, mentre la guerra al maschile, così se la vita in battaglia rappresenta il trionfo del maschile, il ritorno nella società appariva come il rientro nel mondo delle donne che approfittando dell'assenza degli uomini avevano accresciuto le proprie competenze e diritti e si apprestavano ad 'effeminare' anche l'istituzione maschile per eccellenza, lo Stato, a causa della diffusione della Repubblica – quella che Kant riteneva indispensabile diffondere per realizzare il suo progetto di pace perpetua [...] Pacifismo, parlamentarismo e femminismo sono lette come la vittoria del commerciante sull'eroe, della democrazia sul conservatorismo. E un popolo in cui manchi la potenza maschile dello Stato diventa femminile e va in rovina. Tutti i termini del discorso di guerra sembrano legarsi strettamente nel tentativo di rifondere una politica altra rispetto a quella proposta dall'universalismo democratico, rispetto a quella politica che ostinatamente poneva, almeno in via teorica, la pace quale reale tensione del suo progetto»⁸.



Che questi fossero gli “stati della mente” della “classe dei colti” sia in campo russo e anglo-francese (e poi anche italiano), sia in campo austro-tedesco, è documentato da un'immensa letteratura che sembra convalidare *ad abundantiam* la tesi della *trahison des clercs*. Si può dire che quasi non ci fu intellettuale – organico o disorganico che fosse rispetto alla sua comunità politica – che non sentisse il bisogno di portare il suo granello di sabbia all'ideologia della guerra diffusa dalle classi dirigenti dei vari paesi. E se eccezioni vi furono – vedi i casi di Bertrand Russell e di Romain Rolland – erano di pensatori che si ispiravano a nobili idealità, o a considerazioni alla Norman Angell sull'irrazionalità della guerra che interrompe il cammino della civiltà e ne distrugge le opere: ma che non tenevano conto della “realtà effettuale”. Mancava, in altre parole, negli scritti dei generosi oppositori alla guerra, il senso della tragicità e della complessità della vicenda umana, che spesso dal bene può fare scaturire l'elemento distruttore. Come faceva rilevare Rosario Romeo in un magistrale saggio del 1968, «dottrine storiche ed economiche, e un po' tutta la cultura storicista dell'Ottocento, avevano insegnato, durante un secolo, che il contributo di ogni popolo alla civiltà si

⁶ *Ivi* pp. 219-20

⁷ *Parole chiave*, 20/21, 1999.

⁸ *Guerra e pensiero politico. Percorsi novecenteschi*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 2009, pp.106-107.

realizza nella lotta e nella competizione per l'affermazione degli specifici valori di cui esso è portatore: e nella civiltà spirituale e nel progresso economico avevano visto il risultato delle tensioni creative che si generano nel corso della lotta e della competizione. Non, dunque, un mero istinto di sopraffazione, o il semplice disconoscimento dei valori altrui, stavano alla base della dottrina nazionale che guidava gli uomini che combatterono la guerra mondiale: ma una visione della civiltà nutrita di un secolo di cultura, e alimentata da esperienze che si identificavano con le tradizioni nazionali più alte»⁹.

Se diamo uno sguardo alla saggistica italiana, si resta quasi sgomenti dall'euforia bellicistica che colse indistintamente storici e sociologi, filosofi e scienziati, giuristi ed economisti, letterati ed artisti. Non si trattò soltanto dei non conformisti degli anni dieci, come Giuseppe Prezzolini o Giovanni Papini, per il quale «noi dobbiamo combattere fra noi e contro gli altri se vogliamo che la civiltà vada innanzi. Conquista di terre e di ricchezze, conquista di verità e di libertà: vittime, vittime e vittime [...] Il sangue è il vino dei popoli forti [...] La marmaglia trabocca e gl'imbecilli si moltiplicano [...] Per diminuire il numero di codeste bocche dannose qualunque cosa è buona: eruzioni, convulsioni di terra, pestilenze. E siccome tali fortune sono rare e non bastano ben venga l'assassinio generale e collettivo»¹⁰.

Le “contrapposizioni di civiltà”, negli anni fatali, si sprecavano, e con esse l'oscuramento dell'intelligenza celebrava i suoi trionfi

Per non parlare dei futuristi e di F.M. Marinetti, il teorico della guerra “igiene del mondo”, al coro si unirono nazionalisti come Enrico Corradini e Luigi Valli, filosofi come Bernardino Varisco e Guido de Ruggiero, economisti come Vilfredo Pareto¹¹ e Antonio De Viti de Marco, anarco-sindacalisti e sin-

dacalisti rivoluzionari come Filippo Corridoni, Angelo Oliviero Olivetti, Alceste De Ambris, sinceri e ardenti democratici mazziniani come Leonida Bissolati e Gaetano Salvemini, liberali e conservatori, cattolici e liberi pensatori. Se diamo uno sguardo ai due manifesti che nel 1925 contrapposero gli intellettuali fascisti a quelli antifascisti, nel primo non ci sono personalità di rilievo che non abbiano condiviso, dieci anni prima, il dovere per l'Italia di partecipare al conflitto ormai in corso da un anno, e nel secondo i neutralisti di allora costituiscono una minoranza pressoché trascurabile (Carlo Arturo Jemolo, Rodolfo Mondolfo).

Le “contrapposizioni di civiltà”, negli anni fatali, si sprecavano, e con esse l'oscuramento dell'intelligenza celebrava i suoi trionfi. Uno studioso pur conoscitore della Germania, come G.A. Borgese (com'è noto avrebbe sposato la figlia di Thomas Mann) non esitò a scrivere nel 1916: «La teoria dell'assoluzione per mezzo della vittoria e della ragione che reca in sé la forza non persuade nessuno, solo che si rifletta sull'istintiva nettezza con cui sentiamo la differenza fra le vittorie dei romani e quelle dei barbari, fra la marcia di Alessandro Magno e quella di Gengis-Khan. Non è probabile che la nostra qualità di popolo combattente contro i Tedeschi ci tolga il senno al punto da farci capovolgere la realtà, quando nel germanesimo d'oggi sentiamo qualcosa di simile all'orda»¹². Latinità vs germanesimo, *Kultur* vs *Zivilisation* (ma con segno ribaltato rispetto alla dicotomia tedesca), classicismo vs romanticismo, i cieli limpidi del Mediterraneo vs le brumose foreste nordiche, Erasmo vs Lutero: e soprattutto intolleranza di quanti rimanevano alla finestra¹³.

Tra il 1914 e il 1918 la repubblica italiana delle lettere non si risparmiò nessun mito e nessuna trasfigurazione ideologica della realtà: «La guerra presente – scriveva Guglielmo Ferrero nel 1917 – non è soltanto un conflitto armato di Stati; è il principio di una profonda crisi morale, intellettuale e politica, nella quale si troveranno nuovamente di fronte proprio quelle due forze che da due secoli sono in Europa alle prese: quella laboriosa aspirazione a tutte le forme di perfezione che la mente umana può vagheggiare e quella informe confusa, insaziata aspirazione a una potenza sempre più grande che ignora il proprio fine: la tradizione greco-latina, l'albero immortale che ogni primavera mette fronde, fruttifica e muore per poi rinascere; e lo spirito germanico, l'uragano che periodicamente investe l'albero, ne strappa i fiori, ne spezza i rami, tenta sradicarlo»¹⁴.

Dall'orda di Borgese all'uragano di Ferrero, il germanesimo ne usciva intellettualmente distrutto. Ma a mio avviso la sto-

9 Ora in R. ROMEO, *L'Italia unita e la prima guerra mondiale*, Laterza, 1978, pp.144-145.

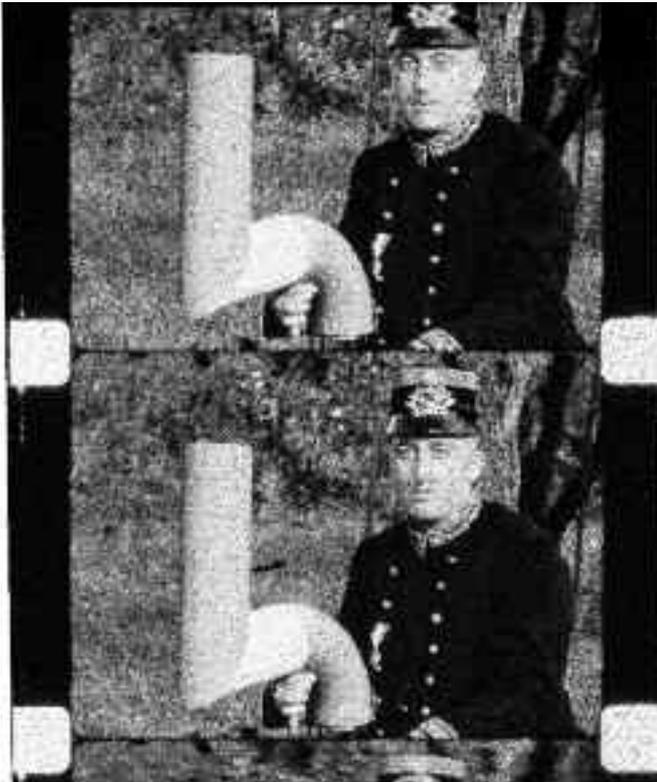
10 *Lacerba*, 1913, I, 20, pp. 207-208, in *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, a cura di G. Scalia, Einaudi, 1961, vol. IV, pp. 207-208.

11 Su Pareto M.A. TOSCANO, *Trittico sulla guerra. Durkheim, Weber, Pareto*, Laterza, 1995.

12 *La guerra delle idee*, Treves, 1916, p. 149.

13 «In una lotta come la presente, dove tutta la realtà storica e spirituale dei popoli è impegnata, è una pretesa assai allegra - scriveva Guido De Ruggiero su *L'Idea Nazionale* del 5 dicembre 1914 - quella di lasciare in disparte l'arte e la scienza, come se non la toccassero e non ne fossero toccate. Se così fosse mi vergognerei di essere uno studioso». Ora in *Scritti politici 1912-1926*, a cura di R. de Felice, Cappelli, 1963, p.123.

14 *La vecchia Europa e la nuova*, Treves, Milano 1918, pp.248-9



riografia ha insistito in modo eccessivo su queste mitologie, quasi ritenendo che le “idee” siano state determinanti nel mettere in moto la storia e scatenare sulla povera umanità i quattro cavalieri dell’Apocalisse: laddove indubbiamente hanno esercitato un ruolo importante e acceso negli animi incendi devastanti, ma destinati tuttavia a spegnersi presto, una volta venute meno le condizioni strutturali (politiche ed economiche) che avevano portato gli Stati alla guerra civile europea (che tale fu in effetti, e in questo Benedetto XV non aveva torto). Queste mitologie, dicevo, non furono appannaggio del nostro paese né soltanto degli intellettuali dell’Intesa. È arcinoto l’impegno dell’impolitico Thomas Mann, che vedeva nella guerra, «vista da un lato, una guerra di potenza e di interessi», ma vista dall’altro una guerra d’idee in cui ancora una

volta lo spirito tedesco, «volto alla società, al mantenimento dei valori, costruttivo e organizzativo», si sollevava «con profondo ribrezzo» contro «le ‘idee moderne’, le idee dell’occidente, del diciottesimo secolo, contro l’illuminismo e lo sfaldamento della persona, la civilizzazione e la disgregazione [...] contro il nichilismo occidentale» con i suoi abissi di «scetticismo erosivo di ogni valore»¹⁵. E neppure nel campo di Carlo Magno, del resto, la musica era molto diversa, come mostrano ormai diverse pubblicazioni, tra le quali ricordo unicamente, limitandomi ai filosofi e ai letterati, oltre alla citata *Apocalisse* di Emilio Gentile, testi ormai usciti da parecchi anni (ma mai aggiornati) di altri studiosi¹⁶. *Philosophes* come Emile Boutroux e Henri Bergson dovettero ai loro interventi l’incremento considerevole della loro fama all’estero. Del Boutroux, ad esempio, uscì già nel 1916 la traduzione inglese dei saggi sul *patriottismo e la guerra*, in cui si affermava che i soldati francesi non erano «solo difensori della loro terra, ma anche campioni dei diritti di tutte le nazionalità»¹⁷.

Neanche nella *political culture* realistica inglese
mancarono le illusioni sulla natura e la finalità
del conflitto mondiale

Neanche nella realistica *political culture* inglese mancarono le illusioni sulla natura e la finalità del conflitto mondiale. «La guerra che sarà combattuta sarà più autenticamente guerra di popolo e sarà ispirata agli ideali della nazionalità, della libertà e del diritto. Il sacrificio imposto alla nostra generazione è immenso e la perdita di giovani vite è destinata a incidere per molti anni sul rendimento lavorativo; tuttavia, varrà la pena di pagare il prezzo se, grazie ad esso, scaturisce per la prima volta l’idea di una umanità comune, non quale sogno di un filosofo, ma come sentimento popolare che si è saggiato e sperimentato nella più dura delle scuole»: così concludeva il suo saggio L. T. Hobhouse, accreditando l’idea della guerra intesa a por fine a tutte le guerre e a creare un duraturo ordine internazionale¹⁸.

Gli esempi potrebbero continuare a lungo: ma mi fermo a questo punto, giacché mio intento non è quello di ingrossare le fila degli storici togati che dall’alto dei loro seggi - che poi sono comodissime poltrone, anzi cattedre borghesi - fanno come il Minosse dantesco che “*giudica e manda secondo ch’avvinghia*” (alternando, nel loro caso, la condanna contro i chierici traditori e guerrafondai al sarcasmo nei confronti delle loro non sempre sincere illusioni).

15 *Considerazioni di un impolitico*, a cura di M. Marianelli, Dedalo, 1967, p.149.

16 *Les Philosophes et la guerre de 14*, a cura di Ph. Soulez; P. FUSSEL, *La Grande guerra e la memoria moderna* (1975), tr. it. Il Mulino, 1984.

17 *Patriotism and War*; authorized translation by Fred Rothwell, Constable and C., London 1916, p. 112.

18 Cito dalla traduzione italiana di *The World in Conflict* (1916), pubblicata nel 1995 dall’Istituto di Studi Giuridici Filosofici e Politici dell’Università degli Studi di Camerino, a cura di A. De Sanctis. Il brano citato è a pag.88.

Mio intento, invece, è quello di mostrare, sullo sfondo delle mitologie bellicistiche e delle utopie ricordate con troppa fretta, che indubbiamente l'Italia ha pagato un prezzo altissimo al suo intervento militare seguito al radiosomaggismo, ma ne è stata compensata – ahimé nel solo regno dello spirito – con la lezione di realismo e di civiltà (antica) che essa ha saputo dare al mondo attraverso le pagine di due filosofi molto diversi tra loro.

Benedetto Croce e Giovanni Gentile hanno mostrato come all'impegno politico al servizio della patria non fosse mai permesso di contaminare quei beni che costituiscono, come si direbbe oggi, il patrimonio culturale dell'umanità. Questa loro posizione, così singolare, non è mai stata sottolineata abbastanza dagli studiosi – e sono molti – che si sono occupati dei rapporti tra i due dioscuri del neo-idealismo italiano e del loro incrinarsi nel 1913, l'anno in cui giunge a maturazione il contrasto filosofico che Croce (non Gentile) ritenne di dover rendere manifesto su *La Voce* del comune amico Giuseppe Prezzolini.

Se si è fatto rilevare, giustamente, come il grande “bisticcio del secolo”, come lo ha chiamato Teresa Serra¹⁹, negli anni dell'intervento italiano restasse quasi velato da un'apparente concordia (entrambi gli amici erano, per certi versi, uomini dell'800 segnati da una fedeltà incondizionata agli ideali del Risorgimento), l'attenzione per i diversi stili di pensiero e modi di affrontare le questioni politiche sul tappeto ancora una volta ha fatto trascurare il grande insegnamento che il nostro paese, ancora una volta, trasse dal suo “fondo di classicità” grazie a due pensatori che nelle nostre scuole sono considerati quasi dei *revenants*.

Gentile volle essere il filosofo della “comunità politica”, laddove Croce, pur facendo spazio alla comunità storica, la riteneva, in quanto Stato, un momento subordinato dello Spirito

Con questi rilievi non intendo certo minimizzare il “bisticcio”, che continuò a manifestarsi (nascostamente, si ribadisce) anche nella corrispondenza e negli scritti degli anni della guerra. Occorre, però, fare attenzione ai diversi piani in cui si muovevano Croce e Gentile, e che appena qualche anno dopo la fine del conflitto portarono coerentemente il primo a diventare il “papa laico” del liberalismo e il secondo l'intellettuale organico del fascismo: ma in entrambi i casi senza “perdere l'anima”, al di là degli errori oggettivi di valutazione della lotta politica in Italia.

Per semplificare un discorso abbastanza complesso e divenuto ostico alla sensibilità etico-politica contemporanea, Gentile volle essere il filosofo della “comunità politica”, laddove Croce, pur facendo spazio alla comunità storica, la riteneva, in quanto Stato, un momento subordinato dello Spirito, dimensione meramente politica e quindi di grado inferiore rispetto all'etica, pur se da essa non disgiungibile: giacché senza il corpo - le cui esigenze vitali non si possono eludere senza ricadere nell'astrattismo delle anime belle - i progetti più elevati rimangono sogni sterili dell'intelletto (nel senso del tedesco *Verstand*).

Se a inibirci non fosse la mannaia crociana degli pseudoconcetti, si potrebbe dire, in riferimento alla distinzione politologica ed eastoniana tra comunità e regime politico, che Gentile si preoccupò sempre e soprattutto della comunità in quanto casa comune di tutti gli italiani, della sua forza e della sua tenuta materiale e spirituale (“l'unità e la potenza delle nazioni”): laddove Croce restò fermo al piano del “regime politico” (che è poi quello delle forme di governo, intese in senso lato), ovvero dei rapporti concreti e delle norme che gli uomini si danno all'interno della casa in cui il destino li ha fatti nascere. Vale la pena ricordare i termini del dissenso del 1913 per comprendere come e perché essi sarebbero riapparsi nelle diverse pagine sulla guerra di Croce e di Gentile. A fondamento dell'*idealismo attuale* del secondo stava il «principio del pensiero che non presuppone nulla, perché assoluto, e crea tutto»²⁰. Il pensiero è «reale soltanto nella sua apriorità o attualità: uno, quindi, se guardato nell'atto suo, molteplice come natura guardato nel suo prodotto [...] lo spirito non è un oggetto particolare, ma l'universale stesso nella sua concretezza»²¹. Per questo Gentile non poteva condividere espressioni come “l'attività si distingue in teoretica e pratica”, che significava l'accettazione, da parte di Croce, della «comune definizione dell'attività pratica come produzione di cose, rispetto alla teoretica ch'è visione e conoscenza di cose»²². In sostanza, per Gentile, nell'idealismo crociano, con le sue «determinazioni oscillanti tra l'empirico e il metafisico» rispuntava «quella natura che, a parte le costruzioni del naturalismo, è stata in ogni tempo lo scoglio su cui si è spezzata ogni concezione spiritualistica»²³.

19 *Croce-Gentile: il bisticcio del secolo* in AA.VV., *Benedetto Croce una verifica*, Introduzione di P. Battistuzzi, Edizioni l'Opinione, 1978.

20 G. GENTILE, *Intorno all'idealismo attuale. Ricordi e confessioni*, in *La Voce*, 1913. Il dibattito è riportato, tra gli altri, da Marco Lancellotti in appendice al saggio *Croce e Gentile. La distinzione e l'unità dello spirito*, Studium, 1988, p.142

21 *Ivi.*, p.120.

22 *Ivi.*, p. 123.

23 *Ivi.*, p.129.

Nel suo intervento critico dell'idealismo attuale Croce aveva espresso apertamente i suoi timori relativi alla deriva mistica della filosofia gentiliana: «La conseguenza logica del vostro principio dell'attualità immanente sarebbe, a dir vero, l'immersione in un immobile presente, privo di opposizioni, se ogni opposizione si fonda, come certamente si fonda, su una distinzione. Non idealismo, dunque, o spiritualismo, che importa l'affermazione dell'idea o dello spirito come unica realtà contro l'indebita ipostasi di un prodotto dello spirito stesso (la natura) in entità metafisica; né storicità, che importa dramma delle forme spirituali l'una aumentante l'altra e tutte insieme crescenti sopra se stesse, in quanto eterno lavoro che passa dalla vita e dalla volontà all'immagine, dall'immagine al pensiero, e dal pensiero di nuovo alla vita e alla volontà, premesse di una più ricca immagine e di un più ricco pensiero e di una più ricca vita. Il vostro è misticismo, che indarno tenta di superare se stesso»²⁴.

Per il filosofo dei distinti, la guerra intrapresa dallo Stato italiano stava tutta nella dimensione dell'economico, del vitale, della base materiale da cui lo spirito non può liberarsi

E nella *Postilla*, sempre pubblicata su *La Voce*, vedeva nella paura del dualismo il punto debole dell'attualismo gentiliano, e chiariva, con pazienza tenace: «C'è, o c'è stato, un dualismo che anche a me fa paura: il dualismo che pone di qua il pensiero e lo spirito, e di là il mondo esterno, la natura, la *res*; di qua il finalismo, di là il meccanismo, due mondi paralleli; e, fatta questa fallace distinzione, non riesce poi a unificarla e ricorre a un principio trascendente, a Dio o al mistero. Ma il dualismo (se pur vuoi chiamarlo così, ché sarebbe un uso affatto nuovo della parola), il quale non è altro se non l'autodistinzione dello spirito nelle forme che sono esso stesso, cioè la sua unità, a me non fa alcuna paura, perché da esso non nasce alcun mistero, alcuna trascendenza: anzi, esso solo spiega come sorga l'illusione del mistero e della trascendenza. E non nasce alcuna astratta separazione.

24 *Ivi*, p.105.

25 *Ivi* p.153.

26 Mi è difficile comprendere, pertanto, come uno studioso del calibro di Gennaro Sasso, che a Croce (soprattutto) e a Gentile ha dedicato saggi tanto numerosi e ponderosi, abbia ritenuto - nell'intervista rilasciata a Gianluca Miligi, *Le ragioni di un dissenso*, su *Caffè Europa* 121 del 23 febbraio 2001 - di dover attenuare le ragioni del contrasto tra i due filosofi neoidealisti.

27 *Astrattismo e materialismo politici* (1912), in B. CROCE, *Cultura e vita morale*, Laterza, 1955, p.186.

La mia concezione del pensiero come critica e della moralità come redenzione importa l'esistenza dell'assoluta unità dello spirito pratico e della coscienza del processo stesso (spirito teoretico); e l'arte non è se non la stessa coscienza dello spirito come atto immediato (coscienza immediata), e la filosofia la stessa coscienza dello spirito come atto assoluto (coscienza assoluta mediata)»²⁵.

A ben guardare, si trattava di posizioni concettuali molto distanti²⁶ che non potevano non riverberarsi sul modo di atteggiarsi dei due amici dinanzi alla guerra mondiale. Per il filosofo dei distinti, la guerra intrapresa dallo Stato italiano, e alla quale non ci si poteva sottrarre in nome dell'Umanità (giacché «noi siamo, nella vita, come guarnigioni e sentinelle poste qua e là dallo Spirito del mondo; al quale male serviremmo abbandonando i posti che ci ha affidati, per rendergli un omaggio astratto e inerte, a lui non gradito»²⁷ stava tutta nella dimensione dell'economico, del vitale, della base materiale da cui lo spirito non può liberarsi: « Per dir la cosa in breve e in termini popolari - scriveva su *La Critica* - la storia (nonché la logica stessa della vita) mostra che gli Stati e gli altri aggruppamenti sociali sono tra loro perpetuamente in lotta vitale per la sopravvivenza e per la prosperità del tipo migliore; e uno dei casi acuti di questa lotta è ciò che si chiama la guerra. Quando la guerra scoppia (e che essa scoppi o no è tanto poco morale o immorale quanto un terremoto o altro fenomeno di assestamento tellurico), i componenti dei vari gruppi non hanno altro dovere morale che di schierarsi alla difesa del proprio gruppo, alla difesa della patria, per sottomettere l'avversario o limitarne la potenza o soccombere gloriosamente, gettando il germe di future riscosse. Solo a questo modo l'individuo è giusto, sebbene, a questo modo, giusto sia anche l'avversario; e, per questa via, giusto sarà, per un tempo più o meno lungo, l'assetto che si formerà dopo la guerra. Non credo che il sano senso popolare abbia mai concepito in altre guise le guerre (la religione popolare le considera 'castighi di Dio' per 'migliorare' gli uomini); e solo una falsa ideologia, un sofisma di letteratucci, può tentare di surrogare a questi concetti semplici e severi l'ideologia del torto e della ragione, della guerra giusta e della guerra ingiusta. Sofisma che è affatto analogo a quello, tanto schernito, degli economisti scolastici, i quali pretendevano fissare a priori, fuori della concorrenza, fuori del mercato, il *iustum pretium*, il prezzo giusto delle cose, che solo la concorrenza e il mercato determinano. Se fosse possibile stabilire a priori la ragione e il torto, e a priori trovare l'assetto nel quale i popoli debbono di volta in volta collocarsi per adempiere all'opera della civiltà, Roma e Cartagine starebbero ancora a discutere intorno ai rispettivi diritti: anzi i Romani discuterebbero ancora, circa i

confini a il reciproco procedere, coi Sabini, coi Fidenati e coi Veienti»²⁸.

E nel dicembre 1916 ribadiva che «le faccende politiche (ecco ciò che, non so perché, non piace udire, e tuttavia ha valore di assioma) non sono faccende private nostre, né trasformabili dal nostro tenero cuore, ma appartengono a quei Leviatani che si chiamano gli Stati, a quei colossali esseri viventi dalle viscere di bronzo, ai quali noi abbiamo il dovere di servire ed obbedire, ed essi da parte loro hanno buone e profonde ragioni di guardarsi in cagnesco, di addentarsi, di sbranarsi, di divorarsi, visto e considerato che solo così si è mossa finora, e così sostanzialmente si muoverà sempre, la storia del mondo»²⁹.

Erano sicuramente parole forti queste di Croce, che Giuseppe Bedeschi riporta a una «concezione ferina [...] della vita dei popoli e degli Stati, e dei loro rapporti; concezione sostanzialmente hegeliana, che escludeva [...] qualunque teoria dello Stato come giustizia»³⁰: senonché, a mio avviso, le considerazioni di Croce vanno riportate soprattutto alla dimensione machiavelliana e realistica della sua filosofia. Quella dimensione che ancora nel marzo 1918 gli faceva scrivere che della *Politica* del Treitschke «non si potrebbe abbastanza raccomandare la lettura e lo studio, tanta sapienza vi è raccolta ed esposta in forma semplice e sostanziosa»³¹.

È non poco significativo che Gentile non condividesse affatto né il giudizio su Hegel, né quello su Treitschke e sul machiavellismo in genere

D'altra parte non si può ignorare che il germanofilo Croce (nel 1914 il suo neutralismo, è arcinoto, lo portava a simpatizzare con il *Reich*), appassionato studioso di Hegel, in una pagina memorabile del marzo 1916 ritornava sui limiti della dottrina hegeliana dello Stato come potenza, per ribadire, «e con qualche nuovo colpo di martello, il chiodo conficcato della dottrina dello Stato come potenza [...] La politica, come l'economia, ha leggi sue proprie, indipendenti dalla morale; e morale non è già chi si ribella vanamente a esse leggi, ma colui che le adotta sottomettendole al dovere etico, e per esempio combatte per la patria: *rightly or wrongly, is my country*. Il che (sia detto di passaggio) arrega una profonda cor-



rezione alla dottrina dello Hegel, il quale concepiva ancora lo Stato, e la lotta per lo Stato, come 'superiore' alla morale, laddove la teoria da me difesa lo concepisce, se mai, come 'inferiore' (sebbene fornito di una sua propria natura, che alla morale è dato adoperare, ma non mai *convellere*) [...] Ora, se si indagano le ragioni per le quali la dottrina dello Stato come potenza, o dell'autonomia della politica, suol suscitare ripugnanza, si avvertirà che una delle più forti tra esse è il timore che, resa indipendente la politica dalla morale, tutto diventi lecito: ogni più orrenda crudeltà, ogni più turpe inganno, ogni prepotenza, ogni tradimento. Ma chi ha mai detto che tutto diventi lecito? Tutto è certamente lecito che conduca alla vittoria, ma la vittoria non è il semplice e momentaneo successo, che si perde da capo e che ben presto si espia quando è mal acquistato, ma è la Vittoria, un trionfo, cioè, non semplicemente materiale ed effimero, ma spirituale e duraturo sull'avversario, un trionfo di capacità, di prudenza, di antiveggenza, qualcosa che assicuri, pel proprio popolo e per l'umanità tutta, il frutto della lotta»³².

È non poco significativo che Gentile non condividesse affatto né il giudizio su Hegel, né quello su Treitschke e sul machiavellismo in genere. Nel luglio 1918 scriveva, quasi replicando

28 *L'Italia dal 1914 al 1918. Pagine sulla guerra*, Laterza, 1965, pp. 92-93.

29 *Ivi*

30 *La fabbrica delle ideologie. Il pensiero politico nell'Italia del Novecento*, Laterza, 2002, p. 105.

31 *L'Italia dal 1914 al 1918*, cit., p.237.

32 *Ivi*, pp.106-107

all'amico Croce: «Parlare, hegelianamente, di adorazione dello Stato, di onnipotenza dei suoi diritti e così via, è uno sproposito. Chi abbia letto solo gli indici della terza parte dell'*Enciclopedia* di Hegel, non può ignorare che al di sopra dello spirito oggettivo, che si realizza nello Stato, c'è la sfera dello spirito assoluto, che è quella della religione, come dell'arte, e della filosofia. E chi abbia letto la sua *Filosofia del diritto*, e conosca quel che fosse divenuto il diritto, dopo Tomasio, in Kant e in Fichte, non può lasciarsi sfuggire che se Hegel unifica quello che era diviso, non trova nella forza dello Stato, fonte del diritto, la sorgente dei valori morali, ma piuttosto fa del diritto un momento della morale: il che vuol dire che spiritualizza la forza, e la subordina alla coscienza etica, principio e fine della vita dello spirito che esce da sé, e crea un mondo che è il mondo del volere e della libertà. Hegel, certamente, giustifica ed esalta così lo Stato. Io non credo che riesca a una perfetta giustificazione dello Stato appunto per il suo studio eccessivo di moralizzare lo Stato. Ma se vi fosse riuscito, non vedo come chi invoca i principii cristiani, potrebbe fargliene un demerito. O che forse cristianesimo vuol dire anarchismo? Chi dice Stato, dice legge: legge reale, effettiva, senza di cui non solo non c'è convivenza, ma nessuna forma di vita umana. E lo Stato, secondo l'idealismo hegeliano, è libertà: è la stessa volontà che si realizza eticamente, mirando a una finalità superiore, dov'è il Dio di Paolo»³³.

Non c'è un individuo separato dallo Stato,
una politica separata dall'etica, un sentimento
separato dalla ragione

Ma non meno distante da Croce è, come si è detto, la riflessione di Gentile sul machiavellismo e sull'opera di Treitschke. Nell'ottobre 1918, parlando del "problema Machiavelli", annotava che «esso è il problema della volontà, da lui astratta dal suo valore, e cercata come pura volontà, come forza capace di creare il suo mondo (il principato, per Machiavelli) indipendentemente da ogni giudizio intorno al suo valore di bontà. La famosa *virtù*, di cui parla il Machiavelli, non è, come tutti sanno, abito etico, ma forza, cioè energia, tenacia del volere illuminato nel fine e nei mezzi. Né egli si propone d'insegnar altro che questo: che cosa sia, e che in che consista siffatta virtù. Problema che in Machiavelli, nel fiorire del Rinascimento

italiano, ha il suo grande significato storico; ma che doveva necessariamente incontrare l'opposizione e la lotta di tutte le concezioni storiche del diritto e della morale, appena fosse rilevato nell'angustia dei limiti, in cui il Machiavelli, da stretto rappresentante dello spirito del Rinascimento, era portato a chiudere il suo concetto della volontà»³⁴.

Nel Rinascimento Gentile vedeva l'affermazione della potenza dell'uomo «capace di spiegare sul mondo delle forze naturali e storiche; ossia del valore dell'uomo come individuo». Un primo passo, a suo avviso «necessario contro la trascendenza della legge rivelata o immediatamente stabilita, tradizionale o altrimenti limitatrice della libertà dell'uomo, e quindi presupposta come un antecedente dello svolgimento dell'individuo [...] Ma aveva un gran difetto, che fu pure il germe della decadenza dell'Italia. Il difetto era, che questa celebrazione della volontà creatrice e signoreggiatrice così degli Stati come di ogni realtà storica, mirava a una volontà individuale, e in generale allo spirito nel momento dell'individualità, che è la radice dell'opera artistica, ma non è il reale soggetto della storia»³⁵.

In questa linea di pensiero, sostanzialmente, si muoveva la critica che Gentile, nell'aprile 1918, rivolgeva al Treitschke: un pensatore di polso, a suo avviso, ma incapace di sollevarsi ad elevate e rigorose concezioni speculative, giacché concepiva la forza politica e giuridica esterna al singolo e limitatrice della sua libertà: «La forza di cui egli parla, come principio differenziale dello Stato, è certamente la forza esterna, secondo la vecchia distinzione classica tra diritto e morale: quella forza, che investe infatti tutte le manifestazioni esterne della personalità individuale nei rapporti sociali, ma non entra nell'intimo della coscienza. Il Treitschke perciò, parlando della moralità profonda della politica, teorizzerà che 'il supremo dovere morale dello Stato è quello di provvedere alla sua forza'».

Si trattava, però, ad avviso del Gentile, di un «concetto estrinseco e materiale della moralità», sicché «lo Stato vagheggiato dal Treitschke è [...] lo Stato di Bismarck: di quel Bismarck di cui egli si vanta di essere stato uno dei primi ammiratori e seguaci. Uno Stato che ebbe tutta l'idealità dell'opera grandiosa prima da instaurare, e poi da difendere, contro le gelosie e animosità esterne e gl'interni pericoli della democrazia sociale; ma che ebbe pure tutta la rude e fredda rigidità dell'astratta politica, in cui si chiudono gli uomini di Stato e i politici, che della fondazione dello Stato si fanno l'unico o il supremo problema della vita: onde la mente rimane tutta assorbita nella visione d'un meccanismo, in cui si prescinde affatto dagli interessi più delicati propri dello spirito, in cui tale meccanismo deve pure attuarsi. Ora lo Stato è certamente forza, così all'interno

33 *Guerra e fede*, III ed. rivista e ampliata a cura di H.A. Cavallera, Le Lettere, 1989, pp.145-6.

34 *Dopo la vittoria. Nuovi frammenti politici*, Ed. La Voce, 1920, p.14.

35 *Ivi*, p. 15.

come all'esterno; e guai ai popoli che volessero costruire senza questo fondamento! Ma è forza spirituale: meccanismo che suppone la libertà e termina nella finalità etica, a cui, come forza spirituale, volontà umana, o personalità che voglia dirsi, lo Stato non può non subordinarsi. Come forza, apparisce limite della libertà; ma è quel limite che la libertà pone a se stessa, determinandosi in un sistema reale e concreto»³⁶.

Come si vede, la riflessione gentiliana è caratterizzata sempre da un leit motiv di fondo, la critica della "distinzione": non c'è un individuo separato dallo Stato, una politica separata dall'etica, un sentimento separato dalla ragione. Nel marzo 1918 scrive una pagina in cui questa idea si esprime con grande chiarezza: «Il così detto sentimento è ragione anch'esso, e scienza: è ragione che non contrasta né anche a quell'altra che pesa, numera e misura: e non è genio, né ispirazione immediata, ma coscienza anch'essa, che si travaglia nel proprio sviluppo, e deve svolgersi, e formarsi, e perciò richiede sforzo e buona volontà»³⁷. Per Gentile la partecipazione dell'Italia al conflitto non doveva essere l'accettazione di un destino – il *rightly or wrongly, is my country* a cui si richiamava Croce – ma l'immedesimazione dell'individuo col tutto, l'interiorizzazione, da parte del cittadino, del compito incombente allo Stato che non poteva venir considerato qualcosa di "esterno", non deciso da lui ma passivamente subito.

Aleggiano le ombre di Rousseau e di Mazzini:
ma non in quanto profeti della "democrazia
totalitaria", bensì in quanto teorici di una
"comunità di cittadini"

Uno studioso non poco benemerito per i suoi molti, documentati e intelligenti saggi crociani, Salvatore Cingari, analizzando i rapporti tra i due neo-idealisti ha sostenuto la tesi che mentre Croce considerava la rivoluzione francese «un evento fondamentale e in ultima analisi positivo della contemporaneità», sebbene ideologicamente considerata una deviazione rispetto ad un modello di riformismo illuminato in cui la classe dirigente si allea con la cultura in favore dell'interesse generale: nondimeno, "così come l'illuminismo è, se non come filosofia come insieme di istanze pratiche di civiltà, la matrice

irrinunciabile del nostro tempo [...] Gentile, pur in un disegno che intendeva essere 'modernistico', in definitiva tendeva già da subito a riattaccarlo alla Restaurazione – poco importa se di carattere più religioso che politico», Per Cingari «nella visione gentiliana della modernità risalta l'eccesso di libertà scaturito dalla rivoluzione francese e dal razionalismo settecentesco, tanto da richiedere un netto rifiuto della democrazia e del socialismo»³⁸.

Ma le cose stanno proprio così? In realtà nelle citate pagine su Treitschke, come in tutti gli scritti del tempo di guerra, Gentile conferma di essere il filosofo della "comunità", nel significato su accennato del termine, che trascende le categorie politiche destra/sinistra e le ideologie che ispirano le diverse forme di governo, e che non si esaurisce nella romantica *Gemeinschaft*: unicamente preoccupato di ciò che tiene uniti gli individui, le classi, le tradizioni diverse che caratterizzano la sua amatissima Italia.

Antilluminista sì, ma solo se l'illuminismo si fa coincidere con i valori dell'individualismo e del mercato, forse centrifughe per antonomasia; ma non antilluminista se per illuminismo s'intende la comprensione delle ragioni della democrazia e del socialismo, intese come collanti di solidarietà nazionale.

Treitschke, concludeva Gentile la sua analisi venata di rispettosa ironia, «ha ragioni da vendere contro le tesi estreme dei radicali e dei democratici d'ogni colore; e nei paesi d'origine plebiscitaria e a regime parlamentare come il nostro, c'è molto da imparare dalle mille calzanti osservazioni che intorno ad ogni ramo della vita pubblica il Treitschke oppone alle astrazioni della ideologia giacobineggiante. Certamente, il libro può essere più utile a noi che ai tedeschi, i quali troppo appreser bene l'arte. Ma poiché il limite della libertà è quello che essa stessa si pone, convien pur dire che qualche cosa il Treitschke dovrebbe pur conceder al suo aborrito Rousseau; e, via, un po' di bene bisogna pure ammettere in questo spregiato regime democratico, che il politico tedesco non c'invidia!»³⁹.

Troppo poco per sottrarre Gentile all'abbraccio con l'età della Restaurazione? In realtà sia in *Guerra e fede* che in *Dopo la vittoria*, ci troviamo dinanzi a un liberalismo senza individualismo, quello della *Nuova Politica Liberale*, il periodico fondato dal filosofo: che poi è una vecchia conoscenza per lo storico del pensiero politico, trattandosi della richiesta di una "democrazia sostanziale" corrispondente davvero al governo del demos.

Gentile la teorizzava a chiare lettere nell'ottobre 1918: «La democrazia [...] oggi s'intende come rispetto della personalità umana nel suo libero sviluppo: ossia pratico riconoscimento,

36 *Guerra e fede*, cit. pp.132-3

37 *Ivi*, p.276

38 *Alle origini del pensiero 'civile' di Benedetto Croce. Modernismo e conservazione nei primi vent'anni dell'opera (1882-1902)*, Editoriale Scientifica, 2002, pp. 323-325-

39 *Guerra e fede*, cit. p. 133.

che non può essere esterno, nelle relazioni sociali, giuridicamente ordinate e definite dallo Stato, se non è prima di tutto riconoscimento interiore, morale, che l'individuo, indipendentemente da ogni forma politica contingente, fa del valore proprio dell'uomo, in se stesso e in altrui, come libera attività spirituale. Giacché la forma politica per se stessa è vuota; e il suo contenuto consiste appunto in questo concetto - che non sia soltanto un astratto concetto, ma principio e norma di condotta - del valore assoluto della personalità umana. Lo Stato democratico è quello i cui cittadini hanno coscienza democratica; la quale perciò non è data ad essi da una certa costituzione politica, ma essi debbono averla in sé, cioè formarsela e progressivamente svilupparla per dare un valore alla costituzione dello Stato, che vagheggiano come idea della loro vita pubblica»⁴⁰.

Questa preoccupazione per l'unità porterà Gentile ad aderire al fascismo, vedendo nel movimento mussoliniano la forte determinazione di ricomporre le membra sparse della nazione che la lotta politica esasperata del primo dopoguerra tendeva a separare per sempre

In queste pagine aleggiano le ombre di Rousseau e di Mazzini⁴¹; ma non in quanto profeti della "democrazia totalitaria", bensì in quanto teorici di una "comunità di cittadini" che, prima ancora di dispensare i benefici della libertà dei moderni, deve esserci; e per esserci deve fondarsi su valori comuni, ma soprattutto su una progettualità che, nella fattispecie, impediva a Gentile di riconoscersi nella nazione dei nazionalisti: un dato naturale e pseudobiologico che ne occultava l'essenza più vera, quella che anche Gentile avrebbe potuto definire col Renan "un plebiscito di tutti i giorni". Di qui una visione dello Stato non come un Leviatano dalle viscere di bronzo, esterno agli individui e ai partiti, ma come la sintesi di quanto di vitale e di positivo ci fosse in tutti: «Lo Stato è superiore ai partiti per ciò che essi hanno di negativo;

ma s'immedesima coi partiti rispetto al loro contenuto positivo; come s'immedesima perfettamente con gli individui in quanto questi pure realizzano, nella loro stessa individualità, un interesse che trascende il particolare, ed ha valore sociale e comune. [...] Appunto, vero e bene inteso interesse individuale è quello che coincide precisamente con l'interesse pubblico. E senza questa coincidenza non c'è democrazia»⁴².

Di qui la grande attenzione prestata da Gentile a quanti, indipendentemente dal loro credo politico, mostravano di sentire fortemente l'appartenenza alla comunità nazionale: com'era il caso di Antonio Graziadei, del quale recensi con particolare calore e manifesta stima il libro *Idealità socialiste e interessi nazionali nel conflitto mondiale*⁴³: «Il marxismo in questo tenne a differenziarsi da tutte le vecchie forme di socialismo utopistico: nel dare al proletario la coscienza critica realistica del suo interesse antagonista e insieme concorrente con quello della borghesia; donde la necessità di non mettersi fuori o sopra la storia (storia politica in quanto economica), anzi di inserirvisi con perfetta consapevolezza del suo fatale andamento e della sua immancabile meta. Il marxismo perciò si vantava di farla finita con la predicazione della missione del proletariato, e dei doveri della borghesia. La storia si fa da sé, senza che né una celeste provvidenza né una terrena prudenza abbiano bisogno di prendersi nessuna briga a spingerla innanzi, nella migliore direzione. La storia è quello che è; ed è lotta di classe: nel nostro periodo storico, lotta del lavoro e del capitale; lotta, la cui coscienza - quale il socialismo può darla - non serve ad altro che a questo: a fare cioè che s'intensifichi la lotta, organizzando da una parte i lavoratori sulla base della loro antitesi al capitale, e potenziando, d'altra parte, il capitale nel suo sfruttamento del lavoro. Ebbene, se questo è il marxismo, è evidente che il destino della classe lavoratrice non può essere astrattamente semplice ed unilineare. Ammettasi pure che la meta finale sarà la risoluzione dell'antitesi tra capitale e lavoro, ma questa meta si raggiungerà quando si raggiungerà; per intanto, condizione al raggiungimento di essa, mediante la socializzazione dei mezzi di produzione, è che questi mezzi non si disperdano: per intanto, devono essere conservate e devono prosperare quelle industrie alle quali è legata la sorte del proletario; conservate, s'intende, nell'assetto economico-politico del regime attuale, che le ha fatte nascere e sviluppare. E questo significa identità d'interesse tra capitalisti e lavoratori: ossia, necessità assoluta e imprescindibile (nei paesi almeno dove l'industria è nel maggior rigoglio, come in Germania) da parte della classe operaia di volere la guerra e la guerra vittoriosa; e perché la guerra sia tale, necessità di stringersi più saldamente che mai attorno allo Stato, che la guerra conduce»⁴⁴.

40 *Guerra e fede* cit. pp.296-7.

41 Per questo aspetto del pensiero mazziniano - di solito trascurato dagli interpreti che restano sempre sul piano del *regime politico* e delle *forme di governo* e pertanto si dividono tra quanti vedono in Mazzini l'antiliberal e quanti ne fanno un democratico che recupera, nella nazione, tutte le idealità del liberalismo - rinvio al mio saggio *Mazzini, filosofo della 'comunità dei cittadini'* pubblicato in *Quaderni di Scienza politica*, 1, 2006.

42 *Ivi*, p. 298.

43 Ed. Athenaeum, Roma 1918.

44 *Guerra e fede*, cit. pp.160-1.

Questa preoccupazione per l'unità, per la *concordia discors* che deve nascere dalla consapevolezza che nessun progetto o idealità politica è pensabile se non all'interno di un solido edificio nazionale, porterà Gentile ad aderire al fascismo, vedendo nel movimento mussoliniano la tensione ricompositiva, la forte determinazione di ricomporre le membra sparse della nazione che la lotta politica esasperata del primo dopoguerra tendeva a separare per sempre. Una illusione che gli costò cara, ma di cui va riconosciuta l'indubbia valenza etica.

“Un'opera d'arte distrutta dai nostri cannoni
non è perdita del nemico, contro cui
combattiamo; è anche perdita nostra”

Croce, con le sue “distinzioni”⁴⁵ – che, come scrisse Nicola Matteucci nel 1978⁴⁶, solo oggi forse stiamo riscoprendo in tutta la loro portata civile – dopo le prime simpatie per il fascismo, restauratore dell'ordine e dell'autorità dello Stato, si accorse già nel 1924 che la parte riservata alla “politica” era eccessiva, e nel rapporto dialettico con l'etica (volizione dell'universale) finiva per assorbire la seconda nella “morale governativa”. Il suo percorso etico-politico, alla luce degli eventi che segnarono il paese nel secolo breve, tocca corde alle quali siamo (giustamente) più sensibili: ma ciò non deve far dimenticare la generosità e la nobiltà delle scelte gentiliane.

45 Nel suo contributo al ricordato volume de *L'Opinione*. Sull'importanza cruciale della distinzione, senza la quale non si comprende la rottura tra Croce e Gentile, rinvio al denso saggio di Girolamo Cotroneo, *Il pomo della discordia: “la distinzione”*, nel volume *Croce e Gentile. La polemica sull'idealismo*, a cura di P. Di Giovanni, Le Lettere, 2008.

46 V. *Il filosofo dei distinti* in AA. VV., *Benedetto Croce una verifica*, cit.: «La parte più discussa della filosofia del Croce, durante la sua ‘dittatura’, è stata la filosofia dei distinti: pare che speculativamente non funzionasse, perché lasciava troppi dualismi (pensiero e azione) e si riduceva a una filosofia su quattro parole: bello, vero, utile, buono. Riflettendo sui problemi delle civiltà tardo-industriali, con le loro crisi dei valori e con il loro scientismo, con la loro tendenza a funzionalizzare l'uomo alla logica del sistema e a portarlo fuori dal suo vero centro, con le continue minacce di ridurlo a una sola dimensione (vuoi tecnocratica, vuoi politica) ci si può chiedere – ma in nuovo modo – se la filosofia dei distinti non possa essere ripresa proprio in quanto ci dà fondamento filosofico del pluralismo (il bello e il vero sottratti ad altre egemonie fanno parte del pluralismo); in quanto ci consente di riaprire in modo corretto un problema che non si chiuderà mai, e cioè il rapporto fra ragioni di Stato e moralità; in quanto ci permette di rimpostare in modo critico il nesso fra pensiero e azione, scienza e politica, sui quali i dilettanti stanno imperversando da quasi un decennio. O non sono questi i problemi di oggi?» (pp. 74-6).

47 *Il mito della Grande Guerra*, (1970) Il Mulino 2014 (7° ed.).

48 *I chierici alla guerra. La seduzione bellica sugli intellettuali da Adua a Baghdad*, Bollati Boringhieri, Torino 2005.

Due coscienze morali come le loro non potevano, neppure se lo avessero voluto, associarsi ai miti della Grande Guerra, sui quali hanno tanto richiamato l'attenzione (e l'esecrazione) storici non certo *wertfrei*, come Mario Isnenghi⁴⁷ o Angelo D'Orsi⁴⁸, per limitarci a questi due nomi. Come s'è accennato, non c'è ciarpame ideologico, né ardite allucinanti visioni di storia universale, né profezie epocali che trovino accoglienza nelle loro riflessioni sulla guerra.



In una parola, il loro altissimo contributo civile alla formazione di una coscienza moderna degli italiani consistette, pur nella profonda solidarietà con i combattenti delle trincee e con quelli del governo e del Parlamento, nell'assumersi il ruolo di pompieri, non di incendiari: nel richiamare l'attenzione sul fatto che la guerra europea era realmente, in un senso diverso da quello inteso da Benedetto XV, una “guerra civile”, e che il confronto tra le opposte ragioni di Stato doveva essere bene attento a risparmiare glorie, monumenti, produzioni letterarie, scientifiche, artistiche appartenenti all'intera umanità.

In altri contesti nazionali non s'incontrano quasi esempi come i loro, giacché gli stessi obiettori di coscienza (peraltro rarissimi) si collocavano su un piano irrealistico: e, per dirla con Croce, rendevano allo Spirito del mondo “un omaggio astratto e inerte, a lui non gradito”. Al di là delle loro divergenti filosofie, questa comune consapevolezza del ruolo pedagogico che si erano assunti portò Croce e Gentile a mettere la sordina ai loro contrasti speculativi, così come un tempo avevano preferito quasi tacere quando si trattava di far fronte al comune avversario positivista. A leggere le loro pagine colpiscono le affinità naturali che li portano quasi a ritrovarsi sulla stessa barricata, al di là dei “distinti”, degli “universali concreti”, del “pensiero assoluto” che non presuppone nulla e fa a pezzi i dualismi della filosofia antica e moderna.

Nella celebre Conferenza tenuta alla Biblioteca filosofica di Palermo nell'ottobre 1914 Gentile ammoniva che «la patria non è fine a se stessa, come non è fine a se stesso l'individuo. Fine a se stessa è la realtà che nell'uno e per l'altra si realizza: lo spirito. Dentro alle frontiere e di là dalle frontiere s'agita e vive quella stessa umanità che è tutto il nostro valore, tutto quello che noi siamo, e che noi vogliamo difendere. Un'opera d'arte distrutta dai nostri cannoni non è perdita del nemico, contro cui combattiamo; è anche perdita nostra. Anzi è tutta perdita nostra: non di quel noi che ci divide, ma di quell'altro Noi, più profondo e più vero, che ci affratella e ci unifica con tutti gli uomini, amici e nemici; e non pur coi viventi, ma coi morti e coi nascituri, negli eterni elisii dell'arte»⁴⁹. Sono concetti che verranno ribaditi nell'articolo del marzo 1916, *Deformazioni storiche*, dove – in polemica con Victor Delbos, Maurice De Wulf, Emile Boutroux – scrive con un tono quasi irritato: «Filosofia tedesca! Poesia tedesca! Ma, se fossero tedesche, non sarebbero né poesia né filosofia. Le quali sono, a patto di essere universali [...] Pigliarsela con Goethe o con Hegel o con Fichte perché si è in guerra con la Germania è obbedire a una passione; ciò che non è lecito a chi ammaestra e deve purificare gli animi, ed elevarli anche nella lotta; perché senza altezza e purezza d'animo, non c'è vigore umano di volontà, né potenza morale che resista ai duri sacrifici delle prove estreme: non c'è quella sublime abnegazione dell'individuo, che è l'eroismo necessario d'ogni guerra sinceramente e strenuamente combattuta; ed è poi chiudere gli occhi e condanarsi a disconoscere fatti e concetti e valori inoppugnabili, che, ordinariamente ogni studioso che si rispetti non crede possibile mettere in discussione»⁵⁰.

Una pagina che Croce avrebbe condiviso punto per punto, come del resto non avrebbe potuto non fare leggendo la conclusione, di altissimo significato etico, dell'articolo: «No: la guerra è santa, e va combattuta con ogni possa; ma non buttiamo via nel fuoco divoratore il patrimonio sacro che è comune a tutta l'umanità senza frontiere, e al quale essa attinge pure la forza che in ogni momento si richiede al compimento del suo dovere, che è il suo stesso vivere. Patrimonio che è la realtà spirituale, la verità, che ha sì tanti aspetti e tante differenze; ma ciascuna di queste fa che ci siano pure le altre, poiché ognuna è reale soltanto nel sistema generale. Questo

dimenticano facilmente i tedeschi; ma, ripeto, è una ragione di più per non dimenticarlo anche noi, anzi per ricordarcene»⁵¹.

“Io trarrei comodo e vantaggio dai beni economici e politici prodotti dalla lotta politica ed economica, e rifiutandomi di dare a questa il mio interessamento, e peggio ancora disprezzandola, sarei un parassita”

Croce, nel maggio 1915, non avrebbe detto cose diverse nello stigmatizzare la *trahison* degli intellettuali che avevano deciso di partecipare alla guerra con la penna e non col fucile: «Stimammo non lodevole quel che vedevamo e vediamo fare un po' da per tutto (e in Francia non meno che in Germania) da parecchi uomini egregi nella scienza: che è di volgere i concetti della scienza a conforto di questa o quella tesi politica contingente, a difesa e offesa di questo o quel popolo; nel che essi s'immaginano certamente di compiere opera di buoni cittadini e di buoni patrioti e di fedeli servitori dello Stato. Ma sopra il dovere stesso verso la Patria c'è il dovere verso la Verità, il quale comprende in sé e giustifica l'altro; e storcere la verità, e improvvisare dottrine, come per esempio quella che, con non piccolo nostro stupore, abbiamo udito ora professare da eminenti storici e teorici tedeschi, che il vero Stato dell'avvenire non è lo Stato con fondamento nazionale, ma l'altro che ha superato l'elemento naturale della nazionalità e si è costituito con mera forma giuridica, al modo dell'Austria-Ungheria. O come l'applicazione che il Bergson ha fatta della sua teoria della “meccanicità” al Comando militare germanico, e di quella dello “slancio vitale” al Comando militare francese. Non sono servizi resi alla patria, ma disdoro recato alla patria, che deve poter contare sulla serietà dei suoi scienziati come sul pudore delle sue donne. Lo scienziato non deve entrare in gara con le passioni, quando sono intente all'opera loro di creare fantasmi di amore e di odio; se anche non può pretendere di spegnere, con la sua scienza, quelle immagini sorte fuori della scienza ed efficaci nella vita, dove incontrano spontanei correttivi in altre immagini, sorte da sentimenti diversi od opposti»⁵².

Sarebbe interessante seguire i due autori nel loro comune prendere le distanze da correnti di pensiero, da autori come Guglielmo Ferrero (da entrambi ritenuto pretenzioso e superficiale), da movimenti politici – come ad esempio il nazionalismo corradiniano – interpretati, con il loro naturalismo fuori stagione, come regressivi: a riconferma di affinità etico-politiche profonde pur nelle innegabili divergenze teoretiche. Vale la pena però ri-

49 In *Guerra e fede* cit. pp. 16-17

50 *Ivi.* p. 240

51 *Ivi.* p. 247

52 V. *Pagine sulla guerra* cit., pp.54-55

tornare su un altro aspetto che li accomuna: il dovere sentito da entrambi di indossare, sia pure idealmente, la divisa a difesa dei sacri confini della patria. Non si può venir meno alla professione intellettuale che si è scelta, ma neppure alla lealtà verso il paese al quale dobbiamo tutto ciò che siamo.

Nell'analisi del *Tradimento degli intellettuali* di Julien Benda Croce scriverà che «col tagliare, per brama di purità e di libertà, i lacci che annodano alla realtà umana, non si diventa già 'puri' ma 'vuoti', non 'liberi' ma 'morti'. Il pensatore e il poeta, per esser tali, debbono rivivere in sé, come Cristo, *peccata mundi*. Né sarebbero meno rovinosi gli effetti sulla mia vita morale; perché, nel fatto, io trarrei comodo e vantaggio dai beni economici e politici prodotti dalla lotta politica ed economica, e rifiutandomi di dare a questa il mio interessamento, e peggio ancora disprezzandola, sarei un parassita, e un parassita improbo»⁵³.

In Gentile troviamo, assieme al dovere patriottico, un altro motivo relativamente estraneo a Croce, che pensava al dopoguerra come agli anni del rimboccarsi le maniche e del ricostruire pazientemente tutto quello che il conflitto aveva distrutto, nelle cose come negli animi: l'auspicio a trasformare la guerra in una grande occasione di rinnovamento nazionale, ma al di fuori di ogni prosopopea e retorica imperialistica.

In una pagina molto ispirata, scrive: «Vincere, sì, il nemico; ma prima e principalmente se medesimo: il vecchio italiano ozioso e lento, tepido nella fede politica perché tepido nella fede umana e religiosa; leggermente scettico alla vita perché tutto preso ai fantasmi dell'arte e alle speculazioni dell'intelletto [...] Vincere interiormente questa vecchia Italia, che i nostri padri, nel secolo decimonono, vollero distrutta per sempre; ma che rigermoglia a ogni tratto anche di mezzo alla sventura. E costruire così l'Italia nuova; che non dev'essere un'Italia solo geograficamente più grande, né una terza Italia mazzinianamente idoleggiata: ma un'Italia più salda, più compatta, più seria, più laboriosa, più consapevole della sua missione, non tanto nelle alte sfere della politica, quanto nell'animo di

53 *Ivi*, p.351.

54 *Guerra e fede* cit. p.51.

55 *La fabbrica delle ideologie*, cit. p.113.

56 G. GENTILE, *Pensare l'Italia*, a cura di M. Veneziani, Le Lettere, 2013. Veneziani conclude la sua fine e intelligente *Introduzione* scrivendo che «Gentile fu il filosofo della nazione. Non si limitò ad amare l'Italia, pensò l'Italia. Giovanni Gentile fu l'ultimo grande filosofo a pensare l'Italia». Non sono d'accordo. Almeno cronologicamente, "l'ultimo grande filosofo a pensare l'Italia" fu Benedetto Croce: la pensò in maniera diversa da Gentile ma l'idea dello Stato nazionale, della sua genesi, della sua natura, del suo rapporto con l'Europa furono sempre al centro della sua riflessione storica e filosofica.

tutti i suoi figli, pei doveri più modesti, ma più importanti, di tutte le ore e di tutte le condizioni della vita, onde sarà possibile che uno Stato salga a grande potenza e tragga forza ad un'alta funzione mondiale»⁵⁴.

«Pagina mirabile questa di Gentile, per forza di pensiero e per forza letteraria», commenta a ragione Giuseppe Bedeschi. «In essa si possono cogliere tutti i motivi ispiratori più profondi della riflessione politica gentiliana di questo periodo, che inducevano il filosofo siciliano a schierarsi così risolutamente a favore della guerra. Si trattava, per lui, di cancellare e di superare, una volta per tutte, l'eredità secolare di passività, di scetticismo coperto di estetismo, di mancanza di passione civile e politica, che improntava ancora largamente di sé la coscienza degli italiani. Certo, il Risorgimento era stato una grande stagione di riscossa contro questa eredità secolare, ed era riuscito a dar vita per la prima volta alla nazione italiana, Senonché, il Risorgimento era stato un fatto di minoranza, era stato l'opera di élites abbastanza ristrette, le quali non avevano coinvolto, né avrebbero potuto coinvolgere, le grandi masse popolari, a causa della loro arretratezza [...] Sicché si poteva dire che l'Italia entrò nella storia»⁵⁵.

“Gli eroi di Shakespeare – modelli di umanità – non fanno festa quando hanno riportato il trionfo e atterrato i terribili nemici; ma si sentono penetrare di malinconia”

Si tratta di un aspetto del pensiero gentiliano, di cui non si è colta fino in fondo, a mio parere, la singolarità, per non dire l'eccezionalità, nel panorama culturale dell'epoca, e soprattutto negli anni del fascismo. Gentile rimaneva estraneo ai miti dell'Impero, della romanità, della stessa Terza Roma mazziniana (come dimostra, tra l'altro, la poco nota conferenza su *La tradizione italiana* ripubblicata da Marcello Veneziani nella sua recente silloge di scritti gentiliani⁵⁶): e, fedele allo spirito dell'attualismo, stigmatizzava il concetto naturalistico della nazione (criticato, ad esempio, in Taine). «La nazione - scriveva nel marzo 1917 - come quella realtà spirituale, che l'Italia, per esempio, sentì vigorosamente di essere alla vigilia del suo risorgimento politico, e che fu il principio attivo della sua organizzazione politica, non era un fatto, ma una coscienza, un bisogno interiore, un processo morale, un atto insomma di vita, che trovò la sua massima espressione nel pensiero dei nostri scrittori, da Vico e Alfieri a Mazzini e Gioberti; senza i quali quella realtà, che si voleva affermare politicamente, non

avrebbe preso consistenza, perché non avrebbe assunto la forma di una chiara coscienza»⁵⁷.

Non c'erano nel Croce, all'indomani della travagliata vittoria, l'euforia per l'entrata dell'Italia nella storia né la fiducia in un processo accelerato nella costruzione, sempre in fieri, della nazione. Nella pagina celeberrima datata 5 novembre 1918, a mio avviso uno dei più alti documenti spirituali del secolo XX, all'euforia collettiva per la guerra finalmente terminata contrapponeva tutta la sua malinconia, dettata da un senso profondo delle difficoltà che avrebbe incontrato il paese nell'opera di ricostruzione. e soprattutto la consapevolezza che un mondo era finito e una voragine si sarebbe aperta nella vecchia Europa: «Far festa perché? La nostra Italia esce da questa guerra come da una grave e mortale malattia, con piaghe aperte, con debolezze pericolose nella sua carne, che solo lo spirito pronto, l'animo cresciuto, la mente ampliata rendono possibile sostenere e volgere, mercé duro lavoro, a incentivi di grandezza. E centinaia di migliaia del nostro popolo sono periti, e ognuno di noi rivede, in questo momento, i volti mesti degli amici che abbiamo perduti, squarciati dalla mitraglia, spirati sulle aride rocce o tra i cespugli, lungi dalle loro case e dai loro cari. E la stessa desolazione è nel mondo tutto, tra i popoli nostri alleati e tra i nostri avversari, uomini come noi, desolati più di noi, perché tutte le morti dei loro cari, tutti gli stenti, tutti i sacrifici non sono valse a salvarli dalla disfatta. E grandi imperi che avevano per secoli adunato e disciplinato le genti di gran parte dell'Europa, e indirizzate al lavoro del pensiero e della civiltà, al progresso, umano, sono caduti; grandi imperi ricchi di memorie e di glorie; e ogni animo gentile non può non essere compreso di riverenza dinanzi all'adempersi inesorabile del destino storico, che infrange e dissipa gli Stati come gli individui per creare nuove forme di vita. Gli eroi di Shakespeare - modelli di umanità - non fanno festa quando hanno riportato il trionfo e atterrato i terribili nemici; ma si sentono penetrare di malinconia e le loro labbra si muovono quasi soltanto per commemorare ed elogiare l'uomo, che fu loro avversario e di cui procurarono, essi, la morte!»⁵⁸.

Riportando il brano, uno studioso benemerito degli studi gentiliani, Hervé Cavallera, ha commentato: «Un discorso assennato, forse troppo assennato, quasi estraneo al clima nazionale. La freddezza di una ragione che guarda al volgersi delle stagioni, più che a quella presente [...] Croce non ha sentito la guerra,



anche se ha trepidato per la sconfitta e il disonore della sua Italia. L'impressione di un osservatore dall'esterno, una volta rassicuratosi del risultato, è far rientrare ogni cosa in un divenire di cui si è attoniti spettatori. I grandi imperi crollati, i tanti problemi da risolvere [...] Una situazione a cui occorre porre mano, rimediando ai guasti, ricostruendo. Il guaio è successo, per fortuna abbiamo almeno vinto; occorre darsi da fare. Questo potrebbe essere il senso del discorso nei termini più prosaici. Indubbiamente Croce richiama alla ragione, dà una lezione di equilibrio, di compostezza, di civiltà. Ma in realtà non si era mai scomposto. Il velo di malinconia è sincero. Vi è la sensazione dell'attaccamento al passato in questo storicista, una sorta di resistenza al nuovo»⁵⁹.

In realtà, non era l'attaccamento al passato a dettare le riflessioni di Benedetto Croce: o meglio, non c'era solo questo nel velo di malinconia. Al contrario, era l'oscuro presentimento di un futuro incerto e inquietante, di un salto nel buio che avrebbe trovato conferma in quanto stava bollendo nelle pentole della storia e nel travolgimento non solo dell'Italietta giolittiana - tanto ostica a Gentile quanto cara a Croce - ma nella fine, con essa, delle libertà statutarie e di quelle istituzioni, sia pure zoppicanti, che ci avevano ricongiunto all'Europa civile. Anche la pagina shakespeariana di Croce - in cui si avverte l'eco della tragedia *Antonio e Cleopatra* del 1606 - ci riporta a quella che Cavallera stesso riconosce "una lezione di equilibrio, di compostezza, di civiltà". Una lezione che, come rilevò Matteucci, il tormentato mondo contemporaneo dovrebbe rimeditare profondamente se vuol preservare dalla weberiana "infinità priva di senso del divenire cosmico" questa nostra piccola aiola che ci fa tanto feroci.

57 *Guerra e fede*, cit. pp.36-7

58 *Pagine sulla guerra* cit. pp.298-9.

59 *L'immagine del fascismo in Giovanni Gentile*, Pensa Multimedia, 2008, p.38.

Un saggio di Fusaro

Gramsci, Gentile e Croce

>>>> Carlo Scognamiglio

Diego Fusaro ha scritto un bel libro per delineare, attraverso il suo peculiare approccio alla saggistica filosofica, il profilo teorico di Gramsci¹. Nonostante la brevità del testo, che non raggiunge le centocinquanta pagine, Fusaro riesce bene a rievocare tanto alcuni tratti biografici significativi (con una toccante retrospettiva sulla vita intellettuale e morale di un Gramsci condannato alla dimensione carceraria), quanto le a lui più care questioni di eredità (e proficuità) concettuale. E per quanto io possa aver imparato a conoscere lo spirito con cui Fusaro affronta autori e temi particolarmente stimolanti per un ripensamento anche radicale del rapporto tra pensiero e azione (e nella misura in cui io stesso mi sia fatto a più riprese lettore – ma non studioso – dei testi gramsciani), non posso non rilevare come in questo agile libricino si condensino alcune di quelle questioni cruciali che sole sono in grado di porre in discussione la forza e la debolezza del pensatore sardo.

Il Gramsci sapientemente ritratto da Fusaro, finalmente proposto in una chiave squisitamente filosofica, lascia trasparire alcune delle sue non sempre riconosciute difficoltà nell'interpretare la filosofia del proprio tempo. Ma se ne avverte pure, per altro verso, la straordinaria forza culturale e morale, che nella sua impetuosità e coerenza costituisce forse un cristallino esempio di condotta, più che un'inesaurita fucina di prospettive.

Fusaro sviluppa la propria interpretazione della filosofia di Gramsci in piena continuità con i suoi libri precedenti, e comunque riannodandosi a una tradizione di studi sufficientemente robusta che riconduce il fondatore de *L'Unità* sotto l'ombrello dell'impianto teoretico dell'attualismo gentiliano, e dunque nella catena d'influenze che da Fichte e Hegel aggrancia Marx, Gentile e Gramsci in un processo unitario, sebbene non lineare, di riabilitazione della storia e dell'azione umana come capace, attraverso la prassi, di negare ogni fatalismo metafisico.

La filosofia della praxis è considerata da Fusaro una trasposizione nuova e originale del ripensamento marxiano della funzione della filosofia, e pertanto il più importante apporto teorico del pensatore sardo. Scrive Fusaro: «Dalla rilettura attualistica di Marx come filosofo della praxis, Gramsci trae due conseguenze decisive per la filosofia della praxis, che così si possono sintetizzare: a) con Marx, la filosofia non muore, ma, al contrario, inizia un nuovo corso; b) la filosofia della praxis, tenuta a battesimo da Marx e ora sviluppata nei *Quaderni*, si regge sull'identità in atto di filosofia e politica» (p. 62).

Fusaro considera la filosofia della praxis come una "variante rivoluzionaria" dell'attualismo

La specificità gramsciana sarebbe dunque assai vivida nella rivalutazione del ruolo stesso della filosofia: non più semplice rispecchiamento delle strutture economiche – come rischiava di essere ridotta dal marxismo più semplicistico – ma inevitabile forza politica attraverso il suo costituirsi socialmente nella forma dell'ideologia, e dunque quale attore storico decisivo, che vede nel ceto intellettuale una forza ineludibile per qualsivoglia ipotesi di trasformazione.

Il determinismo – che pure come ideologia rivoluzionaria in una prima fase può aiutare gli umili in un processo di costituzione della resistenza morale e di speranza, nonostante gli insuccessi momentanei delle singole lotte – rischia poi di mutarsi esso stesso in "oppio del popolo", sostituendo l'azione sociale con l'attesa del cambiamento necessario.

Il cuore del libro, tuttavia, è tutto dedicato alla relazione tra Gramsci e il neoidealismo italiano. Rispetto al rapporto con Gentile, è senz'altro vero che la filosofia di Gramsci è impregnata di attualismo, e lo è eccedendo la consapevolezza dello stesso Gramsci: ma entrambi gli autori, in fondo, erano figli dell'atmosfera culturale di un'Italia primonovecentesca, lettrice di Sorel e trascinata dal turbinio futurista. Come dire? Entrambi hanno respirato la medesima aria, che non esaurisce però quel

1 D. FUSARO, *Antonio Gramsci*, Feltrinelli, 2015.

più ampio affaccio sulla cultura mondiale accessibile invece a un erudito come Benedetto Croce. Tuttavia Fusaro prova a oltrepassare la semplice relazione di parentela, e considera la filosofia della praxis come una “variante rivoluzionaria” dell’attualismo.

Senza entrare troppo nei dettagli concettuali di tale tesi, si può provare però a cogliere quello che ne costituisce forse il nucleo teorico, e cercare di capire se e quanto esso possa resistere alla critica nella sua più importante proposta.

Secondo la ricostruzione per molti aspetti accurata che Fusaro compie delle due filosofie, entrambe proporrebbero – sulla scorta di Marx, oltre che dell’idealismo classico – un superamento dell’astratta distinzione tra teoria e prassi, che voleva il mondo “cartesianamente” diviso in due regioni ontologiche, quella della vita e quella del pensiero, con l’esito di poter esprimere una più dinamica filosofia dell’immanenza. In tale orizzonte rinnovato la storia stessa e il pensiero si assommano e si confondono in un unico agire, che non pone freni a se stesso e si determina quale protagonista – in quanto umanità (o Spirito, per non smarrire il lessico della tradizione idealista) – delle trasformazioni reali.

Se la differenza tra teoria e prassi è rigettata,
che senso avrebbe porre una questione
di accenti e distinguere Gentile da Gramsci?

In cosa consisterebbe dunque la differenza tra l’attualismo di Gentile e la sua variante gramsciana? Sembra di capire che si voglia porre a tratti una questione di accenti; poiché se dal dualismo si passa alla dialettica compenetrazione di due astratti in un unico fattore diveniente, il pensatore di Castelvetro avrebbe posto maggior forza alla componente teoretica a discapito di quella pratica, e Gramsci avrebbe invece esaltato la praxis, onde evitare un nuovo intellettualismo.

Ma come è possibile questa distinzione? Se la differenza tra teoria e prassi è rigettata (da cui la radicale critica al crociansimo), che senso avrebbe porre una questione di accenti e distinguere Gentile da Gramsci? Delle due l’una: o i due filosofi condividono una filosofia dell’immanenza in cui l’atto non è teorico né pratico, ma insieme teorico e pratico, oppure, distinguendosi reciprocamente, sarebbero costretti a riproporre la distinzione tra teoria e prassi.

In una prospettiva strettamente gentiliana la differenza tra

pratico e teoretico non ha alcun significato. Ogni atto spirituale è per sua stessa natura pratico: compreso quello teoretico, che è azione del pensiero. Tuttavia, non potendosi dare alcunché se non nell’azione pensante, l’atto pratico non può che essere, a sua volta, che un atto teoretico: con il che non si intende “contemplativo”, ma inerente il pensiero stesso, oltre il quale – è bene ricordarlo – non è nulla.

Nella *Teoria generale dello spirito come atto puro* Gentile scrive drasticamente: «L’una creazione è identica all’altra: l’intelletto è volontà, né la volontà ha caratteri che possano (speculativamente, e non empiricamente) farne cosa distinta dall’intelletto»². Ora, se in Gramsci si volesse ipotizzare una piena ripresa di tale indistinzione, non si comprende la necessità di discriminare la filosofia della praxis dall’attualismo, né risulta chiaro in cosa consista poi, in ultima analisi, la prassi come tale.

La questione è antica, ed è capace di mettere in crisi la stessa presa di distanza di Marx da Hegel. L’atto teoretico che rimane “astratto”, cioè non si accompagna al concreto volere, è anch’esso un atto pratico, e dunque si accompagna al concreto “non volere”, che è poi a suo modo anch’esso un “volere”. Per Gentile la difficoltà è definitivamente liquidata: non c’è nulla che non sia identicamente pratico e teoretico al tempo stesso. L’atto è atto. Punto.

E per Gramsci? Siamo sicuri che non volesse distinguere la propria posizione da quella gentiliana accentuando l’elemento pratico? Ma come potrebbe accentuare qualcosa che non si può distinguere dal proprio opposto? Se per Gramsci, come scrive Fusaro, la filosofia trova la sua politicità facendosi ideologia, “visione politica che rende possibile l’azione” (p. 99), si deve ammettere la pensabilità anche di una visione politica che non sia un’azione. Occorre dunque riproporre una vita teoretica distinta da quella pratica? Se così fosse, sarebbe vano tentare di negarla o superarla. In caso contrario, ogni filosofia sarebbe ideologia (nel senso indicato da Gramsci) e viceversa, e la filosofia della praxis non aggiungerebbe nulla alla storia del pensiero.

Rispetto al rapporto con Benedetto Croce, la ricostruzione offerta da Fusaro tende a confermare un pensiero da me da tempo coltivato, poiché in essa ben si evidenziano i punti di contatto e quelli di distanza tra i due pensatori: «Pur riconoscendo a Croce il duplice merito di aver, a suo modo, lottato contro il meccanicismo [...] e di aver unito saldamente storia e filosofia [...] Gramsci rigetta la sua dialettica dei distinti: essa è fondata su un’indebita disgiunzione del teoretico dal pratico (là dove, per la filosofia della praxis, tutto è riconducibile al pratico)» (p. 78).

2 Edizioni Le Lettere, p. 227.



Quest'affermazione è veramente sintomatica. Se si rimprovera a Croce l'improvvida discriminazione tra teoria e prassi, e tutto si vuol ricondurre al pratico, si deve intendere che la filosofia, come teoresi, è anch'essa atto di volontà, è anch'essa politica. Per cui, gramscianamente, non potremo mai distinguere la filosofia teoretica da quella della praxis; ciononostante si continua a "esigere" questa diversità come suggello di una distinzione, seppur sottile, dall'attualismo *tout court*. Ma se ogni filosofia è un atto politico, perché allora le posizioni immanentistiche di Gentile e Gramsci, così sovrapponibili, danno luogo a esiti politici opposti? Forse allora Croce non aveva tutti i torti a voler cogliere ulteriori sfumature dentro il superamento idealistico delle ipostatizzazioni metafisiche.

Secondo Gramsci, spiega Fusaro, il conservatore Croce avrebbe "addomesticato" la dialettica hegeliana sostituendola con una pacifica successione di avvenimenti, in una "neutralizzazione completa della contraddizione" (p. 80). Chiunque abbia studiato Croce non può non considerare semplicistica, se non addirittura caricaturale, quest'ultima affermazione. Ma la liquidazione della dialettica dei distinti mostra una vera incapacità di intuire la ricchezza del pensiero crociano, poiché anziché sedare la turbolenza della dialettica, essa la moltiplica per quattro (anzi per molte più volte, vista l'irrequieta attività di ripensamento dei suoi stessi concetti puri). Tutto si può dire della filosofia di Croce, meno che sia pacificata o pacificante. L'attualismo gentiliano si definì compiutamente in pochi anni, e divenne rapidamente un impianto concettuale con cui re-

spingere ogni teoria della molteplicità, ogni dualismo, ogni metafisica, ogni semplicistico ideologismo. I libri di Gentile testimoniano una compattezza concettuale tutta derivata dalle prime pagine de *La riforma della dialettica hegeliana*. Lì c'è già tutto. Gli altri volumi chiariscono, ma non aggiungono.

In Croce le cose vanno diversamente. La necessità di cogliere la complessità resta presente a un uomo attraversato dalla potenza disgregatrice dei molti interessi culturali, ma pure sospinto dalla potenza unificante della dialettica hegeliana. La ricerca crociana di una teoria dell'immanenza e della storicità capace di dare sempre conto della ricchezza del reale, e dei suoi "momenti" distinti, è assai tormentata, e da un punto di vista filosofico certamente eroica. Che poi essa si traducesse in quegli anni in un conservatorismo politico è un'altra questione.

Dal mio punto di vista, Gramsci non comprese fino in fondo il senso dello sforzo sistematico/a-sistematico crociano: e le sue critiche, anche quelle inerenti l'*Estetica*, risentono di tale difficoltà. Il vissuto concettuale di Croce è pure costellato di elementi di contraddizione e difficile sistemazione, come gli studi di Gennaro Sasso hanno insuperabilmente illustrato. Ma la sua filosofia non è affatto riconducibile a mero apparato di conservazione del sistema di dominio economico esistente. Gramsci ne intuiva la grandezza (per questo dedicava al filosofo di Pescasseroli tutte quelle pagine). Ma forse non ne riuscì a cogliere a fondo la dinamicità teorica, che avvicinava Croce alle grandi tendenze filosofiche europee di quegli stessi anni.

Giolitti

Le radiose giornate dell'antipolitica

>>>> **Laura Santi Amantini**

Il centenario della Grande Guerra rappresenta un'occasione propizia per la pubblicazione di nuovi studi che facciano luce su un periodo chiave della storia italiana, la cui centralità è spesso posta in secondo piano dagli sviluppi successivi, in particolare dall'avvento del fascismo. Questo saggio di Luigi Compagna¹, sulla scia di Benedetto Croce, descrive invece il 1915 come una frattura ancor più profonda di quella del 1922, della quale avrebbe reso possibili le premesse. Si tratta di una tesi forte, provocatoria, che può fungere da pungolo per osservare da un'angolazione differente la nostra storia contemporanea.

In quelle "radiose giornate" di maggio si verificò uno "strappo costituzionale", un primo affondo al parlamentarismo. Nonostante la maggioranza giolittiana alle Camere propendesse per la prosecuzione della neutralità, e malgrado le agitazioni degli interventisti nelle piazze non coinvolgessero che una minoranza della popolazione, il re appoggiò la linea di Salandra e Sonnino, artefici del Patto di Londra, determinando così l'entrata in guerra a fianco dell'Intesa.

L'aver scavalcato il Parlamento costituiva una grave violazione dello Statuto Albertino: sebbene l'articolo 5 attribuisse al sovrano il potere di stabilire i trattati di alleanza, l'assenso del Parlamento era pur sempre necessario per l'esecuzione di quei trattati che prevedevano variazioni nel territorio dello Stato o l'imposizione di oneri finanziari, quale era evidentemente il Patto di Londra. In quell'occasione, sottolinea Compagna, la forza si impose sulla ragione, la piazza sul Parlamento, gli entusiasmi sulla cautela; il nazionalismo e l'antiparlamentarismo si fusero e si saldarono ai vari fronti dell'antigiolittismo, preparando il terreno per l'emergere del fascismo.

Tale cesura nel corso parlamentare, e lo stato di eccezione che seguì, possono essere osservate da differenti prospettive, ma è proprio sull'antigiolittismo che Compagna pone l'accento. L'*incipit* del saggio è lapidario: in quel 1915 l'Italia entrò in guerra essenzialmente per ragioni di politica interna, per af-

fondare Giolitti e il "sistema di potere" che il giolittismo rappresentava. Il saggio si propone dunque di fare luce sull'uomo di Dronero e sullo stile di governo che egli incarnava, per comprendere le radici di un antigiolittismo che sopravvivrà a Giolitti stesso, e riemergerà con rinnovato vigore, osserva Compagna nell'ultimo capitolo, agli albori della prima Repubblica.

Giolitti rappresentava "il capro espiatorio di tutte le vere o presunte manifestazioni d'impotenza politico-culturale della classe dirigente"

Primo presidente del Consiglio a non aver "fatto l'Italia", Giolitti proveniva dalla carriera di funzionario statale e si presentava come "l'uomo della Corona", destando da subito la diffidenza dei parlamentari. Tuttavia, il suo "empirismo", il suo "buon senso", lontani dalla vaghezza dei grandi disegni ed ancorati al principio di realtà, erano le doti che ne facevano, agli occhi di Croce, il candidato migliore a realizzare il liberalismo. Celebre è lo stralcio, riportato da Compagna, di una lettera indirizzata da Giolitti alla figlia Enrichetta, nella quale lo statista di Dronero ricorda che "gli uomini sono quelli che sono, in tutti i tempi e in tutti i luoghi, con i loro vizi, i loro difetti, le loro passioni, le loro debolezze"; e che "la peggiore delle costituzioni sarebbe quella che venisse studiata in base a principi astratti e non fosse adatta in tutto e per tutto alle condizioni attuali del paese". La conclusione che "il sarto che ha da vestire il gobbo, se non tiene conto della gobba, non riesce" non è dunque professione di conservatorismo, ma di realismo.

È in questa chiave che Compagna ci invita a interpretare anche il ricorso al trasformismo: richiamandosi allo storico britannico Christopher Seton Watson, osserva che il bipartitismo all'inglese non poteva essere imposto in Italia dall'oggi al domani, senza una tradizione liberale solida alle spalle: e Giolitti sembrava averne la percezione, quando diceva alla Camera che "la educazione politica si fa con un

¹ L. Compagna, *Italia 1915. In guerra contro Giolitti*, Rubbettino, 2015.

lungo esercizio alle pubbliche libertà”. Come notava Salvatorelli, non vi erano partiti nettamente differenziati prima dell’avvento di Giolitti, al quale dunque non può essere imputato di aver confuso o distrutto ciò che prima non esisteva. Piuttosto, un’insofferenza da parte di liberali conservatori come Gaetano Mosca sorgeva di fronte al mancato impegno di Giolitti nel dar vita ad un partito liberale stabile, solido e compatto.

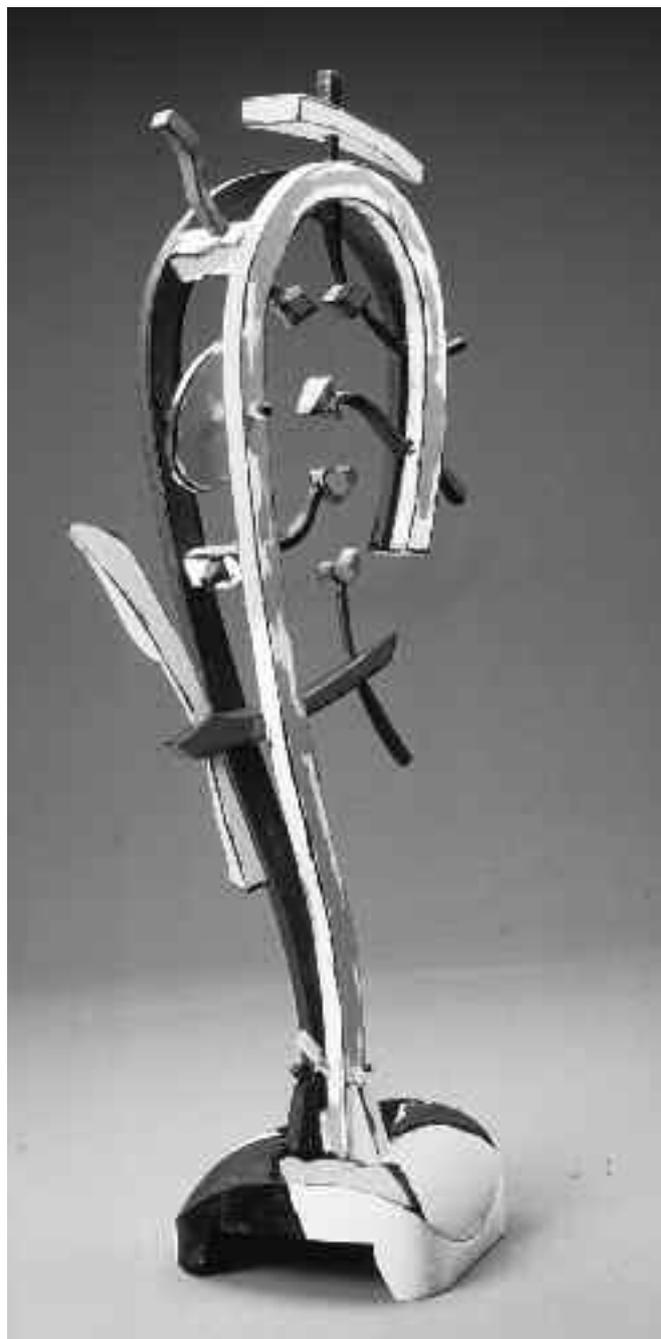
Un simile obiettivo, d’altro canto, sarebbe entrato in conflitto con l’impegno, caro a Giolitti, di limitare le minacce sovversive assorbendo le masse socialiste e cattoliche all’interno del panorama liberale. Un certo dinamismo e una disponibilità al compromesso erano dunque richiesti per conciliare lo Stato liberale con l’emergere di nuove forze politiche, oltre che per tenere il passo con un contesto socio-economico in evoluzione. Il giolittismo, però, era diventato agli occhi di molti una forma di mal governo, che Gobetti definiva “esitante, pericolante”, basata sui “compromessi di una minoranza di inetti che vive alle spalle dello Stato”: mentre Giolitti stesso era stato definito da Salvemini in un celebre *pamphlet* “il ministro della malavita”, e meritato agli occhi di D’Annunzio “la lapidazione e l’arsione”.

Il rombo dei “cannoni d’agosto” costituiva
un richiamo irresistibile a fare piazza pulita
della “abietta giolitteria”

In fin dei conti, secondo Compagna, Giolitti rappresentava “il capro espiatorio di tutte le vere o presunte manifestazioni d’impotenza politico-culturale della classe dirigente”, l’educatore inadeguato, responsabile della corruzione politica, morale e culturale del paese. Insomma, a Giolitti e allo Stato da lui personificato erano imputati i traguardi mancati dalla società civile.

Tuttavia, da una prospettiva liberale, Compagna ricorda che, se lo Stato deve assicurare le condizioni esterne che rendono possibili l’emergere delle energie e le spinte al rinnovamento provenienti dalla società civile, non ha certo il compito di provvedere in prima persona alla “rigenerazione nazionale”. L’alternativa, afferma categoricamente, non potrebbe che essere una società totalitaria.

Ad alimentare l’antigiolittismo contribuiva anche il vento del nazionalismo, che soffiava ormai in tutta Europa e la cui voce era amplificata da molti settori della stampa. D’Annunzio non era il solo a percepire “l’empirismo parlamentare e democratico dell’Italiotta come una cappa di piombo” che, scrive Compagna,



soffocava la “vera, nuova, giovane e bella, forte e spregiudicata Italia, protesa a nuove mete”. Il rombo dei “cannoni d’agosto” costituiva, così, un richiamo irresistibile a fare piazza pulita della “abietta giolitteria” e inaugurare una nuova stagione, degna di una potenza europea.

Giolitti tornò sulle scene a guerra conclusa, e nel discorso con il quale presentò la sua candidatura a Dronero, nel 1919, si

proposte di riformare quel fatidico articolo 5 dello Statuto rafforzando i poteri delle Camere in politica estera, affinché “nessuna convenzione internazionale possa stipularsi, nessun impegno si possa assumere senza l’approvazione del Parlamento”. Lo stesso Giolitti, a suo tempo, aveva intrapreso la guerra libica a Camere chiuse, ma appariva ormai conscio dei pericoli di una gestione della politica estera affidata al re e al governo: “Oltre ad accrescere i poteri del Parlamento” – proseguiva Giolitti nell’orazione cui Compagna dedica ampio spazio – era necessario “renderlo più indipendente dal potere esecutivo” in modo che il governo non potesse sospendere le sedute del Parlamento qualora temesse di avere contro la maggioranza dei deputati.

I progetti di riforma naufragarono però con l’avvento del fascismo, che non fu da subito compreso da Giolitti, il quale si illuse di poterlo “addomesticare”, così come si era proposto di fare con il socialismo. Compagna riconosce i limiti di Giolitti nell’interpretare il fascismo, ma nota come anche l’antigiolittismo contribuì alla miopia nei confronti di Mussolini.

Compagna riporta la controversia che oppose Parri a Croce alla Consulta

Alla memoria di un Giolitti “positivo” contribuirà negli anni seguenti la crociana *Storia d’Italia dal 1871 al 1915*, che l’anziano statista ebbe il tempo di accogliere con favore. A questo testo, e alla visione di Giolitti da parte di un Croce che “non può che dirsi liberale”, Compagna fa costantemente riferimento nel corso del saggio, e vi si richiama nell’ultimo capitolo, che apre una finestra sul secondo dopoguerra.

Nella prima Repubblica giolittismo e antigiolittismo diventano segno di un diverso bilancio dell’Italia prefascista, così come di una diversa valutazione delle basi sulle quali ricostruire lo Stato. Compagna riporta a questo proposito la controversia che oppose Parri e Croce alla Consulta. Nel suo discorso del 26 settembre 1945 Parri intendeva mettere in primo piano la creazione di un regime democratico, e oppose in quell’occasione liberalismo e democrazia, identificando come liberali ma non come democratici i governi che precedettero il fascismo.

Croce rispose durante la seduta successiva, affermando che, fra il 1860 e il 1920, l’Italia era stata uno dei paesi più democratici al mondo, nel quale l’analfabetismo era diminuito e l’elettorato era stato esteso fino a raggiungere il suffragio universale (maschile), i cittadini avevano potuto riunirsi in sindacati e ottenere legislazioni migliori sul lavoro, mentre partiti come quello socialista erano cresciuti, conquistando



numerosi seggi in Parlamento. Insomma, quell’Italia era una democrazia: liberale certo, come ogni democrazia dovrebbe essere, perché “se il liberalismo senza democrazia langue privo di materia e di stimolo, la democrazia a sua volta, senza l’osservanza del sistema e del metodo liberale, si perverte e si corrompe e apre la via alle dittature e ai dispotismi”.

La figura controversa di Giolitti torna ancora nel discorso di Togliatti del 1950 e nella relazione di Valiani al primo Convegno radicale sei anni più tardi. Il libro di Compagna si chiude così, con un Giolitti che, attraverso Croce e Gramsci, filtra nel secondo Novecento fino a Valiani e Togliatti, e trova, in modi diversi, una riabilitazione.

Il saggio non ci offre bilanci conclusivi. Ma se, come Luigi Vittorio Ferraris scrive nella *Prefazione*, lo sguardo di Compagna vede il presente riflesso in controluce nella ricostruzione del passato, questa lettura può suggerire più di uno spunto di riflessione.

Quale rapporto fra democrazia e liberalismo? Quale fra ideale e principio di realtà, fra il “legno storto dell’umanità” e il desiderio di rigenerazione della società? E, guardando a quella cesura costituzionale del 1915, quale rapporto fra democrazia e parlamentarismo, fra esecutivo e Parlamento, fra legislazione ordinaria e decreto d’eccezione?

Senza dubbio *Italia 1915. In guerra contro Giolitti* è un interessante contributo che può sollecitare la riapertura di un dibattito non solo e non tanto sulla figura di un personaggio chiave della storia italiana, quanto su ciò che animava giolittismo e antigiolittismo in quel primo quarto del Novecento, e su come quel clima si sia riverberato sui decenni a seguire. La brevità del testo, seppur denso, e la schematicità dell’impianto sul quale è costruito possono renderlo accessibile anche ai non addetti ai lavori, mentre studiosi e appassionati apprezzeranno i numerosi riferimenti a fonti storiche e storiografiche che, sebbene rendano la lettura talvolta meno scorrevole, offrono al lettore molteplici occasioni di approfondimento e discussione critica.

Carlo De Benedetti

L'Olivetti dell'Ingegnere

>>>> Stefano Rolando

L'accurata ricostruzione dei diciotto anni di presidenza di Carlo De Benedetti in Olivetti¹ che fa Paolo Bricco (inviato del *Sole 24 ore*, esperto di economia e politica industriale con brillante competenza metodologica nella ricerca storiografica) non riguarda solo un caso cruciale della politica industriale italiana del '900. È al tempo stesso anche altre cose: la filigrana della crisi della classe dirigente italiana dal tempo di avvio e consolidamento della globalizzazione; la storia dei rapporti tra industria dell'innovazione e politica italiana; l'approfondimento di cause di solito meno indagate attorno alla crisi della prima Repubblica e alla formazione della seconda; un'indagine esemplare sulla figura dell'outsider nella storia millenaria del nostro paese (considerando outsider tanto l'Olivetti quanto l'ingegner De Benedetti).

Seguendo queste piste ho letto, con qualche ritardo ma con vivo interesse, le 426 pagine di un autore che aveva già consegnato all'apprezzamento dei lettori la parte prodromica di queste argomentazioni². Un'ulteriore pista di lettura – marginale per tutti, così da chiedere scusa per la derivata, ma non per la mia riconduzione di alcuni elementi di analisi al vissuto – è di avere partecipato di persona agli ultimi due anni di quella vicenda, ovvero quelli dell'epilogo, tra il 1995 e il 1996. Avevo infatti accolto, dopo una certa titubanza, l'offerta di De Benedetti di dirigere le relazioni esterne e istituzionali del gruppo, dopo che lo stesso ingegnere (insieme a Corrado Passera e a Barbara Poggiali) aveva portato a compimento un fenomenale road-show internazionale finanziando con oltre 2.500 miliardi di lire la sostanziale trasformazione dell'Olivetti in una *global public company* a guida italiana.

Così si perseguiva il progetto (di Elserino Piol, *in primis*) di una geniale trasformazione dalla crisi dell'informatica (ormai divenuta europea) verso l'importantissima pluralizzazione dei soggetti produttivi italiani nel mercato italiano ed europeo

delle telecomunicazioni, in cui il protrarsi anomalo della posizione monopolistica di Telecom Italia metteva a rischio la prospettiva competitiva italiana in un settore che proprio nel 1995 viveva la sua trasformazione radicale con l'avvento di internet. La questione ovviamente andava spiegata alla politica, ai partiti, al governo e al Parlamento, per accelerare l'introduzione di una normativa nazionale che incoraggiando in modo asimmetrico le *new entry* consentisse di adattare in tempo utile la normativa europea sulla concorrenza, così da premiare gli investitori, ma anche da mettere in condizione l'azienda di fronteggiare le perdite ormai generalizzate dell'informatica europea, salvaguardando così in modo non drammatico la rigenerazione delle risorse interne.

L'autore è comprensibilmente attratto e affascinato dalla reciproca seduzione tra il Pci di Berlinguer e l'ingegnere

Era questa una delle più importanti battaglie di interesse generale che in Italia si potevano svolgere in quel periodo, segnata da una fase transitoria, confusa, trasformista, della politica, che portava nella mischia delle decisioni politiche gli interessi di un gruppo guidato da chi era al tempo stesso anche l'editore di *Repubblica* e soprattutto una personalità che da anni interveniva nel dibattito pubblico con decisionalità, inconsueta chiarezza e asprezze che lo facevano oggetto di stima e di inimicizie in pari misura.

Come si sa quella storia andò male. La fine del '95 – anche se il capo di Telecom, cioè Ernesto Pascale, lui che aveva un esercito contro la nostra pattuglia, proprio in visita ad Ivrea ebbe la generosità di dire che avevamo messo nelle relazioni parlamentari “una macchina da guerra” – ci fece misurare la drammatica dipendenza (la parola è meditata) dei parlamentari italiani dal bisogno di prendere tempo espressa dal pachiderma Telecom, rispetto al bisogno della Olivetti outsider di non perderne. Nel '96 gli investitori reclamavano già il ritorno dei loro fondi assegnati. Dunque o via il capitale o via la prima linea.

1 P. BRICCO, *L'Olivetti dell'ingegnere*, Il Mulino, 2014.

2 P. BRICCO, *Olivetti prima e dopo Adriano. Industria, cultura, estetica*, L'Ankora del Mediterraneo, 2009.

Francesco Caio si incaricò di liquidare la prima linea per salvare le risorse finanziarie. Ciò – dopo l’abbandono di Passera, Piol, Celli eccetera – colpì alla fine lo stesso ingegnere, di cui Caio era stato un intelligente assistente. E un manager di terza fila, Roberto Colaninno, in un diverso contesto politico, lanciò poi l’opa Olivetti sulla spossata Telecom portando a termine quella incredibile battaglia che avrebbe tuttavia anche significato la fine della Olivetti per come nel corso del ‘900 era stata conosciuta.

Ciò che qui ho ridotto a poche righe di “vissuto” al tempo mi aveva lasciato interrogativi pesanti. Sul perché, sul come, sulla natura dei processi industriali e politici, sul giudizio possibile nei confronti degli stessi protagonisti. A cominciare dalla complessità – psicologica, caratteriale, umana, manageriale – dell’ingegner De Benedetti.

La vita non mi ha permesso di meditare troppo sulle risposte. E quel breve episodio di stratonamento ho finito per rubricarlo come una esperienza in fondo ammaestrante, perché tornare in un clima di battaglia di impresa – dopo gli anni dell’amministrazione dello Stato – era comunque un privilegio di apprendimento manageriale e una misurazione della realtà. Ne avrei beneficiato soprattutto dopo, scegliendo un’area disciplinare economica per svolgere, diciamo pure in età avanzata per simili cose, il mio approdo accademico per concorso.

Ma molte delle risposte mancate mi sono invece venute ora con la lettura del testo di Paolo Bricco. A mo’ di recensione, elenco qui le “risposte” – o per meglio dire alcune delle suggestioni – che avverto come più interessanti.

Nel capitolo centrale sulle relazioni con la politica – che raccoglie in una cinquantina di pagine tutta la materia, lasciando poi al resto dei capitoli il trattamento secco della vicenda industriale e finanziaria – l’autore è comprensibilmente attratto e affascinato dalla reciproca seduzione tra il Pci di Berlinguer e l’ingegnere.

Dopo la scomparsa del leader sardo, descritto con dettagli giornalmisticamente sottili, questa seduzione si trasferirà sulla emergente figura di Massimo D’Alema.

Il grosso di quella seduzione non avveniva per atti principalmente pubblici, ma con una frequentazione riservata costruita dalla tessitura di Tonino Tatò, braccio destro del segretario generale del Pci. Questo rapporto ha una sua specificità naturalmente piemontese, e si avvia nel tempo dei “100 giorni” di De Benedetti in Fiat. Bricco annota con correttezza che De Benedetti subisce da parte comunista anche ostacoli e critiche pesanti (da Chiaromonte a Colajanni) sia per i “modi” sia per i “tagli occupazionali”: critiche a cui l’ingegnere riserva com-

menti pubblici nei quali affiorano espressioni inaccettabili per il *partito dei migliori*, come quella di essere “cialtroni”.

In sostanza l’infatuazione intellettuale che certamente Berlinguer e D’Alema ebbero per l’imprenditore innovatore e decisionista, capace di mettere in riga la palude confindustriale del grosso degli imprenditori italiani (ammalati, per interesse, di doroteismo) non fece comprendere che quel partito (e il sindacato della Cgil allora strettamente collaterale) tanto avrebbero lusingato quanto avrebbero, con altre figure, ostacolato la trasformazione dall’informatica di stabilimento alle telecomunicazioni di ricerca e di servizio.

Si deve andare al recente accordo
di Marchionne con la Chrysler per ritrovare
nel capitalismo italiano il gusto e l’importanza
di battaglie egemoniche

Il rapporto “naturale” di De Benedetti con i repubblicani (Visentini e La Malfa, in primo luogo) non racconta niente di nuovo. Mentre è evidente che l’analisi è avara, senza rischiare una parola di troppo, sull’evanescente rapporto tra l’ingegnere e le due forze centrali della politica italiana degli anni ’70 e ’80, cioè socialisti e democristiani, segnalata superficialmente con il carattere della diffidenza (fa eccezione l’esplicita stima per Giuliano Amato). Se è avara perché non c’è altro nelle carte consultate, il limite è da attribuire senz’altro a De Benedetti. Ma se ci fosse altro – partendo dal solo fatto che un imprenditore di quel livello non può non avere un forte principio di realtà – allora un ricercatore del valore di Bricco ci deve qualche supplemento.

Nella fase che vede l’avvio del progetto di trasformazione (anzi di “mutamento di natura”, dice l’autore) della Olivetti molte pagine del libro vanno dietro a due progetti assai noti, in due diversi campi di battaglia, uno in Europa, l’altro in America: la scalata alla Società Générale de Belgique (conglomerato industriale) e l’accordo industriale con At&t (compagnia telefonica Usa fondata nel 1983). La scalata fu duramente avversata dal “circuito chiuso” degli interessi belgi sostenuti dalla francese Suez. Mentre l’accordo con gli americani – che si avviava a successo, ma che avrebbe ridotto l’autonomia Olivetti – fu alla fine oggetto di impreveduta rinuncia da parte dell’ingegnere, nel quadro di una sorta di psicodramma sulla natura stessa delle risorse manageriali a disposizione per reggere le conseguenze dell’accordo.

Bricco attribuisce a queste difficili battaglie in giro per il

mondo e alla loro tecnicità (che richiede un decisore in tensione costante su ogni dettaglio) la responsabilità di uno sviamento di energie manageriali che indebolì seriamente l'Olivetti. È vero che questa fu la percezione del gruppo dirigente dell'azienda. Ma è anche vero che si deve andare al recente accordo di Marchionne con la Chrysler per ritrovare nel capitalismo italiano il gusto e l'importanza di battaglie egemoniche (che a suo modo impegnarono anche lo stesso Adriano Olivetti): le quali – in diversi contesti e diversi tempi – sono il tessuto di vitalità e di interdipendenza non solo della cultura finanziaria, ma anche di quella specificatamente legata alla mobilissima cultura dell'innovazione e della internazionalità (di cui l'Italia – capitolo moda a parte - purtroppo è più ricca commercialmente che industrialmente).

Molto bello è il rapporto tra le storie industriali che avvengono nell'ambito dei confini e delle regole dell'establishment e quelle che tentano la trasgressione

La riflessione di chi operò, sia pure brevemente e fuori dagli ambiti decisionali finanziari, a valle di quelle due “guerre napoleoniche” fu di avere poco percepito – e quindi troppo poco analizzato in quel contesto – questa storia: che il management, allora molto segnato dalla ridotta eporediese, aveva voglia di dimenticare. Ma le pagine di Bricco qui mettono in risalto l'importanza della relazione tra la capacità un po' ritrovata dell'industria italiana negli anni ottanta verso un capitolo di internazionalizzazione a cui i due progetti debenedettiani (che non furono accompagnati da tifo nazionale) avrebbero portato, mentre il loro insuccesso ampliò i caratteri di crisi.

Molto bello in questo libro è il rapporto tra le storie industriali che avvengono nell'ambito dei confini e delle regole dell'establishment (in cui Torino è capitale simbolica e sostanziale) e che, nel corso del '900, sono altresì segnate da obbedienza alla cultura organizzativa del fordismo; e quelle che, pur generandosi dentro questi confini, tentano la trasgressione, la ricerca di altre modalità, di altri paradigmi. Da questo punto di vista l'incontro tra l'Olivetti “olivettiana” a Ivrea (che gravita commercialmente su Milano) e Carlo De Benedetti, pur nella evidente differenza tra i fondatori e il continuatore, è quasi un fatto segnato dal destino.

Ma tutta l'evoluzione di questo percorso (un lungo percorso, con i suoi alti e bassi, con i suoi risultati e le sue punte di declino, con le diverse progettualità e le speranze ingenerate, tale comunque da continuare a far percepire per decenni l'approdo professionale in Olivetti come meta preferita dei laureati

italiani di ogni città e di ogni disciplina) è e resta la scommessa sul ruolo dell'outsider: che la storia italiana – legata al modello binario identitario (nord e sud, cattolici e comunisti, ricchi e poveri, destra e sinistra, città e campagna, eccetera, eccetera) – ha guardato con sospetto: favorendo alla fine lo schiacciamento della novità, anche se con manovra a tenaglia di forze opposte. Una piccola sorpresa – colta in verità più con divertimento che con sdegno – è costituita dalla privata corrispondenza tra De Benedetti e Berlusconi, che – pur nel quadro di conflitti già espliciti di concorrenza industriale, di interessi finanziari, di visione e posizionamento politico – rivela la capacità di entrambi di alcune complicità.

Lo stile imprenditoriale. Quando Bricco parla delle fasi di declino mette in rilievo una questione di tempra. La fragilità di tante imprese faceva correre per molto meno gli imprenditori verso la mediazione politica per ottenere ossigeno dagli istituti di credito. La ricetta dell'ingegnere di fronte ai cicli negativi del mercato è di scuola, ed è fondata su tre criteri: “Controllo di gestione quale leva manageriale; finanza di impresa per (provare a) garantire salubrità al corpo industriale olivettiano; diversificazione, con i primi pensieri sulla telefonia cellulare datati 1989”.

La prima linea. Fa parte dello “stile” l'aggressione preliminare al tema della dirigenza. Siamo qui nel racconto di fine anni '70, quello dell'eredità di una azienda che dal punto di vista organizzativo viene definita “slabbrata”. L'approccio dell'ingegnere è che la “prima linea” abbia reputazione e sia stimabile. Ma ha dato, a suo giudizio, tutto quello che aveva da dare. Viene azzerata e sostituita dai vice con una motivazione drammatica (già sperimentata in Fiat): siamo all'ultima spiaggia. La penna di Paolo Bricco non santifica ma non condanna. Prevale l'idea che la parabola negativa dell'Olivetti alla fine sia maturata nella insufficiente percezione da parte del paese della risorsa nazionale che il suo progetto di trasformazione avrebbe assicurato, ma in un quadro in cui l'imprenditore aveva una presa manageriale e uno stile di conduzione non riconducibili alla duttilità e ai compiacimenti di una cultura imprenditoriale forse meno strategica e con più blande personalità. Per le necessità del paese di avere politici di carattere e in pari tempo imprenditori di carattere, queste riflessioni sono ascritte a un certo *senso di sé*, ovvero a un senso di alterità e di differenza dagli altri, in cui De Benedetti appare in pura continuità con Adriano Olivetti. Con dentro il suo mistero: in un certo senso anche il codice di una certa sua doppiezza. Quella, per esempio, di avere nel giro di pochissimo tempo accettato di guidare e poi voluto abbandonare niente meno che la Fiat.

Disistente

>>>> Antonio Romano

Ci sono circostanze, anche politiche, che talvolta smascherano certi deficit lessicali con cui bisogna misurarsi, se non altro per essere davvero in grado di “chiamare le cose col loro nome”. Queste circostanze si pongono con una certa frequenza, soprattutto se si cerca di ravvisare un senso nel flusso incontrollato della cronaca.

Un esempio potrebbe venir trovato in un fattarello stagionale a metà fra il tragicomico e il compassionevole.

Abbiamo già parlato dell’infelice uscita di Franceschini sugli italiani duretto di comprendonio per quanto riguarda la tecnologia, ma affilati come spade sulla storia medievale (*Mondoperaio*, 9/2014). Mal gliene incolse, dato che - notiziola dell’estate - un po’ di direzioni museali sono andate a non italiani (quindi, forse, nemmeno studi come la storia medievale sono esattamente il nostro forte). Ma non sono le direzioni il problema: lo è il tweet della vendetta.

Non stranieri, europei - si è subito affrettato a replicare Franceschini nel tweet di prammatica (la massa dei votanti esige dal politico il “parlar chiaro”, ora è accontentata: ma chi può sostenere che la chiarezza stia in 140 caratteri spazi inclusi?). Qualcuno potrebbe cinicamente chiosare che il povero Franceschini ha subito il solito destino della macchietta che zagaglia e s’impappina quando gli si fa notare che dice insensatezze. Infatti, all’epoca, quelli bravi in storia medievale erano solo italiani, non europei. Interessante come all’occasione la nazionalità valga o defunga. Però tutto ciò è secondario.

Dovremmo sforzarci linguisticamente di trovare una parola che renda l’idea nelle occasioni in cui diamo una risposta che ci sembra vincente e invece cadiamo in contraddizione: quando per affermarci ci smentiamo, quando stiamo vivendo un momento di allegria e il lontano ricordo di quando abbiamo tolto il dente del giudizio ci rovina il momento.

La vita quotidiana, di cui la politica è la zigrinatura, è infarcita di questi attimi di derealizzazione, di improvvisa depressione nel mezzo dell’euforia placida di una giornata positiva: perciò è per questi attimi e per la sensazione che proiettano che dovremmo trovare una parola giusta e apposita, che li definisca senza ambiguità.

Come si potrebbe chiamare il momento, esteso come la punta di uno spillo, in cui Franceschini, trionfante dopo aver twittato quella che gli pare una risposta di serie A, ripensa - se l’ha

fatto - a quando ha detto quella cosa sulla storia medievale? Vediamo quasi la curva del suo sorriso raggrinzirsi fino a somigliare al profilo di un promontorio, non della paura ma del... E qui manca la parola. Potendo sfruttare questa rubrica anche per scopi più elementari e complessi del commento, azzardiamo una proposta, affinché anche le categorie più umili del nostro establishment (massmediologi, esperti di comunicazione, rilevatori del gradimento del pubblico, sondaggisti e sondatori dello storytelling politico) possano servirsene come parametro. La parola è “disistente”; segue - volutamente lontana dal didascalismo da calepino - definizione: «Situazione di disagio nel bel mezzo di una situazione piacevole dovuta a un momentaneo dissesto della memoria. Per es., ci si trova a una festa e ci si sta divertendo. L’umore è buono, il comportamento spigliato, un bicchiere in una mano e si è creato un bel clima fra gli invitati. Compagnia piacevole e gaia, donne attraenti, conversazione brillante. Siete l’anima della festa, quasi. Non potrebbe andare meglio. Nel bel mezzo del divertimento, al culmine del sorriso meglio riuscito, un pensiero della durata di un istante, una scheggia incredibilmente piccola di un ricordo remoto e sgradevole si ripresenta come una puntura di spillo che sgonfia il buonumore e manda a male l’umore del resto della serata. Per esten., sensazione che si prova quando in un film per bambini compare un fotogramma porno e da quel momento si teme che ve ne siano altri e che i bambini dopo chiederanno spiegazioni, timore che rende snervante il resto della permanenza nel cinema (cfr. *Fight Club*). Il D. è quell’istante disistente e discordante in cui il ricordo di una frase, situazione, persona, evento, luogo, impressione sgradevoli, spiacevoli, irritanti, rattristanti, innervosenti - totalmente chiuse e dimenticate in un passato non prossimo - guizza fuori a tradimento rovinando una situazione in sé assolutamente godibile».

Ovviamente, l’esempio della frase di Franceschini è solo strumentale: di esempi ce ne potrebbero essere altri, forse più convincenti a seconda dell’orecchio. Ma ci piaceva per la sua simmetria bonaria, per la sua insignificanza. Cosa assai più penosa sarebbe stata quella di usare come caso di scuola quello celebre di Enrico Letta, che passeggia felice in qualche ameno campus dove insegna, e all’improvviso una frase gli balena nel cervello: “stai sereno”. E la giornata è irrimediabilmente rovinata.

>>>> memoria

Enrico Manca

Ricordo di un innovatore

>>>> Carlo Troilo

Quattordici anni fa, il 5 luglio, moriva Enrico Manca. Di seguito il ricordo di uno dei suoi collaboratori più stretti.

Nell'arco di oltre 30 anni sono stato uno dei più stretti collaboratori di Enrico Manca al ministero del Commercio estero, alla Commissione Industria della Camera, alla Rai e all'Isimm. Dico subito che per me Enrico, in tutti questi importanti incarichi, è stato sempre "il migliore" (da non confondere con Togliatti, che pure fu definito così, ma lo meritava molto meno). E cercherò di dimostrarlo soffermandomi di più sul primo periodo dei nostri rapporti, perché parlo di fatti meno noti.

Ho conosciuto Enrico Manca nel 1959, quando i dirigenti del Psi romano – cui mi ero iscritto l'anno precedente, al compimento dei miei venti anni – affidarono a me e all'indimenticabile amico Cesare Giannotti l'incarico di organizzare un cineclub nell'ambito della Federazione e di un centro di iniziativa culturale di cui erano responsabili lo stesso Manca, Matteo Matteotti e Pio De Berti Gambini.

Il centro aveva la sua sede in una magnifica palazzina concessa in uso temporaneo dall'Accademia dei Lincei, nel giardino adiacente la sede dell'Accademia, in via della Lungara. Noi eravamo al numero 229, ma gli studenti fascisti – con i quali venivamo spesso alle mani – si divertivano a correggere l'indirizzo sui manifesti che affiggevano all'Università, cancellando il primo due dal numero civico, che diventava così 29 (l'indirizzo della vicina Regina Coeli).

Per dare un'idea del livello organizzativo e culturale di quel gruppo di socialisti, che avevano 7 o 8 anni più di noi, ricordo che a via della Lungara avevano già sede, fra l'altro, il teatro sperimentale di Alessandro Fersen e la rivista *Tempi Moderni*, diretta da Fabrizio Onofri, con un redattore di eccezione come Renzo De Felice. Intitolammo il nostro cineclub – che durò in vita per una decina di anni - "Circolo cinematografico Aldo Vergano", in onore del

solo regista dichiaratamente socialista che conoscevano (all'epoca, e ancora per diversi decenni, se non erano comunisti i registi avevano vita grama con la critica cinematografica).

Vergano aveva realizzato un bel film, *Il sole sorge ancora*, prodotto direttamente dall'Anpi nel 1946, che ricostruiva il periodo successivo all'8 settembre 1943, quando i giovani maturarono opposte scelte di vita. Nel cast, oltre a Elli Parvo, Lea Padovani e Massimo Serato, tre giovani attori che sarebbero diventati famosi registi: Carlo Lizzani, Gillo Pontecorvo e Giuseppe De Santis.

Enrico si era circondato, come farà sempre anche in futuro, di collaboratori di alto livello e provata onestà

Il Circolo divenne in breve il più importante centro di cultura cinematografica di Roma, soprattutto per la formula originale delle sue rassegne: non capolavori tradizionali del genere *Corazzata Potemkin*, ma cicli a tema: o su temi politico/culturali come il razzismo, la guerra o l'alienazione (all'epoca di moda), o sulle nuove tendenze del cinema mondiale (la *nouvelle vague* o il *free cinema* inglese). Alle nostre proiezioni erano spesso ospiti registi famosi come Lizzani, Pasolini e Monicelli, che ne *I compagni* aveva tracciato il profilo del sindacalista/predicatore agli albori del socialismo italiano. E c'erano anche i leader socialisti più appassionati di cinema, come Sandro Pertini e Riccardo Lombardi, che si trattenevano a discutere con noi giovani di cinema ma anche di politica.

Vedevo Manca in occasione dei dibattiti politici che egli organizzava in via della Lungara, ma non avevo un rapporto stretto con lui, essendo il mio referente organizzativo Matteotti (quasi un destino visto che mio padre, da giovane avvocato socialista, aveva collaborato alla segreteria politica di Giacomo Matteotti fino al giorno del suo assassinio). Mi colpiva, di Enrico, la autorevolezza tipica dei leader naturali; gli

invidiavo la sua attività di giornalista della Rai, responsabile dei servizi culturali (e poi sempre impegnato, come parlamentare, in progetti di riforma nella direzione del servizio pubblico, sfociati nella sola vera riforma dell'azienda, quella del 1975, di cui fu il protagonista).

Da allora – avendo iniziato il mio lavoro, molto impegnativo, all'Iri - non ebbi più contatti con Manca fino al 1980, quando fu nominato ministro del Commercio estero nel secondo governo Cossiga. All'epoca io ero "esiliato" in un fantomatico "ufficio Iri di Napoli" perché ero stato portavoce di una rivolta dei giovani dirigenti dell'Istituto e l'avvocato Sette, giunto alla presidenza, si era liberato di me e di altri "ribelli" allontanandoli dalla sede di via Veneto.

Fu un comune amico, Alberto La Volpe, a suggerire a Manca il mio nome come capo ufficio stampa al ministero. Venni a Roma di corsa, cenammo insieme in piazza del Popolo e due giorni dopo presi servizio nella sede del ministero all'Eur. Comincia così il mio rapporto di collaborazione, di stima e di fraterna amicizia con Enrico Manca, che durerà fino al triste giorno della sua scomparsa.

Enrico non aveva precedenti esperienze di governo, né tanto meno di commercio estero. Era però, come molti giovani leader dell'epoca (penso a Pannella e a Craxi), un appassionato ed un esperto di politica estera. E questo lo portò ad interpretare il suo ruolo di ministro non in senso tecnico ma con una visione politica: l'importanza primaria di organizzare e favorire la proiezione nel mondo di un paese come l'Italia, che aveva ancora grandi imprese private e pubbliche capaci di competere, ma soprattutto una miriade di piccoli imprenditori che partivano con le loro valigette a conquistare i mercati più chiusi e più lontani, senza nessuna assistenza dello Stato. Enrico si era circondato, come farà sempre anche in futuro, di collaboratori di alto livello e provata onestà. Cito per tutti il capo di gabinetto Nino Freni, acuto e severo avvocato dello Stato, che gli guardava le spalle dalle mille trappole dei mediatori e dei *brasseurs d'affaires*, e se sentiva avanzare offerte disdicevoli chiamava i carabinieri in servizio al ministero e provocava il terrore dell'incauto interlocutore.

Così, in pochi anni e viaggiando freneticamente per il mondo, Manca diede al ministero un ruolo reale nel commercio mondiale, anche realizzando – dopo la convocazione degli "Stati generali del commercio estero" - la prima riforma dell'Ice e la sua uscita dal sonnolento mondo del parastato. Dopo un anno, il "ministero di serie B" era passato in serie A e addirittura offuscava, a tratti, il ruolo del ministero degli Esteri e del suo pur autorevole titolare Emilio Colombo. E qualche volta

"rubava palla" anche al potente ministero delle Partecipazioni Statali ed al suo dinamicissimo titolare Gianni De Michelis. Ad esempio, quando batté sul tempo tutti gli altri ministri precedendoli da Gheddafi nelle trattative per il gasdotto che dopo pochi anni unirà l'Italia alla Libia.

Da giornalista, Enrico era molto sensibile alla necessità di buoni rapporti con i media: una grande fortuna per un capo ufficio stampa come me, con una buona esperienza aziendale alle spalle e nel pieno delle sue energie. E per dare a questo ricordo di Enrico anche una nota di non ufficialità, racconto due piccoli episodi che ci videro "congiurare" insieme.

La vicenda della P2, che provocò
la caduta del governo, fu la più tremenda
di quegli anni per Enrico

Il primo: all'epoca delle restrizioni valutarie, per esportare la grossa somma necessaria a pagare una stella del calcio la firma del ministro del Commercio Estero era *condicio sine qua non*. I giornali, non solo quelli sportivi, erano pieni di interesse per l'acquisto di un campione di cui non ricordo il nome. Mancava solo la firma del ministro. E allora suggerii a Manca di prendersi "una pausa di riflessione" prima di firmare: pochi giorni, durante i quali l'Italia sportiva rimase appesa alle labbra del ministro, mentre le sue pensose interviste andavano a ruba. E alla fine, dopo la giusta e innegabile firma, Manca fu elogiato da autorevoli commentatori per la sua cautela e benedetto dai tifosi per il sospirato arrivo in Italia del fuoriclasse straniero.

Il secondo: come altri portavoce dei ministri, ero ammesso alle riunioni del Consiglio dei ministri a Palazzo Chigi. Prendevo diligentemente appunti, e dopo che Manca li aveva rimaneggiati li passavo ad Alberto Statera, capo della redazione economica dell'*Espresso*, che li pubblicava con lo pseudonimo di "Minister". Dopo diverse settimane e molte arrabbiate di Palazzo Chigi, il ministro del Bilancio Giorgio La Malfa, che mi conosceva bene dai tempi dell'Iri, sospettò di me ed ottenne che i portavoce (tutti, non avendo la prova che ci fossimo Manca ed io dietro "Minister") non fossero più ammessi alle riunioni. E così finì questa piccola avventura.

La vicenda della P2, che provocò la caduta del governo, fu la più tremenda di quegli anni per Enrico. Soprattutto lo addolorava la impossibilità di dare la *probatio diabolica* (quella di non aver fatto qualcosa). Gli riuscì solo dopo un paio d'anni, quando il tribunale di Perugia sentenziò che Manca non era mai stato iscritto alla P2 (si è raggiunta - era scritto nella sentenza - "la prova positiva").



La realtà è che Gelli voleva assolutamente – per facilitare i suoi traffici con l’Argentina e altri paesi – avere fra i suoi iscritti il ministro del Commercio estero (lo erano stati il predecessore di Enrico, Gaetano Stammati, ed i suoi due principali collaboratori). E così Maurizio Costanzo, uno dei principali “arruolatori” di Gelli, promise al Venerabile di portargli l’adesione di Manca, e dopo averlo chiesto invano a Enrico, si ripromise di tornare alla carica, ma intanto disse a Gelli qualcosa come “ce l’abbiamo”: da cui il nome di Manca nelle famose liste della P2.

Sentenza chiarissima ma insufficiente – in un paese di giustizialisti come l’Italia (con culmine nelle vicende di Tangentopoli) – per ridare piena onorabilità ad un uomo politico che pure non ha mai avuto, in 50 anni di incarichi di livello, un solo avviso di reato. Devono passare alcuni anni prima che Manca

torni ad occupare un incarico importante, quello di presidente della Commissione Industria della Camera. All’epoca ero dirigente alle relazioni esterne della Stet, che fu ben contenta di distaccarmi informalmente come consulente di Manca.

Per ragioni di spazio, devo limitarmi a ricordare la principale impresa di Enrico in quel ruolo. Anche in questo caso seppe cogliere una delle esigenze più importanti per l’Italia: quella di innovare, dal punto di vista tecnologico, l’apparato industriale del paese. In tempi inverosimili per il nostro Parlamento, organizzò una indagine conoscitiva in tutta Italia, promosse gli “Stati generali della Innovazione” (cui partecipò tutto il Gotha della finanza e dell’industria), e riuscì a fare approvare in Commissione - in sede deliberante, cosa difficilissima - la prima e unica legge organica di finanziamento della innovazione, la legge 46, che in breve tempo erogò all’industria ita-

liana centinaia di miliardi di lire (e che naturalmente, come avviene in Italia per molte delle cose buone, fu rifinanziata dopo la presidenza di Manca una sola volta, nel 1989).

Infine, nel 1986, Manca “torna alle origini” come presidente della Rai. Dopo meno di un anno dal suo insediamento - grazie anche agli ottimi rapporti di amicizia e stima con Biagio Agnes, che per statuto aveva molti più poteri del presidente - Enrico rinnova totalmente la struttura organizzativa ed il gruppo dirigente. Dà vita a Raitre e al Tg3, con la formidabile coppia Guglielmi - Curzi, e chiama agli altri posti di comando gli uomini migliori: per citare solo i principali, Massimo Fichera, Emmanuele Milano, Leone Piccioni, Alberto La Volpe.

Enrico mi chiama a dirigere le relazioni esterne. Pur sapendo che lasciando la Stet mi condanno a prendere, quando sarà il momento, una pensione che sarà la metà di quella dei telefonici, accetto subito, perché spero di poter aiutare Manca a dare finalmente alla Rai quel ruolo pieno di servizio pubblico che non ha mai avuto o comunque ha perso da tempo.

Tutti ricordano che la Rai ringiovanì
e fece un salto di qualità

E in effetti Enrico ci riesce. Ci vorrebbero pagine e pagine per ricordare le conquiste dei due mandati di Manca. Ma tutti ricordano che la Rai ringiovanì e fece un salto di qualità. Il terzo Tg creò una pluralità di voci; i nuovi programmi inventati da Angelo Guglielmi riportarono alla Rai gli spettatori più giovani e più politicizzati; Raidue diede vita a una filiera di programmi esilaranti come quelli di Arbore, Frassica e compagni; Raiuno continuò sul piano degli “eventi” ma sterzando in direzione di una diffusione della “cultura alta”: cito la lirica in prima serata, programmi indimenticabili come gli spettacoli di balletto delle “due Vittorie”, Cappelli e Ottolenghi, il capolavoro di Puccini girato “nei luoghi e nelle ore della Tosca”, lo spettacolo dei “tre tenori” per i Mondiali di calcio, con una delle più alte audience di tutti i tempi a livello mondiale.

Massimo Fichera dava alla Rai una dimensione internazionale con una serie di accordi bilaterali con paesi emergenti e una proiezione nelle alte tecnologie con il lancio del satellite Olympus e la realizzazione per il Festival di Venezia (dove i film prodotti dalla Rai mietevano premi) del primo film in alta definizione, *Giulia&Giulia*. Infine, fra le tante iniziative a cui ho cercato di contribuire con la passione che Manca sapeva suscitare nei suoi collaboratori, *UmbriafictionTv*, che in soli tre anni divenne il più importante festival di fiction televisiva del mondo (anche questo abbandonato dal Cda cosiddetto “dei

professori” per dispetto ai socialisti, di cui andava cancellata - in un clima orwelliano - anche la memoria).

Mi aggancio a questo per dire poche parole su un tema che meriterebbe molto più spazio e andrebbe trattato forse con meno garbo. Il comportamento del Pci nei confronti di Enrico Manca (come di tutti gli altri socialisti). Rieletto deputato a furor di popolo nel 1992, Manca si attenderebbe di essere candidato nelle liste dell’Alleanza progressista alle successive politiche del 1994. Oltre ad essere una garanzia sul piano elettorale (è sempre stato, in Umbria, il candidato più votato), Enrico è l’uomo che da sempre ha avuto una posizione di dialogo con il Pci. In estrema sintesi: in politica ha teorizzato gli “equilibri più avanzati”; alla Rai ha dato per la prima volta agli uomini del Pci o vicini ai comunisti (Curzi, Guglielmi e molti altri) incarichi di primo livello. E invece il Pds gli preferisce i soliti uomini di apparato, e un giovanissimo Veltroni.

Manca, malgrado questa grave delusione, non si ritira a vita privata. Da un paio d’anni ha dato vita all’Isimm, l’Istituto per lo studio della innovazione nei media, che fino a quel momento non è ancora decollato. Ne assume la presidenza, e dà inizio ad una avventura che nella storia dei rapporti fra politica, università e mondo delle imprese ha pochi precedenti (bisogna tornare a *Comunità* di Olivetti o a *Civiltà delle Macchine*).

Anche in questo caso Manca ha una “idea guida”: l’incombente necessità della “convergenza” fra i vecchi e i nuovi media e fra le imprese che gestivano i vecchi e quelle che gestiranno i nuovi, sempre all’insegna della innovazione. Su questa idea l’Isimm riesce ad aggregare decine di docenti universitari di diverse discipline, politici non di corte vedute (sia dei governi di centrodestra che di quelli di centrosinistra), e soprattutto una cinquantina di aziende (dai colossi come Telecom, Rai, Mediaset e Ibm fino alle *new entry*, grandi e piccole, della informatica, della telefonia mobile e delle tv del futuro, quelle a pagamento). Molte decine di convegni e seminari, studi su commissione delle aziende associate, pubblicazioni sui principali temi di intervento dell’Istituto sono il bilancio degli anni di Manca all’Isimm, dove ho avuto ancora una volta il piacere di lavorare con lui come segretario generale. E come me torna a lavorare con Manca Massimo Fichera, vice presidente, mentre una *new entry*, Franco Sircana, suscita l’entusiasmo di Manca e ne diviene uno dei più ascoltati consiglieri. Anche Massimo e Franco ci hanno lasciato, ma resta per tutti noi il ricordo di una esperienza “pulita” (che non è poco) e culturalmente intrigante, come tutte quelle vissute con Enrico.

>>>> **le immagini di questo numero**

Il bello di Ugo Nespolo

>>>> **Maurizio Ferraris**

Ecco la scena del crimine: quella in cui – tra un’arte povera che è ancora l’erede del Ready Made e dell’ascetismo e l’avanzare del Pop, cioè tra Intimidazione e Indulgenza – Nespolo muove i suoi primi passi.

Che fare? Intanto, contro il totalitarismo del concetto, Nespolo ha capito di buonora (e questo è il primo motivo della cura di bellezza a cui Nespolo sottopone l’arte concettuale) che non c’è arte senza appello alla sensazione, ossia a qualcosa che non è pensiero: e che dunque l’opera non è semplicemente il promemoria delle idee di un tale che, non si capisce perché, ha scelto di fare l’artista invece che il filosofo.

Qui Nespolo va piuttosto a scuola da Hegel. Non dove parla di romanticismo e di morte dell’arte, ma là dove ci dice che “senso” è una parola meravigliosa, perché ha due significati opposti: da una parte indica i sensi – l’occhio, l’orecchio, il tatto, l’olfatto, il gusto – e tutto ciò che ha a che fare con la sensibilità; dall’altra indica il significato, il pensiero (come quando si dice “il senso della vita”). Ed è per questo che i sensi si raddoppiano: l’occhio è sia la vista sia il discernimento (l’aver occhio), l’orecchio è sia l’udito sia il gusto musicale, il tatto è tanto il senso di base quanto la delicatezza nei rapporti umani, e così via.

Proprio questa duplicità sta alla base del fatto che sapore e sapere abbiano una origine comune, perché il latino *sapio* indica sia il gusto (“sa di sale, sa di pesce”) sia, per traslato, l’intendersene, l’aver sapienza (“sa il latino, sa la matematica”). Non sorprenderà che l’estetica, ossia la scienza che da qualche secolo si occupa dell’arte, tragga il proprio nome dalla sensibilità (che in greco è *aisthesis*). Questa duplicità profonda e decisiva spiega perché “istituto di estetica” indichi sia una istituzione accademica (dove si fa filosofia dell’arte e si studiano Kant, Hegel, Heidegger, Goodman, Derrida), sia un posto in cui ci si abbronzano o ci si depila.

Pretendere di interrompere la solidarietà tra questi due poli, e pensare che l’arte sarebbe stata tanto più grande quanto più discosta dalla sensazione, è stato il primo errore che ha portato alla via senza uscita della Grande Arte Concettuale. E viceversa

è stato proprio non rompendo mai con i sensi e con la percezione che il Nespolo sin dal suo periodo concettuale ha continuato a tenere aperta la via per la bellezza.

Ma c’è di più, proprio come in Jane Austen. C’è insomma *Sense and Sensibility*, ragione e sentimento, ossia un’altra duplicità affine a quella della “meravigliosa” duplicità del senso. Il concettuale di Nespolo è sempre sentimentale, perché Nespolo ha capito che chi disprezza il sentimento in arte lo fa solo perché ha confuso il sentimento con il sentimentalismo. L’idea è molto semplice. Che cosa cerchiamo quando guardiamo le opere? Sentimenti, prima di tutto. Altrimenti ci saremmo letti un trattato. Non è prima di tutto la verità che si cerca nell’arte, e il riferimento dell’arte alla bellezza (o alla rappresentazione del brutto, dell’orrido ecc.) si spiega in questo quadro emotivo. E viceversa si capisce per quale motivo, come abbiamo visto nel caso dell’ammazzacavalli, un certo grado di atrofia estetica possa accompagnarsi all’atrofia morale.

C’è poi un terzo elemento della circumnavigazione della Grande Arte Concettuale da parte di Nespolo. Ed è il fatto che le sue opere manifestino una ricerca di stile, una riconoscibilità immediata, sia pure attraverso la grandissima varietà di realizzazioni, di media, di temi. Lo stile è l’uomo, si dice. Ma è anche l’opera, perché ciò che ci aspettiamo dalle opere è qualcosa di unico e di individuale, proprio come avviene con le persone. Attraverso la nozione di “stile” si trova l’elemento comune che unisce le persone, e quelle cose che fingono di essere persone che sono le opere d’arte.

La firma di Nespolo, inconfondibile, contiene in nuce tutte le sue opere: è leggibile in ognuna di esse come un piccolo concentrato di storia dell’arte, tra Picasso (a cui assomiglia un poco) e Sergio Tofano (quello del Signor Bonaventura: vedere per credere).

Lasciatemi fare una previsione non complicata. È difficile pensare che del Novecento resteranno molte delle opere la cui priorità non era la bellezza. Forse si conserveranno con uno scrupolo documentario ed etnografico, o come curiosità un po’ sadica, così come ci sono i musei della tortura o dell’inquisizione. Ma sicuramente rimarranno gli oggetti. Quelli di design, pro-



tabilmente. Ma più sicuramente, più profondamente, gli oggetti tout court: sono proprio loro che rimangono per definizione. Lasciamo la ferramenta ed entriamo nella factory di Nespolo, cercando il sugo della storia. Duchamp ha pensato di dimostrare che qualunque cosa può essere un'opera d'arte: ma quello che ha dimostrato è piuttosto (e per fortuna) altro, e cioè che l'opera d'arte è anzitutto una cosa. Moltissimi artisti hanno seguito Duchamp nella prima prospettiva, cioè sulla pista sbagliata, in un inseguimento di trovate e di mirabilia sempre

meno sorprendenti e sempre più ripetitive in cui la regola di fondo è l'idea – degna del peggior burocrate – che basta un certificato, e anche un mal di denti può diventare un capolavoro. Molti meno lo hanno seguito (o meglio, contraddetto e perfezionato) sul secondo versante, sulla tesi che nell'opera trova prima di tutto una cosa. E tra questi un posto del tutto speciale spetta proprio a Nespolo. Che ci ricorda che in tutta questa lotta di concetti il grande vincitore è sempre l'oggetto, con il fascino egizio del suo sopravvivere.